



BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III

XV III

E

41

NAPOLI

IL DIRITTO
DELLA
NATURA
E
DELLE GENTI
POEMA

DI
STEFANO FERRANTE
DELLA CITTA' DI ATRI,

TRA GLI ARCA DI
TERISBO CRATIDEO,

DEDICATO

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR MARCHESE

D. NICCOLA FRAGGIANNI

Decano della Real Camera di S. Chiara , Delegato della Real Giurisdizione,
e Prefetto de' Tribunali della Revisione, e della Regia Annona della
Città di Napoli , &c.



IN NAPOLI MDCCLXIII.
PRESSO RAFFAELE LANCIANO.

COL PERMESSO DE' SUPERIORI.

*Avia Pieridum peragro loca, nullius anse
Trita solo. Lucret.*

Majora canamus. Virgil.

ILLUSTRISSIMO SIGNORE:



ON mai più giusta la dedica-
zion di qualche libro riesce,
che allor quando rapporto vi
sia tra le cose , le quali in
esso si comprendono, e colui, a
chi venga intitolato. Or quanto
un tal riguardo, e tal con-
venienza più stretta sia ed immediata; tanto più
bella

bella e ragionevole ne diviene. l'offerta. Che se egli è così, a chi con più veduta ragione, se non se a Voi, Illustrissimo Signor MARCHESE, dovea questa mia Opera consacrarsi? Contiene essa un Poema sul *DIRITTO DELLA NATURA E DELLE GENTI*; ne divisa la Storia, e i suoi principali Scrittori; ne forma i Caratteri; libra e sceglie que' secondi principj, e quelle principali massime, che un corpo di Natural Ragione contengono, se non in tutta l'ampia sua estensione, almen quanto abbellir poteasi con leggiadri tratti di eroica Antichità, e colle gentili vaghezze dell'Italiana Poesia. Come perciò non cercar di conciliare alle meschine mie fatiche l'ornamento più splendido, che certamente deriva dallo scorgersi a V.S. Illustrissima dedicate? Chi vi è, che non sappia, che Voi foste quell'eccelso Spirito, che presso noi il primo accese vivacissimo lume, e disse di studj così importanti? Erano pressochè oscuri in queste contrade i nomi de' *Grozj*, de' *Pufendorfj*, de' *Seldeni*, e somiglianti, se, vostra bella mercè, non risuonavano di que' pregi adorni, che lor son dovuti. Non vi è poi certamente Biblioteca, che di tali scelti libri cotanto abbondi, quanto la vostra. E ben ne profittaste a tal segno, che quanto Voi ragionate, o in iscrittura dettate,

tate, tutto sfavilla de' bei lumi di questa scienza, che ben può dirsi esserli convertita per abito in nutrimento e natura del vostro vastissimo ingegno. Testimonianza di tutto ciò ancor ferma rendono le savissime vostre determinazioni in tutte quelle ragguardevoli cariche di Toga, a cui foste degnamente innalzato. Quella profonda cognizione del cuore umano, delle Nazioni, della Politica, della ragion de' Regni, de' giusti limiti del Sacerdozio e dell'Impero, donde mai, se non da sì alte ed ubertose sorgive si diffondono?

Nè poi, Illustrissimo Signor MARCHESE, sotto l'autorità del vostro immortale Nome, disadatto, e men proprio sembrar dovrà il mio lavoro; perchè sia con poetici colori avviato. Sa ben ciasunno, che usi dirittamente del suo pensare, e Voi più di ogni altro il sapete, esser la Poesia, qualor saggiamente si adopera, non già ozioso intrattenimento di gente sfaccendata ed inerte; ma il più altero e vantaggioso sforzo della umana mente, per dar corpo e movimento leggiadro alle più astratte e severe verità. La usarono in tal guisa gli antichi Savj; ed i primi Padri della Chiesa ancor le massime della verace nostra credenza splendidamente ne adornarono. Or perchè a me, cui
il

il Ciel cortese diede per patria la rinomata Italia, val quanto dire, il suol natto del Sapere, della Eloquenza, e della Poesia, dovrà ascriversi a colpa l'aver cercato, forse il primo, fregiar di poetiche immagini, e di metro una scienza, che per la profondità sua sgomentar potea qualche spirito men severo e più delicato? Nacque la Poesia sul nascer del Mondo; e col finir di esso si estinguerà. Il costume di un popolo in gran parte dalla Poesia proviene; perchè le massime, istillate colla dolcezza dell'armonia, con più di avidità dallo spirito si ricevono, e più tenacemente son custodite. Gli uomini oltre ciò ancor nella sapienza van dietro al sensibil piacere: nè forse nazione sì inculta e barbara può rinvenirsi, che non si lasci a sua guisa trarre dalle poetiche grazie ed amenità. Tutta adunque l'industria adoperar si debbe nel ben'usarne. Come io vi sia riuscito, V. S. Illustrissima, che di ogni più culta sapienza a dovizia è fornita, lo vedrà. Se alla tenuità mia io rivolgo lo sguardo, forte ne temo e diffido. Di ciò nondimeno son certo, che, se la mia Opera, per la debolezza sua, non le sarà accetta; le riuscirà almeno di gradimento il mio buon volere; e l'ardentissimo desiderio, che nutrisco di palesarmi al Mondo col grande acqui-

quisto e vantaggio della valorosa vostra Protezione . Questa chieggo , questa imploro , per potermi da oggi innanzi veracemente dichiarare, qual col più profondo ossequio mi dico

Di V. S. Illustrissima

Unilist. , Divotist. Serv. vero
Stefano Ferrante .

L'AU-

L' A U T O R E A C H I L E G G E .

SE tutti gli uomini fossero di accordo nel pensare , non esser la Poesia una vile ancella , nata solamente a servire alle umane , per lo più sregolate passioni ; inutil sarebbe il preparare il Leggitore con apparato di erudizione e di argomenti . Ma , poichè nella mente di non poche persone contraria prevalse opinion sinistra e insufficiente ; stimo perciò opportuno far precedere all' Opera mia qualche ragionamento in favore della poetica Facoltà : ed in ciò fare , intendo difender la mia causa ; avendo io trattato in poesia il DIRITTO DELLA NATURA E DELLE GENTI , tra perchè ho splendidissimi esempi di altri Poemi in materie egualmente serie e sublimi nelle età antiche e recenti ; e ancor perchè la Poesia mi è sembrata capace di recar vantaggio a così grande argomento , e ad una scienza sì necessaria e luminosa .

E nel vero , ornar di poetiche grazie , e di armoniche dolcezze le materie più arcane e più profonde , fu ben egli lodevol costume delle nazioni più rinomate , e dell'età , quantunque oscure , e dalla nostra assai diverse e remote . Intralascio qui con rispettoso silenzio di ragionar de' sacri Cantici di MOSE , di DAVIDDE , di SALOMONE , e di altri , che il sacro Testo comprende ; poichè , se ad essi ricorro , sulle prime la difesa della Poesia è già in salvo . Ma di altri esempi tratti dalla umana storia vo' far uso . ORFEO , Tracce di nazione , in verso raccolse i Misteri della sua MITOLOGIA , e della Morale . OMERO , quel grande OMERO , che fu delle Arti e delle Scienze inventor riputato , in qual guisa le trattò egli , se non se in poetico stile , come ben si ravvisa ne' suoi immortali Poemi ? Quell' ec-

cellente libro del Poeta ESIODO, intitolato delle Giornate, e delle Opere, che l'uom dovea osservare ed eseguire, scritto a regolamento della vita, a PERSE suo fratello, non è forse tutto di morale, di economica sapienza, e di politiche massime ricolmo? Se la Poesia fosse di sua natura facilità vana e spregevole, e gran cose a sostener non acconcia, SOLONE, CARONDA, TERPANDRO non avrebbero ad essa consegnato le loro savissime leggi (1).

Or dalla Grecia nel Lazio trapassando, egli è un bel piacere il mirar quivi la Poesia occupata nell'accorre ed abbellir delle Romane grazie la Natural Filosofia (2), e l'Astronomia (3).

Risurte quindi, dopo le vicende e le tenebre della barbarie, in Italia le belle Arti; si adoperò nel latino idioma in materie alla Medica Facoltà appartenenti (4); su i Principj delle cose (5); ed a nostra età sul Cartesiano e Newtoniano Sistema (6). Anzi or precisamente, che io scrivo, si deliziandosi nel vagamente descrivere in leggiadrissimi versi latini l'origin,

b

la



- (1) Che in versi i prischi Filosofi lor sentimenti spiegassero, il divisa tra gli altri PLUTARCO, e ce'l conferma un moderno dottissimo Giureconsulto e Filosofo, che sull'opera del GROZIO de Jure Belli ac Pacis, egregiamente ha scritto. Questi è il grande ARRIGO de' COCCOI, il quale ne la sua Orazione de Progressu Juris Europaei così ragiona. Primum fuere in Graecia viri sapientissimi, rursus humani, divinique periti, idemque, quod magis mirandum, POETAE; qui, cum ratione non possent, carmine, & cantu subigere agrestes, efferasque hominum mores, aggressi sunt. . . . Saluberrimo itaque consilio viri isti providentissimi sensum sensu vincere, haecque animis-feruntis flumina, cantus carminumque concentu, exellere; & ita, quibus adeo infectis, fascinatique erant, voluptuosum illecebras alia exquisitore modorum suavitatem, vnnisaeque expellere moliti sunt. Offenturunt igitur, sustitiam non minus terribilem, praeceptisque settricam, sed fecerunt vera felicitatem, & affluentem bonorum omnium ubertatem ac copiam; non supplicia ejus, sed praemia; non vincula, sed decora, & commoda; non servitatem, sed pueritiam dixerunt: ut non compulsi homines, sed laudibus ejus allekti infammatique, manus darent. Hinc est, quod primi omnium scientiarum in Europa auctores, primi legumatores POETAE fuerint.

(2) Il Poema di LUCREZIO CARO, intitolato De Rerum Natura.

(3) Poema di MANILIO.

(4) S'intende la Sifilide del FRACASTORO.

(5) Di SCIPIONE CAPECE.

(6) Due Poemi elegantissimi di Monsignor D. BENEDETTO STAY.

la natura , e i mirabili effetti de' Venti (7) . Poemi ancora si son veduti , che le leggi medesime han comprese . Tra essi in questo secolo ad immortal gloria si è innalzato quel del fu Regio Consigliere D. GIOSEFFO AURELIO di GENNARO di chiarissima ricordanza , sulle Leggi delle XII Tavole (8) .

Nè qui si ferma ed arresta la gloria della particular nostra Italiana Poesia . Surse ella già felicemente in Toscana per opera di DANTE ALIGHIERI ; ed innalzò l'ampio volo ad ispiegare i Misteri della Teologia (9) . Anche il savio nostro RE ROBERTO , trascegliendo la Poesia per dotto trattenimento della sua senile età , vi compse e pubblicò un Trattato sulle Virtù Morali in rime toscane (10) . Quindi di profonda dottrina Teologica e Filosofica ornò il suo Poema delle Sette Giornate il gran TORQUATO . Il MENZINI vi trattò egregiamente la Morale ; e dopo lui RUGGIERO CALVI . Vi spiegò la Fisica PAOLO DEL ROSSO , e CAMILLO BRUNORI la Medicina . Celebre è il nome del Siciliano CAMPAILLA per quel suo gran Poema Filosofico , intitolato L' ADAMO , o sia il MONDO CREATO .

Si è veduta oltracciò nella Francia la Poesia intessere un Poema alla RELIGIONE , un altro alla GRAZIA (11) : Nell' Inghilterra il SAGGIO sopra l' Uomo (12) , e 'l Salomone (13) , Poemi ambedue di morale istituzione .

Se dunque la Poesia è stata da tanto in materie sì alte e malagevoli ; dovrà per necessario conseguente ognun persuaderfi,



- (7) Opera degna del P. GIOVANNI SPINELLI della Compagnia di GESU' , de' Principi di S. Giorgio . E' celebre il suddetto Padre , oggi Maestro di Poetica a' suoi Religiosi , per una Tragedia latina , intitolata L' Epaminonda .
- (8) Leggesi questo nella di lui rinomata Opera col titolo *Repubblica Jurisconsultorum* , il qual Poema fu quindi dal suo Autore istesso leggiadramente ridotto a verso toscano nelle sue Opere diverse .
- (9) Nella sua Divina Commedia .
- (10) Boecae . nella *Gener. degli Dei* lib. 14. cap. 9. , e lib. 15. cap. 13 .
- (11) Poemi di RACINE , il giovane .
- (12) Di ALESSANDRO POPE .
- (13) Del PRIOR , gentiluomo Inglese .

derfi , ed accordarmi , esser l' istessa eguale ancora al gran subbietto del Diritto della Natura , e delle Genti .

Riguardo poi agli ornamenti , ed alle vivezze , che la Poesia a tal materia può somministrare , converrebbe essere insensibile , per negare una verità , qual è questa , del chiaro giorno più evidente e incontrastabile .

Ma come esser possa , che la Natural Giurisprudenza dalla Poesia ritragga vantaggio , efficacia , e progresso , questo è quel , che a taluno parrà incredibile : eppure ciò è verissimo ; poichè o mirar vogliasi quella parte della Poesia , che le immagini crea , e colora ; quale strumento più sensibile ed efficace , per ritrarre la viziata natura dal torto sentiero , e pel diritto incamminarla ? Qual maraviglioso effetto non produce la favola , e non produsse ancor quella , da MENENIO AGRIPPA ; ne' tempi dell' antica Roma , allo scriver di LIVIO , ingegnosamente inventata ? Essa della discordia estinse le faci tra la plebe e i Patrizj , e quella ricondusse nel seno della comun patria abbandonata . Eppur non fu , che un semplicissimo apologo . Ma che sarà , qualor chiaminsi in ajuto le favole più composte dell' Epica , e della Tragedia ? Dovendo ad azione ridursi ogni moral ragionamento , oh quanto gli uomini lasceran meglio muoversi ad operare per via di esempi , e di rappresentanze di verisimili umane azioni , che in vigor di nudi ed austeri filosofici precetti ! Per tal cagione i Poeti han finto un Ercole debellator generoso di orribili mostri ; ed Ulisse , ed Enea , che giungono a superare quando le ire più barbare della nemica fortuna , e quando i vezzi più teneri delle loro lusinghevoli amanti . In somma il Poeta , per via d'immagini finte , ma simiglianti al vero ,

...quid sit pulchrum, quid turpe, quid utile, quid non.
Plinius ac melius Chrysippo, & Crantore dicit (14).

b 2

L'al-



(14) Plin. at. lib. 1. ep. 2. v. 3.

L' altra parte , che fa altresì l' essenza della Poesia , consiste senza dubbio nel verso . Mercè di esso le narrate cose acquistan cotanto di grazia , di lume , di forza , di energia , che agevolmente si apron la via fino alle sedi più riposte dell' animo , forte impression vi fanno e dimora , e gagliardi e velocissimi que' moti ed affetti vi destano , che vi si vogliono svegliare . Il perchè . . .

Silvestres homines facer interpretsque Deorum
 Cædibus , & victu sædo deterruit Orpheus ;
 Dictus ob hoc lenire tigres , rabidosque leones ;
 Dictus & Amphion Thebææ conditor arcis ,
 Saxa movere sono testudinis , & prece blanda
 Ducere , quo vellet (15) .

Certamente , se un non so che di eccelso nell' armonia del verso non risuonasse , non potrebbe mai giungere a toccar sì forte , e commuover le menti e i cuori sì profondamente . La Poesia adunque coll' armonioso vezzo del verso è capace d' insinuar dolcemente le sode massime delle Leggi Naturali , di renderne più viva la rimembranza , e quindi agevolarne l' osservanza ancor più minuta ed esatta . Chiunque abbia altamente impressa , ed alla memoria presente l' idea e la norma de' suoi doveri , sarà sempre , o debbe esserlo per lo meno , meglio ad eseguirli disposto ; ed una tal disposizione tutta a vantaggio della sapienza del Natural Diritto ridonderà (16) .

Se per me renduto siesi tal vantaggioso ufizio alle Leggi della Natura e delle Genti ; di altri , non già di me , esserne dovrà il giudizio . Son consapevole almeno di aver
 avu-



(15) Horat. in Arte Poet. v. 391.

(16) Molto rimarrebbe a dirsi a favore e difesa della Poesia . Ma quel dippiù , che potrebbesi aggiugnere , provvidamente occupato , appieno raccolto ed illustrato si ammira dall'aurea penna del chiarissimo Napoletano Avvocato Signor D. GIANNANTONIO SERGIO in una sua ampia e dottissima Prefazione alle *Poese latine* del lodato Consigliere di GENNARO .

Del rammentato Signor SERGIO è da leggerli l' Elogio , che gl' intelletti GIACOMO BRUCKERO IN PINACOTHECA SCRIPTURUM NOSTRA ATATE LITERIS ILLUSTRUM , Decad. ix.

avuto in mira l'utile e 'l vantaggio della umana Società, di cui son parte . . .

A buon conto il presente Poetico Componimento altro non è, che un Saggio : ma che, comunque esso sia, ottenere ben può il suo fine nell'istillar per mezzo del poetico diletto l'osservanza della Natural Ragione, e della Onestà (17).

Non dubito poi di dover ottenere benigno compatimento, se qualche voce non sia del puro e pretto toscan linguaggio; appunto perchè la malagevolezza dell'argomento richiedea de' termini a se stessa conformi e particolari.

E qui sulla fine tralasciar non debbo di far consapevole il Leggitore, che, avendo io intitolata questa Opera al Chiarissimo Signor Marchese D. NICCOLA FRAGGIANI, d'immortal memoria, la di cui sopraffina intelligenza, tosto che diversi tratti ne intese, singular compiacimento a divider ne diede : del che ben può render sincera testimonianza il sapientissimo Signor D. GIOSEFFO CARULLI, Segretario della Real Giuredizione; e impresso di già trovandosi la lettera dedicatoria, quando al termine è giunto di sua mortal carriera, con alta perdita, e pianto della Repubblica delle Lettere (*): ho stimato ben convenevole di farla così rimanere in monumento di venerazione, e di gratitudine a quell'istesso illustre Defunto, di cui posso io a ragion dire quel, che di Quintilio Vato ORAZIO scrisse:

Multis ille quidem flebilis occidit,

Nulli flebilior, quam mihi (18).

S.R.M.



(17) A mandarlo in luce mi han fatto coraggio suvissimi Amici, tra' quali l'eloquentissimo Avvocato Signor D. FRANCESCO CICONI, delle notrre Aprutine contrade sommo pregio, e decoro.

(*) In tal congiuntura il lodato Signor CARULLI ha fatto risplendere la sua copiosa ed aurea eloquenza con una tenebre elegantissima Orazione,

(18) Horat. lib. 1. Od. 24. v. 9., & 10.

S. R. M.

SIGNORE

R Affaele Lanciano pubblico Padron di Stampe in questa Città , prostrato avanti del Vostro Sublime Trono , umilmente l'espone , come desidera di dar fuori da' suoi Torchj , un' Operetta intitolata : *Poema sopra il Diritto della Natura , e delle Genti* , Opera di Teristo Cratideo , Pastore Arcade ; Che però , supplica la Maestà Sua a volerli degnare di ammetterla alla Rivisione , e lo riceverà a grazia singolarissima , *quam Deus Vc.*

Magnificus U. J. D. D. Paschalis Ferrigno in hac Studiorum Universitate Professor revideat , & in scriptis referat . Datum Neapoli 24. Decembris 1762.

NICOLAUS DE ROSA EPISCOPUS PUT. CAP. MAJ.

REX CLEMENTISSIME.

Opus , cui Titulus Poema sopra il Diritto della Natura , e delle Genti V. Cl. Stephani Ferrante attente perlegi , ac maxime gratulatus sum , Auctorem tanta suavitare totum Regularum Juris Naturæ , & Gentium Negotium impeditissimum expedivisse , ut futurum putem , vel a doctissimis quibusque Viris probatum iri , qui fortasse sibi tribuent omnino de tanto Opere pro dignitate loqui non sine decore , atque ornamento Gentis Neapolitanæ . Hoc Opus , cum nec Regia Jura turbet (quod caput est) nec bonos mores lædat , quam citissime edi posse censeo , si modo huic qualicumque Judicio meo Majestatis Tuæ auctoritas accesserit .

Neapoli Kal. Mart. MDCCLXIII.

*Humillimus , & Addictissimus
Paschalis Ferrignus .*

Die

Die 13. mensis Julii 1763. Neapoli.

Viso Rescripto Suae Regalis Majestatis sub die 6. currentis mensis, 5^o anni, ac relatione U. J. Doctoris D. Paschalis Ferrigno de Commissione Reverendi Regii Cappellani Majoris, ordine praefatae Regalis Majestatis.

Regalis Camera Sanctae Clarae providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inserta forma praesentis supplicis libelli, ac approbationis dicti Revisoris; Verum in publicatione servetur Regia Pragmatica hoc suum &c.

GAETA

PERRELLI

Praef. Spectabiles Aularum Praefecti non interfuerunt.

Reg. fol. 111.

Carulli.

Athanasius.

Emi:

Eminentissimo Signore

R Affaele Lanciano publico Padron di Stampe in questa Città, supplicando umilmente a V.Em. l'espone, come desidera di dar fuori da' suoi Torchj un' Operetta intitolata : *Poema sopra il Diritto della Natura , e delle Genti*, Opera di *Terisbo Cratideo*, Pastore Arcade ; Che però, supplica l'Em. Vostra a volerli degnare d'ammetterla alla Rivisione , e 'l tutto lo riceverà a grazia singolarissima , *quam Deus Vc.*

Admodum Rev. P. Dominicus Ignatius Spinelli Societatis Jesu Sacrae Theologiae Professor , & Mathematicum Lector in Collegio Nobilium revideat , & in scriptis referat . Datum Neapoli die 11. Decemb. 1762. .

PH. EPISC. ALLIFANUS VIC. GEN.
Joseph Sparanus Can. Dep.)

Eminentissime Princeps
Institutiones Juris Naturæ , & Gentium a Cl. Viro Stephano Ferrante nunc primum scite numeris exaratas , ut imperata facerem tua , legi , & perpendi . Quumque in illis nihil offenderim , quod vel morum honestatem , vel Fidem lædat Orthodoxam , quinimmo nihil non plenum miræ eruditionis , Attici candoris , puræque doctrinæ ; e re duco pro aliorum utilitate , modo tibi probetur , typis esse excudendas .

Datum Neapoli ex Collegio Nobilium Societatis Jesu æræ vulgaris anno CIOCCCLXIII die S. Franciscæ Romanæ sacro .

Additissimus Servus
Dominicus Ignatius Spinelli Societatis Jesu.



LIBRO I.

Argomento

Si tosse la Storia de' principali sistematici Autori della Giurisprudenza Naturale . Si riferisce dipoi , e si combatte ogni opposizione de' CIRENAICI , di CARNEADE , de' Settatori di DEMOCRITO , degli SCETTICI , d' OBBS , e di SPINOZA tutti nimici della Legge di Natura . Si pruova la necessità ed esistenza della detta Legge ; si definisce , si dimostra la sanzion penale ad essa congiunta . Rapportansi varie Ipotesi intorno al principio di conoscere tutti i Doveri dalla Legge di Natura prescritti , e quella si abbraccia , che sembra la migliore .



CUOTI l'inutil fregio , e 'l vile incarco
Di poetiche fole ed amoroze ,
Onde tra molli e neghittose piume
Al suon di cetre armoniche , ed al canto ,
Non so dir , se di Muse , o di Sirehe ,
Ti addormentaro in vergognoso oblio
Molti de' tuoi Poeti impuri , o vani ,

ITALIA eccelsa . Al maestoso aspetto
Opere grandi ad eseguir intentò ;
Mostra , che ben ti liava esser del Mondo :

A

Don-

Donna real, ed Imperante augusta,
 Che, nel doppio mestier di guerra e pace
 Egualmente Eroina, al Reno, al Tago,
 Alla Senna, al Tamigi, ed all' Eufrate,
 Leggi imponesti. A leggi più sublimi
 Ergi il pensiero, a quelle leggi io dico,
 Che dal divin Legislatore eterno
 Si diero in dote ad ogni mente; ed io,
 Formandone soggetto illustre e degno
 D' Eroidiche Muse, canterò primiero
 Del CRATIDE mio dolce in sulle rive,
 E sull' amerta CRATIDEA pendice.
 Della moral FILOSOFIA, che addita
 Del ben oprar le vie, qual è di questa
 Parte più degna sia per lustro, o peso,
 O di materie, o d' argomenti, o sia
 Per utile maggior dell' uman genere?
 Tal è di lei la dignità sovrana,
 E tanto è l' uopo nell' umana vita,
 Che a que', che, lei, negletta, attendon solo
 A conversar co' vani lor pensieri
 Nel Mondo intelligibile, e rimoto
 Dall' umano commercio, acconcio fora
 Quel sì giudizioso ed aureo detto
 D' Elena replicar: *Che gran vergogna
 Saper le umane e le divine cose,
 E non saper in che consista il GIUSTO!*

Chi per diletto, o per vantaggio e gloria
 Della Civil Giurisprudenza i vatti
 Campi coltiva, ben di laude è degno.
 Ma, se merita il vanto d' esser giunto
 Della Scienza all' intime sorgenti
 Colui, che trae le verità dal fonte,
 Non già da basse e torbide lagune:

Del

P R I M O .

Della Civil Giurisprudenza il primo
 Limpido fonte altro non è per certo ,
 Che quel Dritto primier , cui non abbiamo
 Appreso innanzi da maestra voce ,
 Nè per altrui rapporto , o per impressi
 Caratteri eloquenti in dotte carte :
 Ma ben dal sen della Natura istessa
 Tolto abbiamo ed attinto , e , come latte ,
 Da quella espresso . Il vide bene , e 'l disse
 Con prudente consiglio un EPITTETO :
*Leggi son queste dal Fattor Divino
 A noi mandate . Interpreti di queste ,
 E fidi esecutori esser conviene .*
 E quel gran TULLIO , a cui la Fama ascrive
 Il doppio vanto d' eloquente e saggio
 Filosofo ed Oratore insieme ,
 L' origine primiera investigando
 Della giustizia e delle leggi , oh come
 Al ver si appone ! Egli ragiona ; udite .
*Per giusto avviso de' più saggi Eroi
 La legge opra non fu d' umano ingegno ,
 Ma un certo che di eterno . Egli è quel desso ,
 Che , mercede del sapere impor comando ,
 O far divieto , l' Universo regge .*

La Legge Natural nacque gemella
 Alla Natura , e morirà con lei .
 Le positive leggi a qualche tempo ,
 O a certo stato accomodate ed atte
 Spirano allo spirar del tempo istesso ,
 E cadono al cader di quello stato .
 La Civil Legge alle private cause
 Norma dà solo : ma gli affari illustri
 Di Popoli , e Città , Prenci , e Monarchi
 Liberi indipendenti a sdegno prendono

Di soggettarfi alla Civil Ragione,
 E sol piegan la fronte a quella legge,
 Che vien dal Sommo Universal Monarca.
 Per l' umana ragion l' eterna Mente
 Della Natura promulgò la legge;
 Ed lo d' essere il primo oggi mi vanto
 A promulgarla in misurati accenti.

Bella Madre di Eroi, Donna e Reina
 Di Popoli, e Provincie alme e felici,
 PARTENOPE gentil, Reggia diletta,
 Anzi felice e fortunata Patria
 Dell' augusto tuo RE, dolce soggiorno
 E delle Grazie, e delle Aonie Dive,
 Tu m' ispira il tuo genio alto e facondo.
 Così ti prega un rispettoso Figlio,
 Che, quanto cede d' eloquenza ed arte
 A' LUCREZJ, a' VIRGILJ, ed a' TORQUATI,
 Tanto, per esser utile alle genti,
 Sull' ampio mar del GIUSTO, e dell' ONESTO
 Al suo povero ingegno apre le vele.
 Ma perchè, sia leggiera, o grande impresa,
 „ Non si comincia ben, se non dal Cielo:
 Al Ciel fo voti, e dell' eterno Nome
 L' aura, la luce, e la Sapienza invoco.

Alma Divina Mente, Immenfa Luce,
 SAPIENZA infinita e Creatrice
 Della gran Legge alla Natura impressa;
 Questa Legge immutabile ed eterna,
 Che parla in ogni cuore, e che smentisce
 La sfrenata superba Atca follia:
 DELLA NATURA IL DRITTO E DELLE GENTI
 Col favor di tue grazie e de' tuoi lumi
 In Apollineo stil descrivo, e canto.

Gia-

Giacèa già da molt'anni e molti lustri
 La Natural Giurisprudenza informe ,
 Sì squallida giacèa , così negletta ,
 Come un arido campo abbandonato
 Non d'altro ingombro , che di bronchi e spine ;
 E , seppur stato v'era in ogni tempo
 Qualche Cultor , o poco attento , o poco
 Sufficiente a così vasto impiego
 Malmenata l'aveva anzi , che atteso
 A farvi campeggiar e frutti e spighe .

Adoperossi , è vero , al gran lavoro
 Il Persiano , il Caldeo , l'Egizio , e l'Indo ,
 Ma sotto geroglifici e misterj
 Della Moral rappresentando a un tempo ,
 E nascondendo gli utili precetti .
 (Tranne sol della China il pio Filosofo ,
 Che la Moral , senza misterj , insegna
 Sì , ma il buono col reo mesce e corrompe .)

PITTAGORA da quelli apprese l'arte
 D' insegnarla per simboli ed enigmi ,
 Come usarono ancor gli antichi Vati :
 Finchè SOCRATE diella a sgombro velo
 A divider : Preme i di lui vestigj
 PLATONE , e l'Accademica Famiglia .

Bei tratti di Morale al suo NICOMACO
 Porgendo va del PERIPATO il Principe ,
 Ma non senza difetti è sì bell'opera .

La STOICA Scuola adoperossi ancora
 A mandarvi per abili Cultori
 Un SENECA , un AURELIO , un EPITTETO ,
 E più quel TULLIO , che sì forte scrisse

Con

Con aureo fil sovra gli umani UPIZI:
 Ma SENECA, EPITTETO, AURELIO, e TULLIO
 Fabbri non son d' un lavorio perfetto.

Ed EPICURO? Ed EPICURO in guisa
 D' Aspe maligno, che in agguato giace,
 Sulla Morale empio veleno diffuse.

Ma nell' età più floride e serene
 A noi vicine con miglior successo
 Cultivolla un BODINO Autor di quella
 REPUBBLICA novella; il dotto EMMINGIO,
 Il profondo WINKLERO . . . Ah che più dico?
 Ecco ecco chi dovea toglier la palma
 A tutti gli altri, ed innalzar del GIUSTO
 La sempre invitta e trionfale insegna.

GROZIO di eccelsa mente, e d' una immensa
 Universal crudizion guernito
 Si fece il primo a cultivar quest' Arte
 Con industria maggior, versando in lei
 Di sua Minerva i luminosi semi,
 Distruggendo le macchie e i serpi infidi,
 E di frutti cingendola e di fiori:
 Onde sembra giardin, che d' ogni intorno
 Più dolce spira amenità di quella
 Delle Tessale Tempe, e degli Esperidi
 Orti fecondi di bei pomi aurati.

Ma il sempre infesto abboninevol OBBS,
 Fingendo d' illustrar sì nobil Arte,
 I di lei campi di zizzania sparse
 Con quel suo dritto simigliante all' impeto
 De' procellosi flutti, o delle fere
 Di tutti contro a tutti e sovra il tutto;

E con

E con dir, che la legge di Natura
 Un puro fia della ragion dettame,
 Senza che IDDIO Legislator, ne chiami.
 Promulga la ragion, non fa la legge
 A sè medesima, come mal pretende
 Il pestifero Autor del *Cittadino*.
 Nè legge di Natura ella farebbe,
 Se col lume natto non si potesse
 Conoscerne le vie; ma d'uso fosse
 Cercarla in sen delle divine Carte,
 Le quali non a tutti aperte sono.
 Ma perchè vuol così l'Anglo malmato?
 Perchè così da' fondamenti suoi
 La legge natural struggere intende,
 Crollandone i principj ed i sostegni:
 Come Saturno, che produce i figli
 Per divorargli. Oh detestabil Mostro!

Sarà però dall'Inghilterra istessa,
 E dalla Svezia risonò, qual tuono,
 Un doppio magistral di lui flagello:
 L'un CUMBERLANDO, il PUFENDORF è l'altro:
 Entrambi Eroi debellatori invitti
 Del mostruoso Obbesiano errore.
 Altri schiacciaron poi l'empia cervice,
 E trionfar dello SPINCZA ancora
 Non men dannoso d'EPICURO e d'OBES,

E chi lasciar potrebbe inonorato:
 Il gran TOMMASIO Uomo d'ingegno eguale
 Al PUFENDORF, le cui ragioni anch' egli
 Prima sostiene a tutta lena, e poi,
 Fatto più accorto, per amor del Vero
 Tanto ha coraggio, che le sue distrugge.
 False primiere idee, dal suo si parte

Pri-

Primo sistema, e *Fondamenti* nuovi
 Piantando va *del Natural Diritto*?
 E su di questo campo, oh Dio, la frana
 Fecondità de' pensamenti suoi!

Quanti oh quanti dipoi Cultor novelli
 Sul da Costoro dissodato e colto
 Terren sparser le cure e' lor sudori!
 Il GROZIO d'illustrar gloria si fero
 Un GRONOVIO, un BOECLERO. Altri più alto
 Mirando, riscontrar del GROZIO i detti
 Co' lumi di ragion. Tal fu ZIEGLERO,
 Tali furono anch' essi ambo i COCCEI
 ARRIGO il Padre, e SAMUELE il Figlio,
 Che poi di un nuovo original sistema
 Furo Architetti, Imitatori, e Padri,

V' ebbe un TIZIO, un OTTONE, ed un TREVERO,
 Un ERZIO, ed un MASCOVIO, che ingemmaro
 Di dotte note il PUFENDORF ancora;
 E più quel chiaro Interprete immortale,
 Che trapiantò nel gallico linguaggio
 Il DRITTO della GUERRA e della PACE,
 Della NATURA il DRITTO e delle GENTI,
 De' dotti suoi maravigliosi lumi
 L' uno e l' altro adornando, in quella guisa,
 Che un abile Maestro intorno a i lembi
 Di porpora vivace, o prezioso
 Serico manto un bel ricamo intesse.

Quasi non difsi con un vasso esercizio
 Di volumi, che fanno al solo aspetto
 Maraviglia e spavento, il WOLFIO appare,
 Qual Capitano imperioso, e vuole
 Di tutti trionfar, come Gigante.

Or de' sudori e delle loro cure
 Profittando ben io, da questi e quelli
 Frutti cogliendo e fior (ma senza i loro
 Pregiudizj, ed errori, intatta e pura
 Serbando in me la *Verità*, la *Fede*,
 Che sempre adorerò) con quella illustre
 Arte, che m' insegnò, quando cantava
 Alla sua greggia il gran Pastor di Delo,
 Una dotta ne intreccio alta ghirlanda
 Ad onor vostro, o valorosi Amici:
 Dico di Te principalmente, o degno
 SPINELLI, e di Te pur, GIANNUZZI, Io parlo:
 Inteso il Primo ad erudir l' egregia
 NOBILE GIOVENTUDE in quanto il vasto
 Matematico Mondo empie ed abbraccia:
 L' Altro di filosofiche dottrine
 Illustre schiera ad arricchire eletto.
 Onde con maraviglia oggi si vede
 Vostra mercè, nel NOBILE LICEO
 Ogni virtù fiorir, ogni bell' Arte.
 Adagiatevi meco in verde riva
 Di questi allorì alla bell' ombra amena,
 E piacciavi del mio forse non vile
 Filosofar il bel principio udire.

Nel mentre Io mi volgea per questa impresa,
 Mi ritrovai dentro una valle oscura,
 Cui preme un aer tenebroso e greve,
 Cuopron atre paludi, orride selve
 Nidi di Masnadieri: Erano questi
 Un ARISTIPPO di CIRENE e seco
 Tutta la *Democritica* squadriglia,
 CARNEADE Fondator d' una novella
 Accademia con tutti i suoi Seguaci,
 E tutti quei, che SCETTICI di nome

B

Per-

Portano l'ignoranza in gran trionfo .
 Ausiliarie truppe ad essi aggiugne
 OBBESE dell' Anglia il Misantropo infido ,
 E lo SPINOZA Difertor perverso
 Delle Cristiane e dell' Ebrece bandiere .
 Non conoscono questi essere al Mondo
 Cosa per sua natura o giusta , o iniqua ,
 Onesta , o disdicevole , nè *Male* ,
 Nè *Bon Murale* ; ma di *Male* , o *Bene* .
 D' Onesto , o d' Indecente , Iniquo , o Giusto
 La spoglia e 'l nome origine riceve
 Dalle Leggi Civili e da' Costumi .
 La sola *Utilità* da lor si crede
 E del *Giusto* e del *Retto* esser la *Madre* .

In tal frangente e periglioso incontro
 Io , lo confesso , mi farei smarrito ,
 E forse indietro avrei rivolto il passo ,
 Se non mi fossi ben per tempo accorto
 Essere que' ribaldi e l' armi loro
 Mostruosi fantasmi , idee sognate ,
 Spaventevoli forme e senza corpo :
 Onde assalirgli e debellarli a un tratto
 Non parve al mio pensier , che lieve impresa .

Dir , che le cose indifferenti tutte
 Sieno di lor natura (indifferente
 L' omicidio , lo stupro , il tradimento ,
 L' inganno , il ladronccio) , e che la legge
 Legge Civil l' indifferenza ha tolta ,
 Ponendo in lor di buone , o ree l' impronto :
 Talchè , se di voler cangia il Sovrano ,
 Quel , ch' è divieto , esser potria comando ,
 Quel , ch' è comando , esser potria divieto :
 Questo è un far torto alla Sapienza eterna ,

Che

Che, secondo l'idea, giusta il lavoro,
 Che volle far della Natura umana,
 Proporzionate a lei diede le leggi,
 Leggi, che son d'invariabil tempra,
 Siccome invariabile è l'idea
 Del CREATOR nella Natura espressa,
 Onde qualunque cosa andrà conforme
 A queste leggi sì costanti e certe,
 Sempre onesta sarà di sua natura,
 Non per umana opinione, o legge,
 Dicendo onesta, utile ancora lo dico.
 L'Utile e l'Onestà vanno indivise
 Nell'opere conformi a queste leggi.
 E come no, se queste leggi han mira,
 E formano il sentier, per cui sull'alta
 Della felicità meta si ascende?
 Misero chi da l'un l'altra divide,
 E senza l'Onestà l'Util si finge!
 Avido d'ottener quel ben fallace
 Un vero male incautamente abbraccia.
 Qual Villanel, che per disio di corre
 Leggiadra rosa, ad un cespuglio stende
 L'avida mano, e la ritrae ferita
 Da fiera serpe, onde ha dolore e morte.
 La vera utilità non è già quella,
 Che tal rassembra a un mal composto affetto;
 Quella non è, che, per godere un vile
 Momentaneo piacere, o ben fugace,
 D'affanni e mali un vasto nembo attira
 Sul capo di colui, che d'onor priva
 Oneste donne, e verginelle intatte.
 Altri spoglia di beni, altri di vita:
 Potendo ognun le violenze stesse,
 O simili e più gravi usar con lui;
 Ed essendo pur ver, ch'una gran parte

Del suo venen l'iniquità ribee .
 Quindi non può non forgere un' estrema
 Confusion di cose , ed una guerra
 Universal di tutti a tutti incontro ,
 Di cui qual si può fingere , o trovarsi
 Un più pernicioso orrido stato ?
 Tutti han diritto a tutto quel , che giova
 A conservar la vita ; egli è ben vero :
 Ma , non essendo necessario il tutto
 La vita a conservar ; quel finto dritto
 Di tutti sopra il tutto ecco distrutto .

Quasi le stesse terrierarie trombe
 Suona l'empio SPINOZA , e in fiera guisa
 La legge natural d'assedio stringe .
 Per lui *Dritto* e *Poter* sono lo stesso :
 Onde chi più ha di forza , ha più diritto ;
 Nè riconosce in DIO , nè all' Uomo ascrive
 Punto di libertà nelle lor opre .
 Tuona , o gran DIO , deh tuona , e di tua causa
 Vendica i torti , e la ragion difendi .

Benchè *Potenza* , *Volontà* , *Ragione*
 Sieno lo stesso in DIO : norma pertanto
 Della *Potenza* e *Volontà* divina
 E' la sola *Ragion* , in cui del *Giusto* ;
 E dell' *Onesto* le veraci eterne
 Immutabili idee fanno il lor nido .
 La volontà di poi regge il Potere .
 Del supremo di DIO dritto e dominio
 Sull' Universo ; che da Lui dipende ,
Potenza e *Volontà* Ministre sono .

Essendo dunque la *Ragion* principio
 Dell' opre divine e de' voleri ,

E la

E la *Pessanza* sua l'esecutrice,
 Che a straniero poter non è soggetta :
 Ecco che IDDIO liberamente impiega
 All'opre sue l'onnipotente mano .
 Dir , che da sua natura , o che d'altrondo
 Ad operar necessitato sia ;
 Oh bestemmia ! oh follia ! Qual v' ha natura ,
 Che sè stessa costringa ? E come puossi
 L'Onnipotenza soggettare all'atto
 Di men potente esterior cagione ?
 Ma quando più palese è la stoltezza
 Di sì profano Autor , se non allora ,
 Che la potenza del Fattor divino
 Con quella mesce del creato Mondo ?
 Ne partecipa , è ver , gli effetti a quante
 Sono state da Lui create cose ,
 Non la potenza istessa in lor trasfonde .
 Tal , se rotando un fasso in fionda avvolto
 Ad un barbaglio il Pastorello il vibra ;
 Le sue forze non già trasfonde in quello ,
 Ma delle forze sue gli effetti imprime .

Se l'Uomo ebbe da DIO forza e potere ,
 L'ebbe , perchè l'adopri a un certo fine .
 Secondo che per legge a lui prescrive ,
 E con rigor di pene a ciò l'inchina .
 Se dunque a certo fin viene diretto ,
 E dalla legge circoscritto viene
 Il potere dell'Uom : non va del pari
 Il naturale ed il moral potere ,
 Acciò pari non vada a quel de' bruti ,
 Tra cui la belva più meschina imbelletta
 Della belva più grande esca diviene .

Sì da' tuoi dogmi a bratteggiar s' impara ,

O del-

O dell' Umanità scorno ed aborto.
 Sei confuso di già , perduto sei.

Da questi detti , come senti strali ,
 Da tutti i lati infino al cor trafitto
 Rompe SPINOZA a rovinosa fuga
 Tra precipizj orrendi ; e , no'l potendo
 La terra sostener , qual peso enorme
 Agli Abissi il consegna . Aperto il suolo ,
 Con ARISTIPPO , con PIRRONE , ed OBBESE ,
 CARNEADE , ed EPICURO a lui compagni ,
 Qual piombo , egli precipita in quel fondo ,
 Dove per sempre avrà supplizio e tomba .
 A lettere di fuoco in sulla fronte
 Scritta la causa della sua rovina
 Porta ciascun = *Perchè l' Onesto e'l Giusto ,*
Perchè la legge di Natura ho tolto .

Lodi al gran DIO : poichè da questa e quella
 Parte sgombrar quegli apparenti Mostri
 Del vero e del sapere al Sol nimici :
 Sull' ali del pensier vibrando il volo
 Nella più alta region dell' Alma
 Vidi una Donna in una Reggia immensa
 Di lucidi Zaffiri in trono assisa ;
 Vidi un' aureo Volume accanto a lei ;
 E mi prese stupor , disio mi punse :
 Di saper chi si fosse . Ella bentosto
 Del curioso di saper disio
 In me si avvide , e disse : lo son io lei ,
 Che delle leggi tue Promulgatrice
 All' umana natura ha data IDDIO .
 IDDIO , siccome un Sol , gli angusti raggi
 De' suoi precetti verso me diffonde ;
 Ed io , siccome un limpido cristallo ,

In me gli accolgo , e me ne fo' tesoro .
Indi quel suo volume ella mi aprio ;
E ciò , ch' io vi trovai scritto e diffuso ,
In brevi sensi a riferir mi accingo .

La dignità dell' Uom , che pensa , intende ,
Ragiona , e serba in sua memoria impressa
Cose infinite , e sovra sè riflette ;
Una regola vuol , che madre sia
D' ordine , di bellezza , e di decoro .
La facoltà di scernere ugualmente ,
E d' ugualmente oprar il male , il bene :
La debolezza poi , che per sostegno
A collegarsi in Società lo spigne ,
Società , che non potria formarfi ,
E durar non potria senza le leggi ;
La strana varietà de' genj umani ,
Onde ciascuno al suo piacere inchina ,
E l' insigne malizia anche peggiore
Della ferocia delle belve Ircane :
(Poichè all' Ircane belve ignote sono
L' ambizion , la vanità , l' orgoglio ,
La superstizion , le voglie avarie ,
Del futuro il timor , ed altre cento
Tiranne passion nell' Uomo accolte)
Sì , tutto quel , ch' io divisai finora
Una legge volea , che fosse insieme
Regola , e freno , e consigliera , e guida .
Onde il provvido Autor della natura ,
Che l' opra sua di conservar è amante ;
Con ogni legge necessaria a quella
Sostenerla dovea , qual saggia Madre
Madre amorosa , che , mirando esposto ,
E soggetto a cader di passo in passo
Un semplice bambin caro suo parto ;

Che

Che fa ? Colla sua mano e colla voce
Gli dà regola e forza, e in salvo il mena.

Di Natura la Legge ella è un Decreto
Della suprema Volontà Divina
Per l'umana ragion fatto palese,
Ed obbligante esattamente ogni Uomo
Ad azioni necessarie intutto,
O confacenti alla natura umana,
Qual IDDIO l'ha formata, e qual riceve
Dall'umano voler lecita forma
Per gloria del suo Nome, e per vantaggio
Dell'Uomo stesso, e degli eguali a lui.
Vieta l'omission dell'opre ingiunte,
Vieta le opposte: tutto ciò permette,
Che del comando suo, del suo divieto
Scopo non fassi; e la diritta idea
Della Giustizia, che risplende in DIO,
Della perpetua sua provvida Cura
Persuade abbastanza o premio, o pena
Al merito conforme, ed al delitto,
Oltre alla pena di tristezza e duolo,
Che Natura congiunse all'opre inique;
Ed oltre al premio di piacer di gudio,
Che la Natura alle bell'opre unio.
Persuasa così n'andò puranche
La stessa cieca Antichità pagana,
Che col divoto offrir de' sacrificj
Credeasi di placar gli offesi Dei,
E, placati gli Dei, scampar le pene.
Per l'Alme di virtù state cultrici
Sciolte da' corpi immaginò gli Elisj
D'infinito piacer sede beata;
E per l'Anime ree l'ombre di Averno,
I laghi Stigj, i Cerberi, i Plutoni,

Le catene, le Furie, un mar di fiamme,
 E tre Giudici interi inesorabili
 Un Eaco, un Minosse, un Radamanto,
 Che più? Per disegnar contro de' rei
 La divina Vendetta, erfero altari
 A Nemefi, adorandola, qual Dea,
 Castigatrice alfin di que' misfatti
 Non pria puniti da giustizia umana.

Querula la Giustizia un dì comparve
 Del Padre Giove innanzi al trono, e disse:
 Troppo ah! troppo, o gran Padre, offesa io sono
 Da' perfidi Mortali; e Giove allora
 Per vendicar l'offesa amata Figlia
 Sopra i Mortali rovesciò dall'Alto
 Un'urna carica di flagelli e pene.
 Così mostrò sotto velata immagine
 L'alta di DIO vendetta il Cigno Atreo.

Ma, come Passeggier*, poichè l'arsura
 Non ebbe appieno in alcun rivo estinta:
 Se per ventura incontra in sul cammino
 Altro fonte gentil, che in bianchi marmi
 Raccogliendo l'umor, specchio rassembra
 Di fini e lucidissimi cristalli;
 Per bisogno così, che per diletto
 Prende a gustarne i graziosi umori:
 Tal lo non fazio ancor di quelle pruove
 Addotte a persuader, che di Natura
 La Legge va di SANZIONE armata:
 Veggo un nuovo sgorgar Fiume reale,
 Dalle di cui sottili e lucid'onde
 Non si nasconde no, ma vieppiù chiaro
 Vedesi trasparir l'ampio tesoro
 Del *Dritto Natural*. Soffri, ch' lo prenda,

C

O di

O di limpida vena amabil fiume,
Dall' aureo fondo de' PRINCIPIJ tuoi
Nuovi, illustri argomenti, e così dica:

No, che non può della Natura il Dritto
Di SANZION PENALE essere ignudo:
Poichè, senza la pena, indarno avrebbe
Legge prescritta all' Uom l' eterno Autore.
Onde ben lungi, che da pena esente
Vada chi offende il Natural Diritto:
Tra' lampi di quell' alta ed infinita
SAPIENZA e BONTA', sfavilla e tuona
La PENAL SANZIONE; e dove? Al cuore,
E alla mente di ognun tuona e sfavilla.
E inver, se all' uman genere dar leggi
Tratto egli fu della SAPIENZA eterna:
La stessa SAPIENZA esige ancora,
Che queste leggi accompagnate sieno
Da ben forti motivi e necessarj,
Con cui determinar libere menti
A conformarsi in ogni caso a quelle.
Se ciò non fosse, uopo farebbe il dire,
O che da senno e in verità non vuole
L' adempimento di sue leggi IDDIO:
O, se ne vuol l' adempimento, almeno
Forza non abbia, nè saper, che basti
A conseguir il diftato fine.
(L' uno e l' altro evitar di questi scogli
Dovete, o ragionevoli Mortali.)
Or lo così, qual Pescatore attento
Di candide conchiglie e di coralli:
Vieppù di questo fiume il fondo esploro,
E ben altre ragioni esiraggo al lume.

Se per effetto di BONTA' infinita

DIO

DIO lasciato non ha l'Uomo in balia
 Del caso incerto, e del suo reo talento ;
 Se, per condursi nel mortal cammino,
 All'Uomo in fronte un fido lume accese :
 Chi dubitar poria, che quella stessa
 Infinita BONTA' non abbia unita
 Una immortal felicità perfetta
 A chi sà ben usar del lume impresso ?

Un Essere, che tutto è SAPIENZA,
 Tutto BONTADE, ONNIPOTENZA, AMORE,
 Ama l'Ordine al sommo, e vuol, che regni
 Tra Creature intelligenti e libere,
 A cui per questo fin diede sue leggi.
 Or le ragioni stesse, onde fu mollo
 A stabilir un ordine morale,
 Muovono il suo voler, la sua Possanza
 A procurarne l'osservanza ancora.
 Degnò è dunque di LUI, della sua Gloria
 Alto mostrar qual differenza Ei ponga
 Tra chi l'ordine turba, e chi lo segue.
 A chi lo segue ha stabilito il premio,
 La pena ha stabilita a chi l'offende.
 La pena e 'l premio oh quai motivi sono
 Abili a mantener l'Uomo in dovere
 Per via della speranza e del timore
 Nello stato presente, o in quel, che poi
 Succederà ! Mercè la pena e 'l premio
 Tale l'eterna Mente al suo disegno
 Esecuzion darà, che degna sia
 Della Giustizia sua, del suo Sapere,
 Riconducendo all'ordine primiero
 Stabilito da LEI tutte le cose.

Se dunque il Re Supremo ama il bell'ordine

Nelle morali cose ; oh quanto ancora
 Dell' ordine i Seguaci approva ed ama !
 Quanto i contrarj e disapprova e sdegna !
 E come poi confonderà gli Amici
 Cogli Avversarj suoi ? Empio chi 'l pensa !
 L'empio dirà , che la virtude il vizio
 Nel Teatro del Mondo un' egual sorte
 Corrono , e che i rimorsi , onde agitata
 Sentesi un' Alma rea , son moti vani ;
 O , seppur sono SANZION PENALE ;
 Dirà : Che pena insufficiente è questa ?
 Sì , pena insufficiente è questa invero :
 Ma , se vi fosse una futura vita ,
 Dove l' eterno Giudice dispensi
 Castigo al vizio , alla virtù mercede :
 Chi negherà , che sia perfetta allora
 La SANZION della nativa legge ?

Ch' altra vita vi sia , per sè lo dice
 La dignità di un' Alma intelligente ,
 Che di vita è principio al corpo frale :
 (Nè corpo essendo già , ma vivo e puro
 Semplice spirito , come ben appare
 Dall' opre sue ; non ha de' corpi il fato :)
 Che aspira sempre ad arricchir sè stessa
 Di verità più peregrine e rare ;
 Che , in quanto pensa ed opra , altro non cerca ,
 Che far di un' altra immortal vita acquisto .
 Ella con tal idea con questa speme
 Ad imprese guerriere i Forti muove ,
 Sprona gl' Ingegneri a letterarie imprese .
 Tutto questo è un real segno non lieve ,
 Che , per un' alta istituzion divina ,
 Havvi un rapporto natural dell' Alma
 All' essere immortal : non già , che voglia

Per

Per via d' illusioni al suo disegno
Condurne la SAPIENZA alta infinità
Certo un principio ragionevol tanto,
Necessario così, che, se non buoni
Non può produrre effetti; un tal principio,
Che rende l'Uom di superar capace
Ogni contrasto alla virtù nemico,
Follia non è d' un' ingannata mente.

Dal seme di sì splendidi argomenti
Ecco qual degno frutto alfin si coglie.
Se del corpo al morir l' Alma non muore;
Inferirne convien, che, quanto manca
Alla Sanzion delle native leggi
Nello stato presente, adempierassi
Nello stato avvenir, se torna in grado
All' infinita Sapienza eterna.
In un affare di sì gran momento
Le divinate pruove abili sono
A trionfar delle contrarie larve,
Che la superba miscredenza oppone.
Al vedere una Reggia, in cui risplende
Gran simmetria, proporzione, ed arte,
Giudicar ne convien, ch' alla gran mole
Corrisponda la base, a cui si appoggia.
Se giudicar, se ragionar conviene
Così dell' opre dell' umano ingegno,
E siffatto giudizio, a quel, che avviene,
Lungi errato dal vero andar non suole;
Perchè sodo è il principio, a cui si attiene:
Quanto meglio conviene, e senza fallo
Coglie dritto al segno, ove dobbiamo
Ragionar noi dell' opere divine.
Dilcoprirne l' idea, fine, e disegni?
Se dunque della saggia eterna Cura,

Che

Che l' Uomo render vuol salvo e felice,
 La SANZION delle native leggi,
 Per mezzo del timor di pene eterne,
 O per la speme di eternal mercede,
 L'idea, il fine, e i suoi disegni adempie:
 E' forza confessar, che nelle leggi
 Della Natura abbia riposta IDDIO
 La SANZION penale; e questa spesso
 Nell'ordin di natura il suo dimostri
 Vindice brando: mentre fa, che tosto
 Succeda al ben morale il natio bene,
 Al vizio il mal nell'ordine natio:
 Ma molto più sfavilli, e senza un' ombra
 Di dubbio, o di fallace incauta speme,
 Vengasi ad eseguir in quello stato,
 In cui l' Alma, deposto il fragil manto
 Da sè sola vivrà vita immortale.

Di fulmine penal armata dunque
 La Legge Natural contra i delirj
 D'empj Giganti, che, negata avendola,
 Non conobber nemmeno IDDIO per Vindice
 Delle trasgressioni, e de' misfatti:
 Porta con sè d'una perfetta legge
 I caratteri augusti, e del gran DIO
 La Volontà per suo principio vanta.

Il Divino Voler dunque è il Principio
 Della gran Legge alla Natura impressa.
 E' l Principio qual'è, che ne conduce
 Di Natura a saper tutti i Doveri?

Chi non paventa il Cherubino armato
 Di girevole spada e fiammeggiante,
 Nel terren Paradiso entrar pretende

Quel

Quel principio a trovar; e già si crede
 Trovato averlo *In ciò, che a quello stato*
Della primiera Integrità contiene.
 Ma non sia chi lo segua, acciò non resti
 Da un intricato laberinto involto.
 Un principio si vuol, che certo sia,
 Che sia comune ed evidente ancora
 A chi fralle più dense ombre infelici
 Della gentilità stando sepolto,
 L' autorità de' sacri Libri ignora.
 E poi come spiegar con quel principio
 Della guerra i diritti e le ragioni,
 Se guerra saria stato un nome ignoto
 In quel felice ed innocente stato?

La *setteмпlice luce de' precetti*

Dati ad Adamo, e replicati a quello,
Che vide il gran diluvio, e fu quel solo,
Che rinnovò con sua famiglia il Mondo:
 Indi di età in età da' Padri a' Figli,
 E da' Figli a' Nipoti ognor trasmessi
 Per un continuo ondeggiamento e suono
 D' una tradizion sempre costante:
 Tra l' altre fole de' Rabbini giaccia:
 Perchè la Legge Natural rinchiusa
 In ciaschedun di que' precetti, al solo
 Lume della ragion lascia vederfi.

Quel, *che de' patti l' osservanza impone,*
 Esser fonte non può dell' altre leggi.

L' altro, *che impone il procurar la pace,*
 Finchè di conseguirla è fior di speme;
 Se d' ottenerla poi speme non resta,
 Cercar di guerra ogni simento e via:

In

In tal principio, ch'esser può fallace
 OBBES, qual Lupo insidiator si asconde:
 Potendo ognun l'iniquità difendere
 Con dir: Mio voto appunto era la pace;
 Ma non trovata, ebbi ricorso all'armi.
 Con tal pretesto, oh quanti Lupi e quanti
 Esemplio farebber d'innocenti agnelli
 Supposti rei d'intorbidato fiume!

Forse il consenso delle Genti? E quando
 Quando fu mai, che popoli diversi
 Convenisser ne' sensi, e ne' costumi?
 I popoli più culti intender vuoi?
 Questi sovente allo splendor si vago
 De' loro arnesi, al portamento illustre,
 All'arte d'innalzar moli superbe
 Accoppiano tai vizj, e tanti errori,
 Che meglio vive infra l'orror de' boschi
 Sotto ferine pelli avvolto e chiuso
 Il gelido Lappon, l'orrido Scita.

Forse il nativ Rossor, che le indecenti
Opre accompagna, or le precede, or segue?
 La Verecondia è una virtù modesta,
 Che parla col rossor, che pinga in volto;
 E felice quell'Uomo, il qual ne sente
 Il tacito parlar, l'amabil foco!
 Per opera di lei non fia, che mai
 Vietato obbietto a rimirar discenda.
 Ma quanti son sì scellerati ed empj
 Che perpetuo da sè le diero il bando,
 Per non avere al mal oprar ritegno?

Dir, che sia quel, che detta, e che prescrive

Un

*Un viver socievole ; non basta
Tutti i doveri a dispiegar dell' Uomo
A riguardo di DIO , e di sè stesso .*

*Tutto far quel , che può lunga e felice
Render l' umana vita , e schivar tutto
Quel , che può farla ed infelice e breve ;
I tre noti osservando aurei precetti
Del Giusto , dell' Onesto , e del Decoro :
E' un bel principio : ma non veggio in questo
I doveri dell' Uom verso il suo DIO .*

*Dunque volgiam, la mira ad altre stelle ,
Che , per sapere i dover nostri appieno ,
Vibrino a noi sufficiente un lume .*

*L' ordine seguitar della Natura ,
La Verità real , forma un principio
Limpido sì , che col chiaror natio
Dell' evidenza sua ferisce ancora
Le rozze menti . Sa ciascun , che IDDIO
Sia del Mondo l' Autore e 'l Re supremo .
Di questa dunque Verità reale
Seguendo i raggi , sa , che deve a DIO
Quell' ossequio maggior , che può l' umana
Mente prestargli , e non ha pari in terra .
Vede negli altri ancor , che di natura
Eguaglianza riluce , atti gli vede
Alla Società : dunque è dovere ,
Che gli ami al par di sè . Scorge sè stesso
Esser parte del Mondo : ei debbe adunque
Sè stesso custodir ; perchè è volere
Di Chi lo fe' , che si conservi il Mondo .*

Quel , ch' è di sua ragion rendere al Primo

D

Esprime

Essere Immenso, e Prodattor del tutto
 Prestando a LUI religioso il culto,
 Come alla sua perfezion conviene:
Rendere all' Uom quel, ch'è di sua ragione
 Sia per ragion di *libertade*, o sia
 Per di *famiglia*, o di *Città diritto*,
 Per *Impero*, o *dominio*, o per *contratto*,
 E renderlo perciò, che IDDIO lo vuole,
 Quel DIO, che non invano in sè possiede
 Certi diritti, e non ne diede invano
 Degli altri ai ragionevoli Mortali,
 Giusta le facoltà, che lor concesse
 Di avere, e d' operar; l'è incontrastabile
 Principio . . . ma su via chiuda la schiera
 Quel, che d' ognuno al cor così favella:

Rivolgiti, o Mortale, alla tua meta.

La tua meta qual è? Vuole il gran DIO
 (Oltre alla gloria sua) vuole, qual Padre,
 La tua felicità. Questa si ottiene
 Mediante l' AMOR, che porta ogni Alma
 Verso del vero BENE, a cui congiunta
 Fortunata divien posseditrice.
 D' un perfetto goder. Dunque è volere
 Di DIO, che s' AMI, e che con questo Amore
 Del vero Ben si regga ogni opra umana.
 Dunque ha legge l' Amor? E chi non ama
 La sua felicità? L' Amore ha legge,
 Affinchè vegga i veri obbietti e i mezzi,
 Che conducono a quella; ed ecco i mezzi,
 Ecco gli obbietti, ove l' Amor si aggiri
 IDDIO, *Nei stessi*, e *gli altri eguali a Noi*.
 Amor di ubbidienza e di rispetto,
 E 'l più splendido culto a DIO si dee,
 QUAL ESSER PERFETTISMO, da cui

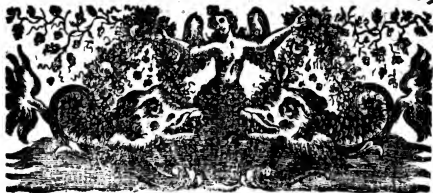
Tut-

Tutto nell'esser suo l' Uomo dipende .
 D' amicizia a Noi stessi , e a' nostri Eguali .
 Di Noi stessi l' Amor la nostra intende
 Perfezione e 'l più felice stato .
 L' altrui perfezion , l' altrui richiede
 Felicità del Prossimo l' Amore :
 Come di ognun di questi a parte a parte
 L' indole spiegherò di loco in loco .

Salve intanto deh salve , AMOR sublime
 Del senso no , ma della mente figlio .
 Unico vero universal *Principio*
Conoscitivo d' ogni umano *UFIZIO* .
 Per Te si gode la bramata e vera
 Felicità , che d' ogni bene è il colmo .
 Salve salve , ripeto , e , poichè figlio
 Sei di Ragion , e delle leggi istrutto ,
 Tue voglie a secondar ogni Alma invito .

Fine del Libro Primo .





LIBRO II.

Argomento

*De' Doveri assoluti, o connaturali all' Uomo verso DIO
Se medesimo; e gli altri Uomini.*



I quattro vaste incorruttibil' ale
L' universale AMOR va cinto intorno :
Con due, che son le più robuste e grandi
Solleva al Ciel maraviglioso volo ;
Gli UFIZJ suoi consacra al Sommo DIO ,
Onde PIETA' , RELIGION si noma .

Non è superba e spaventosa in vista ,
Madre non è di scellerate cose
L'alma RELIGION , come la finge
Un temerario Epicureo Poeta .
Grandeggia , è ver , l' ONNIPOTENZA eterna ,
E grandeggia così , che in fucchia a LEI
E' debolezza ogni mortal possanza .
Quindi nasce un *Timor*, utile e degno
D' Alma fedel , che riconosce in DIO

Un

Un Supremo Signore Onnipotente ;
Onde non osa provocarlo a sdegno .

Nasce il *Timor* dalla GIUSTIZIA ancora ,
E dalla stessa ancor nasce la *Speme*
Di conforto e mercede a' buoni , e giusti
Perseguitati da' malvagj , ed empj .
Empj , e malvagj oh qual di *tema* oggetto
La GIUSTIZIA è per voi ! Sul vostro capo
Pende la spada della sua vendetta .

Tal da ciascuna delle sue divine
PERFEZIONI alcun *Dover* discende .
La somma l' ineffabile l' eterna
Sua MAESTA' d' un infinito è degna
D' un infinito *ossequio* . *Amore* ispira
Perfetto *amor* la sua BONTADE immensa .
Lo sterminato Oceano infinito
Della SAPIENZA sua tutte a sè chiama
Le nostre meraviglie . El parla ? E' IDDIO
La stessa VERITA' scevra d' inganni ?
Dunque il suo dir d' alta *credenza* e *fede*
Esser dee fondamento ; ed esser base
Della nostra *fiducia* ogni divina
PROMESSA invariabile e costante ,
Piuicchè fermi non sono i colli , e i monti .
L' alta sua PROVVIDENZA , il suo VOLERE ,
Che , per effetto di bontà , di amore ,
Opera far non sa , nè porger dono ,
Se non ci dona , e se non opra il meglio :
Nostra tranquillità , nostro riposo
A farsi viene . E' dover nostro adunque
Il tributar al vero NUME eterno
Fede , *ossequio* , ed *amor* , *timore* , e *speme* ,
Admiranza , *fiducia* , e ogni altro affetto .

Ma

Ma questo AMOR religioso inteso
 Star non puote fragli argini ristretto
 Della mente, e del cuore. Onde conviene,
 Non solo ergere a DIO nel proprio patto,
 Tempio ed altar; ma con aperti segni
 Glorificarlo a tutto il Mondo in faccia.
 Scioglier l'animo grato e la favella
 In render grazie alla Bontà di LUI
 Fonte di grazie e benefizj a Noi:
 Adempier le sue leggi, esser nell'opre
 De' suoi Voleri esecutor fedeli:
 La sua GRANDEZZA incoronar di lodi;
 Porgere a LUI, come odoroso incenso,
 Da puro labbro umili preghi espressi:
 Ove l'affare ad ogni costo il vuole,
 Giurar di DIO nel glorioso Nome,
 E fedelmente il giuramento adempiere:
 Cauti di DIO parlar, che non si offenda:
 Non far, che sia di garrule contese
 Vano soggetto al borioso ingegno:
 Del fido ABELE imitator devoti
 Rendere a DIO dispensator de' beni
 Il più perfetto e decoroso omaggio,
 Che affetto insieme, ed onoranza esprima,
 In faccia al Mondo esercitare il culto
 Della Divinitade unica e vera,
 Questa è la via di palestar sua fede,
 E coll' esempio incoraggiare altrui.
 Qual non ispira a Noi fede e coraggio
 Il sacro stuol de' Cristiani Eroi,
 Che di lor sangue imporporar gli allori
 Del REDENTOR del Mondo? Esempio illustre
 STEFANO diede ad infiniti Atleti,
 A numerose vergini Eroine,
 Valicando primier torbido mare

Di

Di sangue e pene Imitator di CRISTO .
 Occultar la PIETA', coprir la vera
 RELIGIONE, un arrossir sarebbe
 Di professarla . Ah ! se si trova un' Alma
 Così debile e vil , che non adora
 Con pubblico attestato il vero Nume ,
 Di cui professi intanto esser seguace :
 Vegga per sua confusione estrema
 La *Superfizion* , che a Dei bugiardi
 Rossor non ha di comparir fedele .
 Eppure eppur , se intelligenza avesse
 Quell' adorato legno , argento , o sasso ,
 O riderebbe del suo culto , o forse
 Direbbe all' Idolatra : Io , che son pure
 Opera d' un DIO vero onnipotente ;
 Io , che di tanto inferior son fatto
 All' Uomo , in cui di DIO splende l' Immago ;
 Io , che son nato , e destinato sono
 Per all' Uomo prestar servizio ed aso ;
 Io sono il Dio dell' Uomo ? Oh sconsigliato !
 Oh stupidizza ! Oh pervertite idee !

Della RELIGION divina e vera
 Ammirabili son gli effetti , i vanti .
 Ella è d' ogni Sovrana Alta POTENZA
 L' antimurale ; delle leggi il vincolo ,
 Dell' amistà l' indissolubil nodo :
 La più dolce attrattiva e più possente
 Per congiugnere insieme i cuori umani .
 Senza RELIGION come potrebbe
 Fermo durar della Città lo stato ?
 Più agevol fora , ed impossibil meno
 Il fabbricar una Città nell' aria ,
 Che formar Societade , e conservarla
 Della RELIGION senza il sostegno .

A te-

A tenere in dovere i Cittadini
 Poco è il timor di temporal gastigo :
 Poichè, senza temer l'ONNIPOTENTE ,
 Un più lieve timor qual forza avrebbe
 Da superar la sfrenatezza umana ?
 Il Cittadino al Cittadin nemico ,
 Che non faria d'ingiurioso e fiero ?
 Bastando sol , che agli occhj altrui nasconda
 Furti, vendette, stupri, inganni, e frodi ,
 Per deludere i Giudici, ed il Foro ,
 Ed evitar la meritata pena .
 Dove più la pietà, dove sarebbe
 Chi provvedesse di cortese aita
 L' oppresso Amico ? Onde ristoro avrebbe
 La vedovella, ed il tapin, che geme ?
 Senza RELIGION vedi la Terra ,
 Come allor, che si eclissa il gran Pianeta ,
 Un abisso di vizj, ombre, e rovine .
 Sfolgori poi la RELIGIONE in quella ,
 Eccola divenir un Ciel sereno
 Di sicurezza, d'innocenza, e pace .

Se non vi è dunque altra virtù maggiore ,
 Più grata a DIO, più vantaggiosa all' Uomo
 Della RELIGION, qual lo mostrai :
 Viva la RELIGIONE, ed ella sia
 La regola fedel di nostra vita .

Con quell'ala, che tiene al dextro lato ,
 Copre AMOR quel Soggetto, ov' Egli ha il **nido** .

Dopo il Sacro Dover, che a DIO si rende ,
 Ha da rendere ogni Uomo anche a sè stesso
 Quel, che l'innata LEGGE a lui prescrive .
 Questa l'amar sè stesso all'Uomo impone ?

E

Per-

Perchè sè stesso amando Egli raffini
 L' eccelsa facoltà, che IDDIO gli diede
 Per esaltar del suo Signor la gloria,
 Per conseguir felicità perfetta,
 E perchè sia alla Cittade, a quella
 SOCIETA', che l' altre tutte abbraccia,
 D' utile e gloria apportator felice .

La Mente in prima illuminar conviene
 Di giuste idee, che sien di face e guida
 A compiere il dover, che stringe e preme .
 Fermo persuaderfi esservi un DIO
 Unico DIO ; perchè Infinito e Sommo :
 E questo DIO non di materia cinto,
 Non l' Anima del Mondo, o il Mondo istesso,
 Non gli Astri e non il Sol : ma puro e solo
 Spirituale Immenso Esser primiero
 D' ogni perfezion tutto ripieno
 Da sè stesso esistente, in sè beato,
 Prima Cagion delle create cose,
 Da cui dipende ogni cagion seconda,
 Da cui riceve ed efficacia e moto .
 La cui Magnificenza Altezza e Gloria
 Manifestano i Cieli e gli Elementi,
 BAYLE, SPINOZA, POMPONACCIO, ed altri
 Mostri dell' Ateismo, a vostro scorno .
 La cui perpetua PROVVIDENZA esalta
 L' Ordine sempre saldo e ognor l' istesso
 Dell' Universo tutto, ad onta vostra,
 Empj Deisti, Epicurei protervi .

Oh se vi sia chi persuaso viva
 Dell' Esistenza d' un Monarca Eterno,
 E dell' immensa sua Provvida Cura,
 Che veglia ancor dappiù sull' opre umane :

Qual

S E C O N D O .

35

Qual fondamento avrà d'una soave,
Tranquillità sincera intorno al core!
Qual base alla Virtù, quale fermezza
Alla bontà, che l'altrui ben procura!
Credere d'operar, presente un DIO,
Con dolce forza a ben oprar ne muove.

Alla cognizion del Sommo Nume

La conoscenza di sè stesso aggiunga,
Come da DIO dipenda, il cui Volere
Norma dell'opre sue convien, che sia.
Pensi, che di Ragione il nobil dono
Ebbe da DIO, perchè di sè ben degno
Un fine si proponga, e scelga i mezzi
Ben opportuni alla proposta meta.
Pensi, che non ei solo occupa il Mondo,
Il quale ad altri ancor simili a lui
Di aspetto e mente, per goderne è dato
Con dritto egual; e preferir si dee
Il bene universale al ben privato:
Par meglio essendo, che felici insieme
Tutti gli Uomini fian, che goda un solo,
Mentre son gli altri in amarezza avvolti.
Pensi alfin, che del Mondo egli è una parte;
E qual vede la parte esser minore
Del Tutto; così par da meno essimi
Del bene universale il proprio bene.

Uopo è dritto stimar quell'altre cose,
Che son di sprone all'appetito umano.
Quelle così leggiadre alme Donzelle
Con varie di color vesti dipinte
Rassomiglianti i fulgidi colori,
Che in sè ritrae dal vagheggiare il Sole
La di *Taumante* ambiziosa Figlia

(Si fan dell' Uomo impression nell' animo !)
 Che son ? *Morali Qualità sensibili* .
 Vedete in aria di Real Signora
 L'AUTORITA' con qual contegno siede !
 Accanto a lei la GRAVITA' , l'ONORE :
 Sotto i lor piè stà l' *Ignominia* oppressa ,
 L' *oscurità del nome e de' natali* .

Quelle di gigantesca eccelsa mole
 Venerande Matrone ornate il crine ,
 Il collo , il sen , lo spazioso manto
 Di quanto ha di pregevole Natura :
 Son le *Morali Quantità* , che gli Uomini
 Alle Persone , ed alle cose ascrivono ;
 Sono il vero *Valor* , la *Stima* , il *Prezzo* .

Dritto dunque stimando *Onore* , e *gloria* ,
 Splendidi onori , e gloriose insegne
 Amar non dei , se non per opre illustri ,
 A cui son di motivo , o di mercede .
 Nè insuperbir de' riportati onori ,
 Nè disperar , nè deviar giammai
 Dal preso di virtù nobil sentiero ,
 Se la virtù di quegli onori è priva .
 Ben a ragione il FALEREO derise
 Chi l' avvisò , che rovesciate al suolo
 Eran le statue alla sua gloria erette ;
 E saggio il ripigliò : *Ma non per questo*
Il Popolo di Atene ebbe possanza
Di rovesciar quella virtù , che seppe
Tali a me meritar statue di onore .

Delle ricchezze il desiderio avaro
 Non tiranneggi il cor . Tanto si cerchi ,
 Quanto fa d' uopo a conservar sè stesso ,
 E quanto giova a sovvenire altrui .

Chi

Chi con vera ragion regge sua vita ,
 Ha per grandi dovizie un viver parco ,
 Che penuria giammai non fu del poco .
 Passeggiando per loco ingombro e pieno
 Di molte merci , fu sovente udito
 SOCRATE profferir queste parole :
Ob di quante mai cose io non ho d' uopo !

Si avvezzi ogni Uomo a moderar gli *Affetti* .
 Questi , se quasi indomiti Destrieri ,
 Scuotono un dì della Ragione il freno ,
 Snervano il corpo , ed il vigor dell' Alma ,
 Rendono al giudicar cieca la mente ,
 E per oblique e rovinose strade
 Portano alfine a' più nefandi eccessi .
 Modera in pria l' *Amor* , l' *Odio* raffrena :
 Questi degli altri affetti i fonti sono ;
 Questi ben regolati , ogni altro è in calma .
 Guarda pure , che in te l' Amore , o l' odio
 Non porti seco una tristezza inutile .
 Utile è la *tristezza* allor , che viene
 Dal ritornar alla memoria un male
 Da sè commesso , o dal vedere afflitto
 Perseguitato oppresso un Innocente ,
 O dalla morte , o dal disagio altrui .
 La tristezza del ben , ch' altri si gode ,
 Ruggine di quel cor , a cui si appiglia ,
 Tormento il più crudel d' ogni tormento ,
 Che inventò di Sicilia ogni Tiranno ;
 Lungi da te l' abbominanda *Invidia* .
 Lungi il *Timor* , che neghittoso e vile
 L' ingegno a grandi imprese inabil rende :
 O serva solo ad eccitar nell' Alma
 La cura di trovar mezzi e riparo
 A dileguar il tempestoso nembo

Di quel male vicin , che le terribili
Penne sovra il tuo capo aggira , e scuote .

Infra lo stuol de' violenti affetti
Sorge lo *sdegno* impetuoso e caldo .
Questo è un breve furor degno di freno .
Allor , ch' ei bolle , e che divampa , e spuma ,
Cosa non operar , che seco porti
Serie crudel di numerosi mali .
ALESSANDRO , che fai ? La man sospendi :
Prima rifletti , e i tuoi trasporti affrena
Ma con chi parlo ? Egli ha vibrato il colpo
Contra i più fidi ed innocenti Amici .
Ah ! che l' impeto mai , nè i moti primi
Secondar non dovea del suo furore .
Onde con aurea penna ed immortale
Così ne scrisse il Cigno onor dell' Arno :
„ Vincitor Alessandro l' ira vinse ,
„ E se 'l minore in parte , che Filippo .

Gran Condottiera de' giocondi Affetti
E' l' ALLEGREZZA alla Natura umana
Diletta Amica . Ella giugnendo al core
Dolcemente lo muove al canto , al riso :
Graziosa gentil degna di amore ,
Qualor de' mali altrui specchio gradito
Non faccia alle sue luci , e non prorompa
In folli scherzi , ed in lascivi amori ;
Nè de' malori c' impedisca il senso ,
Quando giova il sentirli , e non ci tolga
Il preveder dell' avvenire il volto .

Vaga , d' amabil genio è la SPERANZA ;
Questa col tuo bel verde il cor lusinga :
Ma non languir , se non ne cogli il frutto .

Non

Non ti affannar sull' orme sue cercando
 Impossibili, incerti, o vani acquisti .
 Tanto non divorar con ansia e brama
 Un ben lontano , che , di un ben presente
 Posseduto da te , vivi digiuno :
 Come digiuno e sitibondo vive
 Tralla copia dell' acque , e de' bei pomi
 TANTALO giù nell' infernal laguna .

Dalla Ragione equilibrati e posti
 In ordine gli affetti , agio rinvienfi
 Ben opportuno a cultivar l' Ingegno .
 L' Ingegno è un campo : l' indole e 'l valore
 Esplorarne conviene , ed arricchirlo
 Delle buone sementi , ond' è capace .
 Come l' Agricoltor pone a seconda
 Del Cielo e del terren la pianta , o il seme .
 Qui meglio alligna il Cedro , altrove il Pino :
 Ove a *Cerere* è buono , il grano sparge ,
 Ulivi pianta , ov' è di *Palla* amico .

Ma si spiantino infm dalle profonde
 Tartaree radici e velenose ,
 E si perdano in tutto infino al nome
 L' *Astrologia* , ch' all' influir degli Astri
 L' opere umane attribuisce , e tutte
 L' Arti d' indovinar per via di segni
 O nella mano , o sulla fronte impressi ,
 Per acqua , o fuoco , o per comparsa orrenda
 Dell' ombre de' Defunti , o degli Spiriti
 Abitator del sotterraneo Mondo .

Ma gli Astrolaghi , e Maghi inforgeranno
 A condannar di menzognera e vana ,
 D' inique passioni eccitatrice

L' Ar-

L'Arte d'insinuar il Finto, e'l Vero
 Per via di dolci armoniosi carmi.
 Oh strana iniquità! Colpa dell'arte
 Si finge quel, che colpa è della mente
 Di chi ne abusa. In sul natal primiero
 La POESIA non altro impiego avea,
 Che condir di dolcezza, e render cari
 Della Filosofia dogmi e misterj.

EMPEDOCLE, PARMENIDE, ed ARATO

Seppero consacrarla a sì bell'uso.
 DAVIDE Re Profeta e Vate insieme
 Da superno divino estro commosso
 Ora del Sommo DIO canta le lodi,
 Or gli Empj incalza, or le sue colpe accusa:
 Or tutto tenerezza, e tutto amore
 Amor di DIO, che puri affetti muove:
 Or tutto gaudio, or tutto zelo e foco
 Folgora, tuona, e timor santo ispira.
 Dunque la POESIA tenga ben alto
 Il posto suo tralle Scienze ed Arti,
 Che oneste sono, e vantaggiose al Mondo.

Chi tale non fortì tempra d'ingegno,
 Che possa ad alte mete ergere il volo;
 O che la sua condizione umile
 Da povera fortuna accompagnata
 Sorgere in alto, e penetrar gli vieti
 Delle cose i principj e le cagioni:
 Proccuri d'esser utile a sè stesso,
 Ed alla Società con tal mestiere,
 Ch' al suo grado convenga e al suo talento:
 O non trascuri mai, nè prenda a sdegno
 Udir degli altri la maestra voce.

Ma chi largo e felice ebbe dal Cielo
 Dono d'ingegno, se non ha per fine
 Altro, che la sua gloria e la superba
 Idea di comparir sovra degli altri
 Un Mostro di saper; fara piuttosto
 Della Società peste e rovina.
 Oh non avesser mai neppur da lunge
 Salutate di Pallade le foglie
 Gli Apostati *Porfirio*, e *Giuliano*,
 Ed altri, che rivoltaro il sapere
 Contro a quanto han di sacro e Terra, e Cielo!

Per bene infine entivar la mente,
 Sceglier convien qualche tenor di vita,
 Ond' essere a sè stesso, ed anche a' Suoi
 D'utile e gloria apportator felice.
 Sul primo albòr di gioventù fiorita
 Stavasi ALCIDE infra due strade, ed era
 L'una di quelle ah! quanto aspra ed alpestre,
 Deliziosa l'altra amena e piana.
 Stava sospeso il Giovanetto, e molto
 Deliberò: poi risoluto elesse
 L'aspra l'alpestre e faticosa, e quindi
 Il suo gran nome incoronò di gloria.
 Tenera Gioventù l'orme e l'esempio
 Segui d'ALCIDE, e di buon'ora apprendi,
 „ Che per le alpestri vie si fan gli Eroi.

Non però ti si vieta il dare un passo
 Per quella via, dove il piacer, congiunto
 Alla pura onestà, lieto campeggia.
 Moderato piacer del corpo è vita,
 Vigore e brio all'intelletto ispira:
 Ma non così, che del piacer gradito
 La lusinghiera amabile bevanda

Induca poi del suo dovere oblio.
 Simile a quelle tazze ingannatrici,
 Che agli Ospiti porgea Circe la Maga.
 Costei, non so con qual maligno umore
 Tanto cambiava il cor, tanto di oblio
 Negli Uomini inducea, che (quasi in loro
 Stata non fosse Umanità giammai)
 Conte animali del più fozzo armento,
 Dimenavan nel fango i corpi immondi.
 Tanto il piacer può trasformare un' Alma!

E' poi che albergo dell' umana mente,
 E che parte dell' Uomo è il corpo frate:
 Ben è dover, che si conservi il Corpo
 Vegto prosperoso intero e sano,
 Proporzionato a lui somministrando
 Il necessario nutrimento, come
 A' fiori, il Giardiniero, ed alle piante
 Va compartendo il nutritivo umore;
 E con un moderato e salutevole
 Alternar di travaglio e di riposo.
 Ma per contrario attentamente ogni Uomo,
 Come Piloto, che dirige un legno,
 Guardi di non spezzarlo in qualche scoglio;
 Qual è la gola, e la foverchia piena
 Di que' piaceri, in cui s' immerge il senso
 E degli affetti i violenti moti,
 Come i venti del Mar turbin la calma,
 Turbano degli umori il bel concento.

Dovere in somma è conservar la vita
 Quella stretta union di corpo, e mente,
 Perchè quella è di DIO bell' opra e dono.
 Darla la morte, un violar è questo
 I Diritti di DIO, che a Noi la diede,

E la

E la conserva a stabilito fine.
 E poi questo sarebbe amar sè stesso,
 Qual DIO comanda? Menzognier chi 'l dice!
 Scuso però chi a sè la morte appressa
 Per fuggir altra morte affai più barbara,
 Che gli sovrasta da Nemico orribile;
 E scuso alfin Donzella, che gelosa
 Del suo candor, sacrifica sè stessa
 Di propria man, per non lasciarsi in preda,
 Come Colomba, allo Sparvier lascivo,
 Che d'intorno le gira in varie ruote,
 E tenta di saziarne il reo talento:
 Ma la mia scusa non assolve intanto
 Dal violato Natural Diritto,
 E dal tolto diritto inviolabile,
 Ch' all' Autore appartien di nostra vita,
 Del cui benigno, e provvido governo
 L'uccisor di se stesso allor disperà.
 Chi è là quello stolto, e in sè crudelo
 Prodigio di sua vita, il quale in braccio
 A volontaria morte si abbandona?
 Colui chi è? L'Epicureo LUGREZIO.
 Tal di sua vita a far rifiuto, il mena
 Forse una rea Coscienza, o un gran furore.
 Ah! non imiti alcun l'orrendo esempio.

Porre in dubbio la vita ed in periglio
 O di proprio volere, o per comando
 Del Sovrano Poter, salvando un Uomo,
 Che degno sia di liberar da morte,
 Benchè di un Cittadin ne vada il sangue;
 O se sia grande e copioso il numero.
 Di quej, che lottan col periglio estremo:
 Quello è servir al comun bene, è questo
 Merito di trionfi e di corone.

Che se conviene il contrastar col fato,
 Quando il pubblico ben si salva e vive
 Nella salvezza e nella vita altrui:
 Non è men giusto il conservar sua vita,
 Che raccomanda con estremo impegno
 Per via della Ragione, e dell' Amore
 La provvida Natura, armando il braccio
 Per atterrir l' Assalitore iniquo,
 O ponendolo a morte in quell' istante,
 Che mortal colpo all' Innocente appresta:
 Perchè legge non v' è, che all' Uomo imponga
 Indifesa lasciar la propria vita,
 Per dar più largo alla malizia il campo
 Di trionfar sulle rovine altrui.
 Legge di Società se alcuno opponga:
 Risponderò: l' Assalitore ingiusto
 Della Società la legge offende,
 Non già chi col difendere se stesso
 Tutto il tenor di quella legge osserva.
 Ella vuol salvo ogn' Innocente; e vuole,
 Che nocivo membro a terra vada.
 La causa alfin di chi salvar procura
 Colla morte del Reo la propria vita,
 Chi sosterrà, che di favor più grande
 Degna non sia, che quell' ingiusta ed empia
 Di chi contro ogni legge ogni ragione
 Del sangue altrui, come una Tigre Ircana,
 Pascer vorrebbe il suo crudel talento?

Guardami il Ciel però, che colla morte
 D'ingiusto Assalitor io mai volessi
 La vita conservar, quando alla fuga
 Luogo vi fosse, o preparando altronde
 Asilo e scampo, o con un mal più lieve,
 Che la morte non è, rompendo a quello

L' im-

L'impetuoso ardir salvo potessi
Dall' assalto crudel condurmi a riva :
Vuole Ragion , che in un estremo passo ;
Qual è danno minor , quello si elegga .

In quello stato , in cui null' Uomo impera ,
Quando talun nel suo crudel disegno
Di nuocere ad' altrui fermo dimora ;
Nè dell' empio attentato unqua pentito
Dà segni d' amistà , segni di pace :
Più diritto non ha , che l' afficuri
Da qualunque mi giova usar con lui
Modo di riparar i colpi suoi .
Saria l' umana vita insociabile ,
Se , contro alcun , che imperversar non cessa ,
Dato non fosse all' innocente offeso
Adoperar le violenze estreme .
Misero l' Uom più moderato e giusto !
Sarebbe allor del più protervo ed empio
Fatto il bersaglio , ed il perpetuo gioco .

In somma , ove talun mostra talento
Di voler la mia vita a forza aperta ,
Sia per errore , o per maligna idea ,
O per furor di forsennata mente :
Ragion mi assiste , e dettami Natura
Di tentar ogni mezzo , ed ogni via ,
Onde involarmi al periglioso inciampo .
Di offendermi il diritto in lui mancando ,
L' obbligo di soffrir in me non trovo .
Erra talun nella persona , è vero :
Nel proposito suo però non erra ,
E vibra infatti il mortal colpo , e intende
Quel nemico ferir , che in me travvede .
L' non degg' io difendermi da quello ,

Che

Che per error mi lascerebbe estinto?
 La volontà si attende, e non l'evento.
 Alfin, se per difesa un folle uccido,
 Questo non è punir Uom, che vaneggia,
 Ma da me stesso allontanar la morte.
 Lo stato natural risorge allora,
 Quando il soccorso del Poter Sovrano,
 Chi già perisce, implorerebbe indarno.

Folle però non men, che reo sarei,
 Se da munito loco, ove sedea,
 Provocato scendessi in sull'arena:
 O che ferisca, o che trafitto io cada,
 Non merito il favor della difesa.

E chi per te, bella ONESTA' pudica,
 D'ogni anima ben nata inclito fregio,
 Dote maggior di Verginelle; e Spole,
 Chi te per custodir sincera e salva,
 (Quando è chiusa ogni via, tolto ogni scampo)
 Stima ragion sacrificare il sangue
 Del violento insultator lascivo,
 Per cui grave nel corpo onta s'imprime,
 E scorno tal, che fa spavento a i buoni,
 Più, che l'orror di violenta morte.
 E chi sotto le insegne militando
 Del sacro AUGUSTO almo Pastor d'Ippea,
 Fermo sostiene, che la virtù dell'Alma
 La violenza esterior non toglie:
 Onde per man d'una Donzella, ovvero
 Sotto la spada del di lei Conforte
 Cader non dee l'Assalitor svenato;
 E con questa ragion ritoglie a morte
 L'infame Autor dell'impudico assalto.
 Dopo il naufragio, e la sofferta ingiuria,

Se la Donzella è nel Civile Impero,
 Il diritto non ha di vendicarsi:
 Ma con volto velato e luci basse
 Con lagrime e querele al Magistrato,
 Oppur ne vada del Sovrano al piede,
 Giustizia ad implorar di sì gran torto.
 Se la Sposa real d'Orgiagonte
 Il capo presentò di quell' infame,
 Che l'avea violata, al suo Conforte:
 Un trasporto egli fu di generosa
 Ed eroica virtù, segno di un' Alma
 Della propria Onestà ferma Custode.

Anche meno il diritto a lei compete
 Di uccidere sè stessa. Esempio reo
 Fu quel, che diè Lucrezia a Roma, al Mondo.
 Se la colpa odiando e'l drudo infame
 Serbata s'era ed innocente e casta;
 E perchè dunque un' innocente uccise?

Tanto si apprezza il conservar sè stesso,
 Che, se talor Necessità lo chiede,
 Alla Necessità cede la legge.
 Non che la legge violar convenga:
 Ma il fin di lei, che la salvezza, il bene
 Ama di ognun; ne fa veder, che quando
 A' detti suoi Necessità si oppone;
 Questo caso da lei non sia compreso.
 (Salvo sempre però di DIO l'onore,
 Che per qualunque sia periglio estremo
 Violarsi non dee, se la nemica
 Altrui malvagità pretende a forza
 Indurre ad oltraggiar di DIO la gloria,
 Tralasciando il suo culto (il che non volle
 DANIELE eseguir), ovver prestando

Con-

Consenso al reo peccato ; il che non fece
 Quel di fortezza e castità ben rara
 Ammirabil esempio , anzi portento ,
 Quel Giovanetto Ebreo , ch' alle lusinghe
 Dell' Egizia Padrona amante e bella
 Antepose l' orror della prigione ,
 E 'l tormento de' ceppi al reo piacere .
 Giovanetti leggiadri , alme Donzelle ,
 DIO lo comanda , e la Ragion lo dice ;
 Se v' apprestasse un FALARI , un NABUCCO
 Un' accesa fornace , un Toro ardente ;
 Eleggasi la morte , e non la colpa .
 Alla vita preval di DIO la gloria .

Vuole necessità , che sia recisa
 Parte del corpo d' insanabil piaga
 Tocca ed infetta ? E ben che si recida ;
 Perchè l' intatta parte ancor non pera ,
 E tutta intera la corporea mole .
 Non veggiam noi l' Agricoltore attento
 D' una pianta troncar braccio malfano ?
 Perchè troncarlo ? Acciò di ramo in ramo
 Non passi il vizio a divorarla intatto ,
 Ma ritorni a fiorir seconda e bella .

E che non fa necessità ? Che mai
 Non permette , che si lasciasse per lei ?
 Se per rigor della contraria sorte
 Spira già già famelico digiuno ,
 Già resta al freddo assiderato Idalgo ,
 Nè con preghi con pianti e con sospiri ,
 Nè coll' offerta ancor de' suoi lavori ,
 Da ben ricchi Pastori aita ottiene :
 Può senza colpa o non veduto , o a forza
 Dell' altrui frutto alimentar se stesso ,

Del-

Dell' altrui lane rivestir sue membra :
 Ma pensi intanto a rendere l' eguale ;
 Quando in frutti ed in lane anch' Egli abbondi :
 E guardi ben di non privarne Olinto ,
 Che pur cadrebbe in tal miseria estrema ,
 Che a viver dell' altrui saria costretto .
 In nome di due Numi , uno de' quali
 Fu la *Necessità* , chiese TEMISTOCLE
 Una somma d' argento al Popol d' Andria :
 Questo con saggio avviso oppose a quelli
 Altri due Numi d' un egual valore ,
 Uno l' *Inopia* , l' *Impotenza* l' altro .
 Somma necessità fa , che si debba
 Quasi in virtù d' obbligazion perfetta
 Quel , che di propria mano altri s' invola :
 Fa , che lecito sia mandare in fondo
 Le merci altrui per conservar le sue
 Presso a perir tra procellosi flutti ,
 Se le sue più dell' altre abbian valore :
 Fa , che , nel mentre un casuale incendio
 Di loco in loco furioso vola ,
 E già il mio tetto a divorar si avvanza ;
 Possa atterrar del mio vicin l' albergo .
 Se più facile e piana altra non veggo
 Via di sottrarre a quel vorace ardore
 La mia cara magion dolce mio nido ,
 Tanto può far necessità estrema !
 Ma non assolve già , ma non dispensa
 Di renderne il valore a chi si priva
 Del proprio ben . Tutto il valore , o parte ?
 Tutto il valor , se quelle merci e questo
 Vicino albergo un evidente e certo
 Non correvan periglio . E se di loro
 La perdita apparia certa e sicura ,
 Da quanti sono , a cui giovò l' amara

Perdita altrui, se ne ristauri in parte
 Chi tutto perde il suo: giacchè costui,
 Mentre perde il suo ben, l'altrui conserva.
 Somma necessità molto permette,
 Ma non abusi alcun del suo favore.

E quell' altr' ala, che ad Amore impiuma
 Il manco lato, che vuol dir? Con quella
 Tutta l'UMANITA' copre ed abbraccia.

Muse, cantiamo omai quali dell' UOMO
 Verso il simile a lui sieno i DOVERI.
 Altri son quei, che da' Principj immoti
 Dell' ONESTO del GIUSTO e del DECORO,
 Altri dall' Istituto, o dallo Stato
 Di CITTADINO, o di MARITO, o PADRE
 Hanno la pura originaria fonte.
 Tra' primi a Noi dal CREATORE imposi
 Ecco qual è, che il primo loco ottiene:
UOMO non sia, che rechi all' altro offesa.
O nel corpo, o ne' beni, o nella fama.
(E molto men nell' Anima, gettando
Ombre di error, macchie di vizj in altri.
 Quanto l' Anima è d'ordine più eccelsa,
 Tanto il danno è maggior, che fassi in lei.)
 Perchè altrimenti la Natura umana
 Mai pace non avrebbe, e senza pace
 Essere non potria salva e felice.
 E se taluno in Società non vive,
 L'obbligo d' amar altri in modo eguale
 Che sè, lo stesso a lui precetto intuona,
 E gl' intuona con quello anche il secondo:
Fatta l' offesa, o cagionato il danno,
Se imputabile sia a chi lo fece.
 Tutto il potere a risarcirlo impieghi.

Tol-

Tolto il dover di compensare il torto
 Fatto ad altrui nella persona istessa,
 O nell' onor, che la persona abbellà,
 Oppur ne' beni appartenenti a lei:
 L' iniquità non cesserebbe mai
 D'aggiugner danno a danno, ed onta ad onta;
 Chi tal dovere adempiere non cura,
 Novella ingiuria a quell' ingiuria aggiugne,
 E come reo perturbator di pace,
 Nella Città con azion di legge
 Può farsi, che l' adempia; e nello stato
 Di libertà con azion di guerra.

Ma che? Non basta a dar compenso al danno
 Render la cosa o malmenata, o tolta:
 Render è d' uopo il di lei frutto ancora,
 O sia civile, o naturale il frutto,
 O che provenga da cultura indistire,
 O da natura e dall' industria insieme,
 O che sia già raccolto, o che si spera,
 Se lo sperato frutto era dovuto;
 E tal frutto sperato il pregio ottiene
 A misura che lungi, o che vicina
 Sia la stagione della bramata messe,
 E più felice, o meno il Cielo il suolo.
 Che più? Qualunque utilità, che manca
 Al mancar della roba al suo Signore,
 E qualunque perciò danno risente.
 Povera Verginella, a cui fu colto
 Con forza, o con lusinga il casto giglio,
 Come rendere a te quel fior, che quando
 Una volta perì, più non risorge?
 Altro farsi non può, se non aggiugnere
 Tanto di dote al tuo perduto onore,
 Che non sdegni Imeneo darti uno Sposo:

O, se le proprie nozze a te promise
 Il Seduttor; per natural Diritto
 Ei divenne tuo Sposo infin d'allora,
 Che portossi con te, come Conforte.
 Misera quella Sposa, e miserabile
 Quella famiglia, a cui tornò ferito,
 O di vita fu tolto il Padre, o Sposo!
 Prima fiorir solea, qual Arbuticello
 D'acque abbondanti lungo un rio nudrito;
 Ed or, che il rivo inaridì, languisce
 Vedovo d'ogni fior, di frutti ignudo.
 Consolisi però, che il Feritore
 Obbligo stringe a procurar con quanto
 Uopo è dispendio, la di lui salute:
 E l'Uccisore (ahi duro nome ingrato!)
 E l'Uccisore a mantenere in guisa
 Dell'Estinto la vedova famiglia,
 Che non appaja ombra di danno in essa:
 Come suole apparir, qualora a' colpi
 D'affilata bipenne a terra cade
 Una Quercia maggior. Questa cadendo
 Sotto le sue rovine atterra opprime
 Le spighe i tralci e le soggette piante.

Che soddisfaccia il suo Signore, o dia
 In poter dell'offeso il proprio Servo,
 Se per colpa di lui quel Servo è reo,
 O il Servo stesso per suo mal talento
 Non provocato da chi venne offeso.
 Ogni Servo altrimenti avria baldanza
 Di calpestare ogni ragione e dritto,
 Se da lui, che per sè nulla possiede,
 Neppur la propria ignobile sua vita,
 O se dal suo Signor non si potesse
 Dell'offesa, o del danno aver compenso.

Cet-

Certe, se un Uomo indipendente e reo
 Può cadere in balia dell' Uomo offeso:
 Il dominio che fa? Forse concede,
 Che l' Uomo Servo impunemente insulti?
 Il Servo ancorchè Servo è pur soggetto
 A Legge Natural, che d' ogni danno
 Risarcimento al Delinquente impone.
 Soddisfaccia il Pastore, o ceda a quello,
 Che danno ne sofferse, il Capro, il Toro:
 Giacchè quanto di ben produce e rende
 L' uno e l' altro animal, tutto è per lui.

Chi gode di nudrir belve feroci,
 Donde all' umana vita util non riede,
 Anzi sempre terror sempre periglio:
 Ancorchè sia nel custodirle attento,
 Tacitamente in obbligo si pone
 Di risponder de' danni, che tai fere
 O tosto, o tardi a cagionar verranno.

Obbligo è pur di compensar quel danno,
 Che figlio sia di negligenza, o colpa,
 Lieve sia colpa, o piccchè lieve, o grande,
 Se tal non era dell' affar presente
 La gravazza l' ardore il rischio il moto,
 Che la mente turbasse a chi la causa
 Del Publico difende, o d' altri, o sua.
 Quindi un Guerrier, che nella mischia avvolto,
 E tutto intento al marziale impegno
 In sul vibrar contro al Nemico il colpo
 Un di sua schiera a sè vicin ferì:
 Obbligo non avrà di danno, o pena,
 Ed il publico ben, cui sol mirava,
 Copre l' offesa, e l' Offensor ne assolve.
 Giovane amico per difender pronto

Dell'

Dell' Amico la vita , il dardo sciolse
 Contro l' Assalitor : ma , non avendo
 Ben accertato il colpo , in quel trasporto
 Di zelo ardente : ecco che venne il dardo
 Sull' Amico a cader . Soccorso infautto !
 L' Oracolo però disse di lui :
 L' Amico per salvar , l' hai morto : adunque
 Questo micidio non macchiò tua mano ,
 Più puro sei di quel , che fossi innanzi .

Già riparato il danno , e già con segni
 Certi e sinceri il pentimento espresso ;
 Obbligo è dell' offeso il dar perdono ,
 E ritornar coll' offensore in pace :
 Non farne di sua man quella vendetta ,
 Che la Natura offende , e che sol brama
 Di ritornare all' offensor l' offesa .
 La vendetta è un piacer d' Anima vile ,
 D' Anima semminile ed inumana .

Dal più basso di AMOR grado primiero ,
 Che le offese divieta ; alziamo il volo
 Al secondo *Dover* grave e perfetto .
Un l'altro estimi per natura eguale ,
E , come egual , lo riconosca ed ami :
 Della stessa natura avendo ogni Uomo
 L' Alma sortito , e la terrena parte ;
 Ed uguale cogli altri avendo il dritto
 Alla FELICITA' , per cui si sente
 Un incessante impulso , un forte istinto .
 Non per dottrina insuperbisca il Saggio ,
 Idolatrando il vasto suo sapere ,
 Per cui con altri accomunarli sdegnà .
 L' orgoglio , il fasto , e la superbia sono
 Della Società bando e veleno ,

Non

Non pretenda però Figliuolo , o Servo
 Col Padre , o col Padron federe a un pari
 Per l' umana natura in tutti eguale :
 Diversa allor condizione , o grado
 Anche diversa obbligazion produce .
 Ma , dovunque sia pari il grado , il merto ,
 Nè vanti alcun particolar diritto ;
 Non pretenda maggiore ossequio , o parte ,
 Ed usar de' suoi dritti altrui permetta .

Ecco il terzo *D ver* , che da' Principj
 Dell' ONESTO , e DECORO alto germoglia :
Ognun , che , al par di sè , degli altri amante
Usp è , che sia ; come il suo ben procura ,
L' utile , e 'l bene altrui cerchi , e promova .
 Altrimenti a che prò l' aver Natura
 Fatti di un sangue sol tutti i Mortali ,
 Se basta il non offenderli tra loro ,
 Senza che l' uno all' altrui ben si adopri ?
 Conviene adunque adoperarsi a questo
 L' Anima ben formando , e 'l corpo ancora
 Abile a partorir opere belle ,
 Onde in altrui l' utilità derivi ,
 E più comoda sia l' umana vita .
 Qual fu la dote , e la virtù sì rara ,
 Che creder fece alle primiere Genti
 Essere della stirpe degli Dei
Giove , *Minerva* , *Orfeo* , *Mercurio* . e 'l nostro
 Sempre degno d' onor indultre APOLLO ,
 Se non l' aver giovato all' uman Genere
 Col ritrovato di Scienze , ed Arti
 O con giuste dettar utili leggi ?
 Io coll' insigne alto CANTOR di MANTO ,
 Ch' agli Elisj mi scorre , lo stesso Io vidi
 Distinto un loco oh ! quanto dolce e vago

In un bel bosco d' odorosi lauri
 Dal Fato stabilito e dato a quelli,
 Che furon di bell'Arti i primi Autori,
 O lasciaron di sè grata memoria
 A caratteri eterni in cuore impressa
 Di ognun, che ottenne i benefizj loro,
 E diffusa pel Mondo, il quale ognora
 Suona del nome lor degno immortale.
 Vadano gl' infingardi e scioperati
 D' ogni Virtù d' ogni bell' Arte ignudi
 Alla Cittade al Mondo inutil peso
 Vadano nella Grecia, o nell' Egitto,
 Dove dell' ozio lor la pena avranno;
 Ed ammendati alfine e fatti accorti
 Tornino ad operar al ben di Tutti.
 Tutti all' incontro inghirlandiam di lodi
 Chi per bene di Tutti oprar si vede
 Tutto il valor tutta la cura e l' arte,
 E secondiamo tutti il suo disegno.

Io resto in prima a celebrar chi adempie
 Quel, che la sola Umanità consiglia,
 Senza patirne in sè danno, o fatica.
 Quanto mi piace il tuo bel core, AMINTA!
 Tu da quel fiume, ove conduci il giorno
 A dissetar il tuo diletto armento,
 Per invidia non sai, nè per dispetto
 Il gregge allontanar di LINCO, e TIRSI.
 Tu sai, che dal tuo foco il lume prenda,
 Quando DIRCEO vuol riveder la mandra;
 Tu fido Configlier a NICE incanta,
 Tu guida a Ninfa, o Pastorel smarrito,
 Di Passeggieri albergator cortese;
 E più di quei dalla fortuna oppressi.

Indi

Indi CORALBO ad esaltar mi avanzo ;
 Che, de' comodi suoi parte scernando ;
 E tollerando ancor qualche fatica ,
 Ama di render pago ogni Pastore .
 Ma quel , che più mi aggrada , e ammiro in lui ,
 E' la prudenza e l'ordine ed il modo
 Del compartir i benefizj suoi .
 Pronto amoroso e con serena fronte
 Più dona a chi più manca , ed a chi vede
 Non ridondar il beneficio in danno .
 Prima a i Congiunti , indi agli Amici , e poi
 A' suoi Compagni , a' suoi Vicini , e Noti :
 Nè mai largheggia più di quel , che sia
 La sua , l'altrui condizion capace .
 Così donando in povertà non cade ,
 Nè chi gli ottien , co' benefizj aggrava
 Oh della Umanità parte più bella ,
 Cara BENEFICENZA , a Noi Mortali
 Ispirata dal Ciel , che i suoi comparte
 Benigni influssi agli alti monti ai piani ,
 Tu generosa ogni favor dispensi ,
 Nè pretendi mercè , salvo la sola
 Memoria de' tuoi doni , e un grato cuore .
 Ma non tanto sei Tu cortese amabile ,
 Quanto all' incontro è mostruosa orribile
 Quell' enpìa a Te nimica Ingratitudine .
 Che se contenta fosse di nascondere
 In un oblio profondo il beneficio ;
 Meno ingiusta sarebbe e più soffribile .
 Nè si concede un' azion legittima ,
 Che la costringa a compenlar le grazie .
 Ma quando poi con dispettose ingiurie
 Del suo Benefattor si fa ludibrio :
 Allora sì contro di lei si scagliano
 Armate di rigor , cinte di fulmini .

H

Le

Le Leggi tutte, ed il supplizio aggravano;
 E con forte ragion: perchè l'ingiuria
 Ferì, non pur chi non ne aveva il merito;
 Ma sibben meritava ossequio e grazia.
 Che si condanni ad un maggior supplizio,
 Quando al rea divien l'Ingratitudine:
 Ed in faccia all'orror di lei si perfida
 Risplenderà più grazioso e nobile,
 Cara BENEFICENZA, il tuo bel genio.

Già descritti i Doveri a tutti impossiti
 Dalla Natura sola: è tempo omai
 Di sciogliere le penne a quei, che sono
 Da qualche patto originati in Noi.

Il Patto egli è di due persone, o molte
 Vern consensu, in certi modi espresso,
 Per cui talora obbligazion s'induce,
 Per cui talvolta obbligazion si toglie,
 La tolta si ristaura, o l'imperfetta
 Cresce di forza alla perfetta eguale.
 Or ecco il general sacro *Dovere*,
 Che la Ragione ad ogni patto ascrive:
 Chi patteggiò, la data fede offervi;
 Promessù, o patto fedelmente adempia.
 Senza osservar la data fede, o 'l patto,
 Perdesi (oimè!) la Società, la pace;
 E, armata di ragion, pincchè di strali,
 Sorge la guerra a vendicar l'offesa:
 Perchè deluso, o defraudato resta
 Nelle sostanze, o nell'intento almeno
 Chi la speme fondò sull'altrui fede;
 E dell'AMORE il bel principio esige
 Farli ad altrui quel, che vogliam per Noi.
 Or chi non vuol, che se gli offervi il patto?
 Gran divario è tra questo, e quel dovere, Che

Che a noi la sola Umanità prescrive .
L'uno esigerfi può con forza ed armi
Da chi non riconosce alcun Sovrano ,
O colla forza del Sovrano istesso ,
Se fia soggetto ad un Civile Impero .
L'altro di Umanità dovere essendo ,
Non è soggetto a violenza esterna ,
Ma dall'altrui Religion si attende .

Uopo è ne' patti di consenso vero :

E questa verità donde si apprende ?
Dall' uso di ragion , se , ben intesa
L'indole dell'affare utile a lui ,
O pari al suo poter , il suo consenso
Con bastevoli segni un Uomo esprima .
Pretender da' fanciulli , a cui finora
Giace la mente , come in fasce avvolta :
Da' furiosi allor , che bolle in essi
Il frenetico ardor , senza un momento
Di lucido seren , che gli rischiari :
Da quei , che son sì penetrati e molli
Di fumante falerno , che non fanno ,
Se sia la terra , che vacilli , o' l piede ,
Veggendo ancor moltiplicato il Sole :
Pretendere da questi un ver consenso ,
Imprudenza dirassi , inganno , o frode ?
Solo dirò , che , se fa tregua un poco
Col rio furor la combattuta mente ,
E allor consente , un tal consenso è vero .
E così pur , se , dileguata all'ebbro
Quella soave infanzia , egli ha per buono
Quanto promise in quello spazio , in cui
Nube il copriva di Lenèo vapore .
Entra di quel , che fece ebbro ed ignaro
La sobrietà mallevadrice allora .

Il Pupillo, il Minor, che i beni suoi
 Amministrar non può, promette invano.
 Provvida legge, che così dispone!
 Così l'avidità de' Parasiti,
 Le lusinghe così delle vezze
 Veneri allettatrici a quella incanta
 Fervida prima età preda non fanno.

Pure il silenzio di consenso è segno,
 E di vero consenso, allor, ch'è noto
 Quel, che si tratta, e si comporta, e tace.
 Ma non consente già, se tace un figlio
 Da violento Padre addimandato,
 Se LIA cisposa, e dalle insute chiome
 Accetti di buon grado amante e sposo.
 Chi non vede, che allora un tal silenzio
 E' segno di timor, non di consenso?

Al vero assenso anche l'*error* si oppone.
 Se, RACHELE credendo, a LIA mi sposo;
 A queste nozze io non consento invero,
 E posso d'imeneo sciorre i legami.
 Tal pur, se ad EGLE un vago nappo io dono,
 Credendo, ch'ella sia l'amata CLORI:
 Posso a ragion raddomandarle il dono,
 Perchè CLORI, non EGLE, è l'amor mio.
 In somma, ove non è quel, che desio,
 E specialmente a patteggiar mi muove,
 Ivi non è vero consenso, e posso
 Non adempir lo stabilito patto.

Se l'un de' patteggianti usa l'inganno,
 (E così pur quando la forza usasse,
 Se la giusta e legittima non fosse
 Forza di un Vincitor, a cui permette
 Il *Diritto di guerra* usar la forza:)
 Formasi un patto insufficiente e vano.

Per-

Perchè non dee l'ingannator fallace
 Colla colpa acquistar dritto , o vantaggio
 Su di chi non sapea di quale oggetto
 Contrattar si dovesse ; e sotto questa
 Condizion diede l'assenso al patto ,
 Se il tutto era conforme al suo pensiero .

Or sulla forza il ragionar si volga .
 In virtù della legge obbliga il patto :
 Ella vieta l'ingiuria : E donde poi
 Un patto ingiurioso obbligo prende ?
 Forse perchè si stima al suo diritto
 Rinunziato aver chi se promessa ,
 Benchè forzata ? Eh non si dee presumere
 Facile a rinunziar l'umana mente
 Al suo diritto : In questo caso almeno
 Argomento non v'è , che lo comprovi .
 Tale però la violenza sia ,
 Che abbatterebbe un animo costante
 A fronte d'un periglio inevitabile ,
 Se non per via della promessa offerta :
 E tal promessa , che , passato alfine
 Del periglio il timor , non sia fermata
 Con espresse parole , ovver con fatti ,
 Che segni sien di conseguente assenso .

Chi s'obbliga con patti , o con promesse
 A chi non ha Religion , nè fede ;
 Per tema sol della di lui perfidia ,
 Di cui pertanto non rimira i segni :
 L'adempimento ricusar non dee
 Delle promesse sue , de' proprj patti :
 Perchè d'allor , che patteggiò con quello ,
 Il concetto spogliò di sua perfidia ,
 E dell'umana Società leale

De-

Degno lo riputò membro sincero .
 Ove però d' infedeltà traluca
 Da quel barbaro Cor segno palese :
 Se non è stolto , la Ragione almeno
 Non lo costringe ad osservar suo patto
 Pria , che ben si munisca , e sia sicuro
 Contro all' infedeltà , che trama inganni .

Guardivi il Cielo , o Pastorelli , o Ninfe ,
 Di prometter giammai cosa , che offenda
 O l' Onesto , o la Legge ; e se in mal punto
 Aprisse il labbro alla promessa ; almeno
 Guardivi di compirla : Ah ! che farebbe
 Nuovo delitto al primo fallo aggiugnere .
 Mai prometter non dessi un impossibile ,
 O cosa tal , che l' onestade offenda ;
 Quello , perchè natura è inferma e debile ,
 E far non può quel , che sue forze avanza :
 Questa , perchè la legge a lei si oppone ,
 E toglie all' Uomo il suo moral potere .

Alfin per mezzo altrui , che sia Ministro ,
 E interprete fedel della mia mente ,
 Prometter posso , ed lo , che gliel cometto ,
 D' obbligo rimaner avvinto e carico ,
 Sia generale , o spezial mandato .
 Che se la mia commissione eccede ,
 Chi sol mandato spezial ne avea :
 Io compier deggio quanto il mio comprende
 Mandato spezial , ed ei l' eccesso .

E poichè la Favella è il proprio usato
 Necessario stromento a firigner patti ,
 A far promesse , ed al commercio umano :
 Mai con parole , e mai con altri segni

Dell'

*Dell' animo espressivi Uom non inganni .
 Suonino i detti al consaputo modo ,
 Alla Mente consuevino gli accenti ,
 Talchè ne apprenda ognuno il senso vero .*

Se non che per giovare , e con diletto
 Nell' altrui mente insinuare il Vero ,
 Fingere un detto , un opportuno evento
 La Ragion nol condanna , anzi lo approva .
 Così la stessa VERITA' DIVINA ,
 Mentre vestia le frali umane spoglie ,
 Di *Parabole* ognora e di figure
 Condiz soleva i suoi divini accenti .
 Che si divida il fanciullin conteso ,
 Pronunziò decreto il Re de' Saggi :
 E con quell' arte dalla finta e rea
 La vera discoprì Madre innocente .

L' *Enigma* , opra d'ingegno , e laberinto
 D' arcane idee , quantunque il Ver nasconda ,
 Nulla di reo contien : perchè suo scopo
 Solo è far pruova d'ingegnose menti ,
 Non è già d'ingannar . L' usò con grazia
 In giorno genial delle sue nozze
 L' EROE d' una fortezza portentosa
 Degli empj Filistei terrore e fulmine .
 Vi proporrò (dissi' Egli a' Convitati)
 Proporrovv un problema . In voi se regna
 L' arte d'interpretarlo , lo vi prometto
 Trenta mantelli ed altrettante vesti .
 Ma non sapendo indovinarne il senso ,
 Voi date a me , quant' lo prometto a Voi .
 Proponetelo su (con volto ed animo
 Tutto brillante i Convitati esclamano .)
 Ecco (SANSON risponde) il mio problema .
Da chi vive di cibo , il cibo uscio ,

Da!

Dal Forte uscì dolcezza = Inestricabile
Oscurissimo enigma! Ov'è chi basti
A penetrarne il chiuso arcano? Attoniti
Rimangon tutti i Convitati udendolo:
Si straggono in pensieri, e nulla intendono:
Nè per loro sarebbe unqua discioltofi,
Se con minacce di ruine e incendij
Non facevano sì, che la sua Sposa
Di SANSONE dal cor traesse fuori
Tutto l'arcano in quel problema ascoso.
Ahi! che male un segreto all' incoostante
Donna si affida: benchè mal non opri
Nè contra il ver, nè a danno altrui, chi sappia
Compor tai cifre con accorto ingegno.

Pugna però, come mortal Nemica
La moral VERITA' colla MENZOGNA:
Quindi l' una per l' altra usar non lice,
L' una vuol dir con fedeltà sincera
Ciò, che volge in pensier; perchè lo dee
A vantaggio di alcun, che gode il dritto
Di saperne le idee: l' altra infedele
Di contrario colore a' suoi pensieri
Veste le sue parole a danno altrui:
Degna perciò, che non si soffra mai;
Perchè vien sempre ad infettare il Mondo.

E quell' avere altro sul labbro, ed altro
Nella mente serbar, senza nemmeno
Darne al di fuori i competenti segni;
Mentre chiaro spiegar dovea sua mente:
Quel solo profferir parte del Vero;
Quell' avvolgere i sensi entro un fallace
Equivoco parlar, che l' Alme inganna,
Ed in altrui qualche diritto offende,
Benchè di Umanità diritto sia: Come

Come additando al Pellegrin , che chiedo
 Di Damasco il sentier , quello di Egitto :
 Simili alla menzogna essi son vizj
 Troppo nemici al sociale Amore .

Fermo sostegno all' Azioni ai detti

Per apprestar il Giuramento viene ,
Atto religioso , in cui s' invoca
Per Testimone e Vindice il gran DIO .
 Guardisi dunque ad asserire il vero ,
 O la promessa ad osservar si attenda
 Per timor di quel DIO , che il tutto vede .
 E vendetta può far del suo gran nome .

Il Giuramentò accomodar si dee

All' idea di Colui , che ben l' esige :
 O , se promessa indefinita io fei ,
 E da me stesso il giuramento aggiunsi ;
 Il giuramento interpretar conviene
 Secondo il mio , non il pensier di altrui .
 Ed io voler , ch' altri da me richieda
 Impossibili cose , ingiuste , infami ?
 Mai non dovea l' effeminato ERODE
 Scioglier dal petto , e profferir col labbro
 Quel temerario giuramento , in cui
 Nulla di certo promettea , ma tutto
 In arbitrio lasciava a chi tenea
 Le chiavi del suo cor . L' intese appena
 La Ballerina ingannatrice accorta ,
 Che disse : E ben in un bacino dammi
 Di GIOVANNI la testa . Avverti , o Sire ,
 A non mancar di fede . Adempier dei
 Il giuramento e le mie voglie insieme .
 Erode , or che farai ? Farai , dis' io ?
 E che facesti ? io dir dovea . La testa

Recider di GIOVANNI ! E perchè mai ?
Per osservar un giuramento espresso
Da cieco amor , da debolezza insana .
Barbaro ! E non sai tu , che il giuramento
Esser non può d' iniquità legame ?
Però quel sacro venerabil telchio
O tu sieda a gustar laute vivande ,
O del letto ti adagj in sulle piume ,
Del tuo pensier sempre all' idea presente
Vindice griderà : *Guardami , e trema .*

Fine del Secondo Libro .





LIBRO III.

Argomento

De' modi *originarij*, e *derivativi*, onde acquistarsi il *Dominio*: De' *Diritti*, e de' *Doveri*, che dal *Dominio* germogliano: Del *prezzo volgare*, e dell' *eminente*, misura delle cose atre al commercio; e finalmente dell' *origine de' Contratti*, e della *natura di ciascun di essi* in particolare.



ELICE ETA' dell' ORO, ecco sull' ale
Di que' CIGNI FEBEI, che in dolce canto
La tua virtù, la libertà, la pace
L' universal COMUNION di TUTTO,
Quanto la Terra, e quanto il Mar produce,
Fecero risonar da Poio a Polo;

Io vengo a TE, per ritrovar la vera
COMUNION de' beni, e la Cagione,
Che sciolse poi quell' union sì cara,
E dominio fondò proprio e distinto.

Tutte sul bel principio eran le cose
Dalla BONTA' del CREATOR SOVRANO
Poste nel mezzo; onde potesse ognuno
Prender tal parte, ed uso tal, che fosse

O soccorfo al bisogno, o suo diletto ;
 Senza che l'un l'altro impedisse intanto
 Di averne l'uso , o la sua parte ancora .

Rispetto ai beni della Terra è l' Uomo

Così formato , che di quelli ha d' uopo
 Del corpo per l' assidue rovine ,
 A cui per provveder , debbe far uso
 Di un' assidua fatica , industria , e pena .
 Or la pena , l' industria , e la fatica ,
 Che dell' Uomo operante è proprio bene ,
 Sovra la Terra , ed alle piante intorno
 Gittando il seme , e raccogliendo i frutti ;
 Fu la cagione , e 'l fondamento insieme
 D' ogni particolar Dritto e ragione ,
 Dritto e ragion , che la misura avea
 Da quanta usar potea cura e fatica ;
 (Favola essendo , che da sè Natura
 Senza sudore altrui tutto porgea .)
 Così chi solo il campicel di un moggio
 Era bastante a coltivar , quel campo
 L' estension faceva del suo diritto .
 Chi quel frutto cogliea , ch' era bastante
 A sè stesso nudrir , la prole , il gregge ,
 Ne divenia possessor ben giusto ;
 Poichè l' istesso IDDIO , che diè la Terra
 Agli Uomini in comune , a lor vantaggio ;
 A chi ritrar ne sappia il proprio bene
 Ha concesso in mercè di sue fatiche ,
 Quanto di propria man cultiva , e coglie .
 Oh quante cose alla Natura in seno
 Ascosse stanno ! e la fatica è quella ,
 Che , quanto asconde , a partorir la sforza !
 E queste cose poi , venendo al giorno ,
 E questo campo fecondato e molle

A fille

A fille di sudor non men , che di acque ,
 Per egual modo appartenere dovranno
 A chi non v'impiegò l'opre e i sudori ?
 Dove s' intese mai ? Qual legge è questa ?
 Di Natura non è ; poichè Natura
 Il campo ascrive ed i germogli suoi
 Al faticoso Operatore accorto .
 Ecco il principio e'l fondamento adunque
 Della real proprietà de' beni . .

Ma che dirò dell' infinito spazio ,
 Che vareano gli augei , le nubi , i fulmini ,
 Di cui fa d' uopo , onde respiri ogni Anima ?
 Che del profondo e smisurato OCEANO ,
 Per cui le navi passeggiando a gonfie
 Aperte vele ora dall' Asia all' Affrica ,
 Or dall' Europa al nuovo Mondo arrivano ;
 Per cui si vide (oimè !) sì gran combattere
 Colle penne non pur , ma collo strepito
 D' armi guerriere ; talchè tinto e tumido
 Va di sangue e d' inchiostro il sempre instabile
 Soggiorno di Nettun , delle Nereidi ?
 Tra' primi a cominciar guerra marittima
 Uno è il maggiore impareggiabil GROZIO ,
 Dell' Olanda decoro , e delle lettere ,
 Che i Dritti universali al Mondo insegnano :
 L' altro è il dotto BRITANNO ed ammirabile
 SELDENO , che di lui forge avversario .
 Quegli sostiene per interesse publico
 Della propria Nazione , che 'l Mar sia libero :
 Questi allo 'ncontro , per amore e gloria
 Del Ver , parti sostiene a lui contrarie ,
 Ed imprigiona il Mar sotto il dominio .
 L' uno e l' altro di lor della primaria
 Capitana real , che forte reggono ,

Stan-

Stanno al timone attenti, e varj esimii
 Propugnatori entro lor nave accolgono. (CKELIO
 V' entra un JONSTON, un BORGO, un GRANSVIN-
 Un PONTANO, un' UBERO, un PUFENDORPIO,
 Un VELVODO, un BOECLERO ed un TOMMASIO,
 Ed altri illustri EROI, che 'l mio silenzio
 Già non offende. Ed oh l'ardente mischia!
 Ma lasciando Costoro in la battaglia
 Delle lor proprie opinioni avvolgersi,
 E ferirsi e spezzarsi antenne ed arbori;
 Io colla scorta de' Nocchier più abili
 Navigo là, dove con tuon pacifico
 Questa pugna naval sento decidere.
 Quella parte del Mar, che rimotissima
 Apparisce dal lido, ed è impossibile,
 Che da popolo alcun si tenga in guardia;
 Nè, per uso giammai, che ognuno facciano,
 Può ritornar o menomata, o vacua:
 Sarà sempre comune all' uman genere.
 Quella però, che a qualche regno è prossima,
 Del regno istesso accession si reputa;
 E può chi vive in esso regno, e guardato,
 Quella occupar, e ritenere con animo.
 Di non darne alle genti o strane, o barbare
 Quell' uso, che sarebbe a lui di scapito.
 Tanto si avvanza in mar questo dominio,
 O, come meglio alcun l'appella, *Imperio*,
 Quanto esser può di antimurale e guardia,
 Sin dove può da terra in mar vibrandosi
 Correr di cavo bronzo acceso fulmine.

Se degli *Stretti* poi ragion domandasi,
 Se de' *Gulfi* si chiede; essi appartengono
 Ad ognuno di que', che gli circondano;
 O tutti interi ad uno sol, che domina,

Per-

Perchè primo occupò le rive prossime,
 O per espressa convenzione, o tacita,
 O per ragion di guerra e di vittoria.
 Da quel tempo felice e memorabile,
 Che i RE NORMANNI vincitori ed incliti
 All'armi della Grecia il bando diedero,
 Lor diritto acquistar sull' Adriatico,
 E d' armata naval pompe spiegarono.

L' Aria, che parimente è qual Oceano
 Di particelle fluttuanti instabili,
 Comune a tutti è nella parte altissima;
 Ma nella parte, che al terreno accostasi,
 Propria è di quello, che al terren predomina:
 Onde de' fiumi pur la legge seguita.

Il Fiume, come quel, che di acqua, e d' alveo
 Composto viene, a qualche gente è proprio:
 Come un fluido però tuttor fuggevole,
 Non è di alcuno; e 'l passegger varcandolo,
 Può di quell' acque a suo ristoro attignere,
 E goder può di respirar quell' aere.

Or ecco i giusti effetti, che germogliano
 Dall' aver sopra i Fiumi, e 'l Mar l' Imperio.
 Imporre dazj a' passegger; prescrivere
 Di non passar certi confini, e termini;
 D' armi, e di vitto non recar sussidio,
 Onde rinvigorir nemico esercito.
 Ordinar, che, passando alcun navilio
 A vista delle navi di quel Principe,
 Che vanta signoria su quella spiaggia;
 Vele, ed insegne abbassi, o con festevole
 Tuono di bronzi la di lui legittima
 Sovranità si riconosca, e veneri.

Il principale originario modo

Di acquittarsi il dominio in ciò, che prima
D' altri non era, OCCUPAZION si appella.
E' questa la maniera, onde si acquista
Un deserto terren da chi primiero
Vi pone il piè, di coltivarlo ha cura,
E vi segna il confin, se quel terreno
I confini non ha dalla natura.

Questa è la vostra usanza, Arabi erranti,
Colla famiglia andar di loco in loco,
E, trovato terren pingue e felice,
Pascere i greggi, e far soggiorno in quello.

Se tutto insieme un Popolo occupasse

Inabitato loco, egli è costume
Darne a ciascun sua parte; e quel, che avanza,
Al popol tutto appartenere si estima.
In questa guisa d' ISRAELE i Figli
Della seconda CANANITE il suolo
Occupando divisero tra loro,
E l' indiviso in signoria rimase
Di tutto il comun germe Israelita.

Occupate da noi nostre si fanno

Fere, ed augelli in bosco, e pesci in mare,
O che nuotano in fiume, o che ne' laghi,
E ciò, che suole il Mar volgere al lido;
Se, oh prima occupò le selve, il mare,
O domina sul mare, e sulle selve,
Non ne prevenne, e divietò l'acquisto:
Perchè diritto ha d' impedire agli altri
Il far preda di pesci, augelli, e fere,
Finchè nel suo peregrinando vanno.
L' animo di acquistar le fere, i pesci,
E le gemme, e gli augelli in che si mostra?
Non è sempre la man ministra all' uopo:

Basta

T E R Z O.

73

Basta una rete, un laccio, ed una trappola,
Dove colta la preda uscir non possa.

Ma qual forge colà forte contrasto?

ENDIMION pretende esser già sua
Quella Cervetta, che trovò fuggita
Dalla custodia del buon Vecchio IDASPE.
Quanto s'inganna! Ogni ragione insegna
Serbarsi col voler quel, ch'è già nostro.
Quantunque fugga, si nasconda, o perda,
Forse, perchè potea non ritrovarsi,
Presumer lascia, che in oblio sia posta?
Mai no: perchè lasciata in abbandono
Presumer si non può, se non si lascia
Con tale idea, e non si curi averla.
Quando di non averla IDASPE intese?
Ma ceda ogni argomento al vivo lame
Di verità: quel nastro al collo intorno,
Che le sospese IDASPE è segno, e dice;
Che nessun di toccarla abbia ardimento.
Dunque o fugga la Fera, o che si perda,
Se di porla in oblio voler non mostri,
Dominio non ne perde il suo Signore.

Cedono all' Occupante anche i Tesori,
Se, chi li trova, è possessor del fondo.
Dove così bel don pose la sorte:
La sorte, che talor diletto prende
Di offrirgli ad un bisolco; e spesso udii,
Anzi talvolta mi fu mostro a dito
Un felice Villan dalla fortuna
Favorito così, mentre alla terra
Apriva il sen, ove di argento e di oro
Tal massa ritrovò, che poi divenne
Per le ricchezze emulador de' grandi.

K

8c

Se straniero egli sia chi li rinviene,
 L'Equità natural qui parla, e dona
 Parte di quelli al Trovator felice,
 E l'altra parte al possessor del fondo.
 Ma quanti (oh Dio!) prestigiatori, e maghi
 Fanno agli occhi de' semplici Mortali
 Di sotterra apparire urne gemmate,
 Cui, se un' incauto a prendere s'inchina,
 Sente di colpi, nè sa come, o donde
 Piova sul dorso una crudel tempesta.
 Tempesta egual piovere lor sul dorso,
 Questo appunto faria far parte a' Maghi
 Del supposto ingannevole tesoro.

All' Occupante ancora Voi ne andate
 Cose già poste in volontario oblio:
 Ma, se di Voi, se de' tesori avesse
 Fatta altra legge il Magistrato, o 'l Principe,
 Gitene a chi destina il lor volere.

Or, se per opra di Natura avviene,
 Che l'acquistato ben cresca in sostanza,
 E prorompa in germogli, e frutti muova;
 Bel vantaggio farà del suo Signore!
 Quindi son miei delle mie gregge i parti,
 E miei delle mie piante i frutti sono;
 Quindi nata Isoletta a un fiume in seno,
 Quel, che l'onda trasporta appoco appoco
 Dietro a se stessa, ed alle rive aggiugne:
 L'alveo, che sdegnava, e riveder non cura;
 Del pubblico farà, se tale è il fiume.
 Ma se quell'Alveo era terren privato,
 Che ad un tratto inondò gran tempo innanzi;
 Quando di là sarà partito il fiume,
 La natural giustizia a quello il rende,

Che

Che 'l dominio ne avea , non ai vicini ,
A cui lo dà l' Imperial Diritto .

Se un fiume limitaneo il letto cangia ,
Come , se il *Reno* , che divide i Galli
Da' Popoli Germani , omai prendesse
Al di là d' *Argentina* iaver l' Occaso
L' onda a menar ; si stenderia l' Impero
Della Germania lungo il Reno , e quella
Città tornar dovrebbe in suo potere :
Perchè confin fu stabilito il Reno .
Nelle private cause in questa guisa
Dispone ancora la Romana TEMI ,
Se per confin fu stabilito un fiume .
E che vuol dir quella fastosa mensa
Nel mezzo là del BIDASSONE eretta ?
Là dell' Iberia , e della Francia assisi
Stanno i Legati , ed il mistero è questo .
L'Isola , e 'l Fiume in quella parte ingombra
Da' Legati d' Iberia al Regno Ibero ;
Al Gallico appartien l' opposta parte ,
Ove si affide il Gallico drappello .
Così di ciascun fiume , che divide
Un Popolo dall' altro , il centro e 'l mezzo
E' il solito confin d' ambe le Genti :
Quantunque cresca , e si dilati , e rompa
Verso l' uno vicpiù de' confinanti .
Queste le norme son , quando Natura
Sola da sè dell' incremento è Madre .

Ma l' Arte emulatrice industriosa
Della Natura oh quante volte ha parto
Nel donar nuova specie , e nuova forma
E nell' accrescer pregio alle nate
Produzioni ! Per l' industria , e cura

Del Contadino ondeggiano sul campo
 Folte le spighe; e, quando il campo è suo,
 Biondeggian per lui sol tutte le ariste.
 Ma, quando è d'altri il campo, ed ei vi sparge
 Con mala fede il seme: allor per altri
 Cerere, non per lui, le spighe indora.
 Così per altri, che pel suo coltore
 Con piene labbra la vendemmia spuma,
 Se di viti si vesta il suolo altrui;
 E l'edifizio per colui torreggia,
 Nel cui dominio è il suolo, ov' ha sostegno,
 E fondamento. Questa si conviene
 Pena conforme alla maligna fede.

Ma non paventi no, ma non si sdegni
 Di così giusta legge un nuovo APELLE.
 Un PROTOGENE, un FIDIA, un POLICLETO:
 Poichè le lor famose opre ammirande
 Vincano in pregio i più leggiadri lini,
 I fini marmi, e gli odorosi cedri;
 E felice quel bisto, o cedro, o marmo,
 Dove un di quei, che sen prodigj illustri
 D'arte, e d'ingegno, un simulacro esprima:
 Cresce in immento il suo valore, e 'l pregio.
 Per questo appunto la ragion decide,
 Cedere la materia al gran lavoro.
 Il nativo valor della materia
 Abbia soltanto il possessor primiero.
 Prezzo di affetto non ha luogo insomma
 In quello, a cui può rendersi l'eguale,
 E, chi rende l'egual, lo stesso rende.
 Che nuoce altrui, se di sua carta io feci
 Uso per le mie rime? E che vi perde,
 Quando simile a quella altra ne ottenga?
 No che non sembra aver perduto il suo,

Chi

Chi ne riceva in cambio un bene eguale .

Or mi conviene ragionar de' modi ,
 Onde di mano in man passano i beni
 Per espresso voler del lor Signore ,
 O per intesa volontà di quello .

Con espresso voler passan le cose
 Per *Testamento* , o per *Contratto* , o *Dono* .

Il *Testamento* è del voler dell' Uomo
 Indizio certo , ed argomento espresso
 A prò di quel , che successor destina
 A tutti i beni suoi dopo il suo fato .
 Il *Testamento* o rivocarsi in tutto ;
 O variar si può , com'è in piacere
 Del proprio Autor ; perchè non dà diritto ,
 Se pria da' vivi il Testator non parta .
 Soffra però la volontà dell' Uomo ,
 Che provvida la legge a sì grand' atto
 Per il pubblico ben norme prescriva ;
 Norme , che non attese , o non curate
 Al legittimo crede il dritto danno
 Di far , che vada il *Testamento* a voto ,
 E nulla acquisti il designato erede :
 Che la mancanza all' ordinate forme
 Dà luogo a sospettar d'inganno , o frode .

Molto somiglia al *testamento* il *Dono*
 Fatto a cagione , e con pensier di morte ,
 Quella causa spiegando , e quel pensiero .
 Se il combattente alla battaglia accinto ,
 Per sospetto di morte ad altri dona ;
 Cade da sè la donazione al nulla ,
 Dacchè passato è quel mortal periglio .

Sc

Se in periglio non è : ma dona intanto
 In quel caso però , che venga a morte ;
 L'atto sussisterà , finchè non vegna
 A rivocarsi in chiari modi espressi .
 Ma , se credendo aver la morte allato ;
 Dona così , che da quel punto istesso
 Vuol , che sia d' altri il suo , senza ch' ci possa
 Ripeterlo giammai ; fa dono allora ,
 Come tra' vivi , irrevocabil dono :
 Seppur tanto non diè , che , fuor di speme
 Salvo da morte alfin , non abbia poi
 Di disagio a perir nudo e mendico .

Morto chi de' fuoi ben nulla dispose ,
 La naturale , o positiva legge
 Di disporre di lor prende la cura ,
 Ma disporne così , come presume ,
 Che 'l defunto Signor disposto avrebbe ,
 Ecco perciò , che del retaggio a parte
 Chiama pria que' , che al morto eran più cari ,
 Or chi più caro all' Uom de' proprj Figli ,
 Care viscere sue , cui diè la vita ,
 E che in vita serbargli è suo dovere ,
 Per cui si stima aver' al caldo al gielo
 Delle stagioni ed agghiacciato ed arso ?
 Chi però di legittima consorte
 Figlio non è , non al retaggio aspiri ,
 Ma di alimento sol pago si renda ,
 Non aspiri al retaggio , ancorchè frutto
 Di legittime nozze , un Figlio ingrato
 Diredato a ragion dal padre offeso
 Con barbari elcèrandi ed empj insulti ;
 Nè quel , che , per bastevole cagione
 Di aver per figlio il Genitor non degna .
 Come quel *Glauco* , che , seguito avendo

Paride il rapitor d' *Elena* Argiva,
 Ben meritò, che *Antenore* suo padre
 Per figlio riconoscerlo sdegnasse,
 E 'l discacciasse da' paterni lari.
 Oh quanti Glauchi oggi vi son ! Ma quanto
 Gli *Antenori* son pochi ! Oh genitori
 Deboli troppo ! Oh troppo iniqui Figli !

Che se, qual pianta in arido terreno,
 L' estinto non avea figli, o nipoti:
 Volto a rovescio (oimè !) della Natura
 L' ordine usato ; il genitore, o l' avo
 Per la perdita amara, in luogo almeno
 Di conforto legghier, del suo nipote,
 Del figlio suo l' eredità raccoglie.
 Qual misero nocchier, che sull' arena
 Dell' infranto navilio i mesti avanzi
 Sparfi di loco in loco accoglie, e piagne.
 Se l' avo, e 'l genitor prima di lui.
 Fecèr naufragio in pelago di morte ;
 Sien de' fratelli suoi le sue sostanze.
 Quando nemmen sopravvivate un solo
 Lasci de' suoi fratelli, allor venite,
 O voi congiunti, con quel grado istesso,
 Ed ordin, che tra voi pose Natura.
 Preceda il più vicin ; con questo a gara
 Non pretenda all' acquisto, un, ch' è rimoto ;
 Mancando quello, ei successor divenga.
 E tu, piangente e grama vedovella
 Priva del caro bene in veste bruna,
 Se congiunti non ha l' estinto Sposo,
 Col retaggio di quello avrai ristoro,
 Lieve ristoro alla crudel ferita ;
 Qual Villanella, che abbattuta vede
 Pianta gentil da furioso vento,

Ben-

Benchè grave ne senta affanno al core ;
 Pur ne ringrazia il Ciel , se i dolci pomi
 Di raccogliere almeno abbia la forte ,

Per lungo alfin possedimento ed uso
 Non interrotto mai , sempre quieto
 Con buona fedè e titolo ben giusto
 Pieno dominio il possessore acquista :
 Nè può lagnarsi il possessore antico ,
 Se per lunga stagione tanto si tacque ,
 Che del suo già perduto e non cercato
 Parve ogni dritto abbandonato avesse ;
 Perchè , chi non vuol perdere i suoi beni ,
 Riscuotendogli va : chi di tornargli
 In suo poter non cura , e lascia ad altri
 Possesso, averne , abbandonarli intende ,
 Altrimenti oh qual torbido contrasto
 Ad agitar la SOCIETÀ verrebbe ,
 Se ripetere il suo non si disdice
 Dopo mill'anni ancor d'uso e possesso !
 Ah ! che maggior ne sentirebbe il duolo
 Il nuovo possessor privo restando
 Del suo ben nato acquisto , che 'l primiero
 Non ne sentì dolor , quando il perdè :
 Dolor , che all' altro ha già sopito il tempo .
 Onde a ragion la positiva legge
 Con quel permesso , che le dà Natura ,
 Il tempo ha stabilito , in cui per uso
 Giusto Signore il Possessor diviene .
 E tra chi stanno in libertà natia
 Uom giusto e saggio dell' affar decide ,
 Esaminando il tempo , e la natura
 Delle persone , e della cosa istessa .
 O si richiede così ampio tempo ,
 Che null' uomo di crine il piè canuto

Atte-

Atteſtar poſſa, che in età più verde
 Altri di quella caſa, o di quel campo
 Erane il poſſeſſor, non già il preſente.
 E per ulti- ma pruova, ed arme invitta
 Della giuſtizia, che verace e pura
 Della *Preſcrizione* al fianco ſiede;
 Io te chiamo in ſoſtegno, a te mi appello.
 Gran Capitano della gente Ebre- ca,
 Giudice d' Iſrael: tu, che giugnelli
 La propria figlia ad immolar ſull' ara
 Per adempire il voto al DIO di A- bra- mo;
 (Benchè non giuſto temerario voto:)
 Tu per ben mantenere ad ISRAELE
 L' acquiſtato diritto in ſul terreno
 Del Popolo *Amorreo* contro l' ar- dita
 Pretenſion dell' *Ammonita* altero:
 Alla PRESCRIZION di cento e cento
 Anni traſcorſi già ri- corſo aveſti.
 E dov' è, che la ſacra Iſtoria, o Legge
 Il tuo parlar, la tua ragion condanni?

Or tra' doveri, che 'l Dominio eſige
 Per dritto di Natura, ecco il primiero:
Che ſi laſci goder del proprio bene
Uom, che non è d' inimicizia armato;
Nè con ſurti, con frodi, o con rapine
Altri glielo corrompa, o glielo involi.
 Dalla legge di amar, come Noi ſteſſi,
 Gli eguali a noi, queſto dover diſcende.
 E' duro a noi, che del dominio noſtro
 Altri ci ſpogli? Altri ſpogliare adunque
 Del lor dominio è divietato a noi.
 Se della SOCIETA' mirar vogliamo

L

Alla

Alla custodia, altra ragion lo vieta :
 Perchè farebbe un disturbar la pace,
 E la comun felicità, che forge
 Dal tranquillo de' beni uso, e possesso.
 Ma neppure il Signor gli usi in dispregio
 Della divina Legge (a DIO dovendo
 Il più perfetto *amor*), nè a danno altrui,
 Nè sfiomento ne faccia a sè di male :
 Dovendo, al par degli altri, amar se stesso.
 Eppure oh quanti, lecito stimando
 Del dominio abusar, usan de' beni
 Per pascere una lupa insaziabile,
 O per nudrir l'intemperanza, il fasto !

Poichè luogo il dominio ebbe nel Mondo,
 Posi i confini, e separati i campi,
 Comincio l'indigenza, altri abbondando
 Di quello, ond'era privo altri infelice.
 Ecco in qual'guisa incominciar le genti
 L'una coll'altra a permutar le cose,
 Assegnando a ciascuna il suo valore,
 Onde poter paragonarle insieme,
 E, fatto il paragon, darle a vicenda.
 Proprio valore all'azioni umane,
 Che son atte al commercio ancor si diede,
 Valore, o prezzo, che *vulgar* si appella,
 Risguardato nell'opre, o nelle cose
 Atte a prestare all'uomo uso, o diletto,
 Non esenti per legge, o per natura
 Dall'umano commercio, ed incapaci
 Di soddisfar tutti i bisogni in tutti.
 Ecco il perchè prezzo non hanno i Cieli,
 L'ampio Oceano, che dell'acque è il Padre,
 Il limpido del Sol raggio sereno :
 Perchè, senza ad alcun toglier sua parte,

Può

Può soddisfarvi ognuno il suo talento . . .
 Quella parte però d'acre, o d'onda,
 Che cuopre, o che traversa un suol privato,
 Essendo propria del terren soggetto,
 Senza l'uso di cui non può goderfi;
 L'utile inaffio d'un ruscel, del sito
 La dolce amenità, l'aura più pura
 Al soggetto terren valore aggiugne,
 Lungi dall'opre sacre, onde proviene
 Per Divino Voler morale effetto,
 Dalla Giustizia, che 'l Ministro rende,
 Lungi ogni ombra di prezzo, e di mercede,
 Ma intendetemi ben, che sotto il nome
 Di mercede, o di prezzo io non comprendo
 Lo stipendio dovuto alla fatica
 Del ministero. E' del gran DIO quel detto:
Di sua mercede ogni Operario è degno.

Ben varie sono le cagion, che fanno,
 Che in alto ascenda, oppur si scemi il prezzo.
 Quando alla copia il sommo GIOVE impera,
 Che versa a larga mano i doni suoi,
 Il prezzo delle cose oh quanto è lieve!
 Ma la magra penuria arida il volto
 Per lieve cosa, oh qual gran prezzo chiede!
 Quanto crescer lo fa! Lo accresce ancora
 Cosa, che rara al Mondo, o sola appare,
 O che facile sia per lieve causa
 A frangersi e perir, come cristallo,
 O lavoro gentil d'arte più fina:
 La merce a far più cara anche si aggiugne
 La fama dell'Autor, se fosse un'opra
 D'un nuovo ZEUSI, o d'un antico APELLE;
 Se per concetto universale è in pregio,
 Come le perle son, gli ostrì, e gli aromi;

O fosse pure un monumento egregio
 In ricordanza di un insigne evento .
 Che il prezzo un duro prenda arduo sentiero
 Il dispendio lo fa , lo fa il periglio ,
 Che le merci a portar di lido in lido ,
 Ed a serbarle il mercatante impiega :
 Quando molto è il danajo , e molti sono ,
 Che n' han desso , rare le merci e poche :
 Per contrarie ragioni il prezzo scende .

Ma poichè troppo incomodo alle genti
 Era il prezzo volgar , che ad una cosa
 Cambiandola con altra offre il compenso ;
 Ben savio fu l' accorgimento e l' arte
 Di un nobile inventar prezzo eminente ,
 Che quel prezzo volgare in sè contiene ,
 E del valor di tutte cose è norma .
 La materia perciò di questo prezzo
 Esser rara dovea , ma non poi tanto ,
 Che non bastasse all' indigenze umane ;
 D' intrinseco valore aver la dote ,
 Di durevol sostanza atta a dividersi ,
 A custodirsi , e trasportarsi altrove .
 Or dove più , che ne' metalli accessi
 Di brillante fulgor doti sì belle ?
 Misere Genti , ove dell' oro in vece
 Dell' argento , e del rame , al piombo , al cuojo
 Il pubblico si pose impronto e segno !
 Il lor commercio esser dovea ristretto
 Entro a' proprj confini , o pochi avieno ,
 A cui piaceffe il mercantar con loro .
 Che se talor tra culte genti avvenne ,
 Che , per mancanza di sì bei metalli ,
 In luogo di moneta , altro si diede :
 A far così necessità costrinse ,

Come

Come addivene in lungo affedio e stretto :
 Ma poi si riscoprò quella , che dieffi
 Simbolica moneta colla vera ,
 O con altro , che vero ha in sè valore .

Solea ne' rozzi secoli primieri
 L' umana gente definir soltanto
 Per peso , o per misura oro , ed argento .
 Indi di tratto in tratto a que' metalli
 Un marchio si scolpì , che , qual compendio
 Di faticoso esame , appalesasse
 Di quell' argento e di quell' oro il peso .
 Nello Stato Civil fu d' uopo alfine
 Del publico attestato , (il qual si vede
 Nell' *Immago del PRENZE*) , onde apparisse
 Del danaro il valor , che può sol egli
 Imprimere e segnar colui , che regna :
 In designar però questo valore
 Uopo è mirar l' estimazion comune
 De' popoli vicini , e de' rimoti ,
 Con cui commercio esercitar si voglia .
 E , se non v' ha necessitate estrema ,
 Del danaro il valor non mai si cangi :
 Benchè questo valore appoco appoco
 Scenda da sè , quando il metallo abbonda .

Il prezzo , ed il *dominio* , a cui d' intorno
 Parlai finora , eran forieri e base
 D' ogni *Contratto* , che a spiegar mi accingo .

Fra 'l Patto ed il *Contratto* non conosco
 Alcun divario il natural Diritto .
 V' ha de' Contratti a beneficio solo
 D' una delle due parti ; e questi sono
DEPOSITO , MANDATO , IL SENZA USURA

Dante

Dare in prestanza, e'l consirire in Dona.

Il commettere il nostro all' altrui fede,
 Acciò, senza mercedè, nè sia custode,
 Tanta dal buon *Depositario* esige
 Attenta cura, quanta egli è capace:
 D' usarne in sulle cose a sè più care,
 Dalla natura dell' affare ancora
 Argomento si prende, infino a quale
 Grado portar la diligenza. Ad una
 Gemma di singolar pregio e valore
 Maggior conviene diligenza e cura.

Segue un altro dover. Quando il richiede
Chi lo depose in suo poter, non tardi
A renderlo a Costui: ma tosto il renda
 (Se furtivo non sia, se il mal talento
 O la follia del suo Signor non pensi
 A far di quello uso perverso e rio.)
 Del deposito altrui non usi mai,
 Se con usarne, si corrompe, o scema;
 E chi ne usò, d' ogni periglio è reo,
 Se in deposito tiene angello, o fero,
 Guardi, che mai non sciolga loro i lacci.
 Se nell' urna riceve oro ed argento,
 Quell' argento, e quell' or nell' urna istessa
 Canto conservi; e all' altrui sguardo asconda.
 E non sia mai, che al suo Signore il neghi:
 Perchè tradir la fe sotto semblante
 Di sincera amista, colpa sarebbe
 Di enorme peso e d' ignominia orrenda.
 Oh se dal regno dell' eterno pianto
 Richiamar potess' lo l' ombra dolente
 Di quel *Glauco* Spartan, che concepito
 Avea soltanto di negar disegno

Il Deposito avuto! Ecco (udirci)
 La colpa, che di me; di mia famiglia
 L'ultima trafficò orribile rovina.
 Schivi mia colpa; chi non vuol mia pena.
 Ma giustizia vuol par, ch'egli ritragga
 Quanto impiegò, quanto patì di danno
 Ne' beni suoi, per conservar l'altrui.

A richiesta di alcun, che a Noi prescrive
 Il modo e 'l segno, o che rimette al nostro
 Intendimento, ed operare accorto
 La condotta fedel de' proprj affari,
 Imprendere a compir l'opra commessa,
 Obbliga a quell'istessa attenta cura,
 Che noi spendiamo con piacere intorno
 A' nostri affari interessanti e grati.
 Ma somma industria e fedeltà richiede
 Da chi si offerse non richiesto all'opra,
 O de' negozj si professi esperto.
 Che se dell'opre sue non ha mercede;
 E' giusto almen, che si ridoni a lui
 Quanto pose del suo, quanto perdè,
 Per cagion del *Mandato*: o che per quello
 Naufrago torni, e senza merci sue;
 O che cadendo a' Masnadieri in preda,
 Lacero ne riporti il petto, e 'l panto:
 Quantunque in tali eventi opre del caso
 Il Diritto Roman l'opposto insegna.

Benefico così, qual pianta, o rivo
 L'un cortese d'umor, l'altra di pomi,
 Impaziente di sentir suo nome,
 E di prestar soccorso a chi ne ha d'uopo,
 A favellarne il PRESTITO mi chiama.

Ha il PRESTITO due spezie . Una soltanto
 L' uso della sua roba altrui concede .
 Ma chi l' uso ne ottien , con somma cura ;
 E diligenza la conservi , e adopri :
 Nè per altro l' adopri , ed oltre al segno ,
 Che prescritto gli fu da chi l' ottenne .
 Rendala , come l' ebbe , intera e sana ,
 Salvo quello , che l' uso indi consuma ;
 Nè di renderla sdegni innanzi il tempo
 Già stabilito , ove il Signor da quella
 All' indigenze sue riparo attenda .
 Che se l' altro ne senta uopo maggiore ,
 Dell' interesse il suo padron compensi .
 Ma deh ! che fu ? Per inaspettato e strano
 Accidente improvviso ella è perduta ,
 E ben che si farà ? Rendane il prezzo
 Quei , che l' uso ne avea , se certo appare ,
 Che quella cosa non correa tal sorte ,
 Stata che fosse al suo Signore in mano ;
 Che , se stato non fosse altrui cortese ,
 Intatto il suo conserverebbe ancora .
 Altri si sente dir , che ciò sarebbe
 Imputargli un evento , a cui non diede
 Per propria colpa occasione , o moto ;
 E sostiene così , perchè nessuno
 E' debitor di quel , che fece il caso .

L' altra spezie di PRESTITO , che viene
 Con molti soldi , e molte biade in seno
 A fornir chi domanda e queste e quelli
 Senza usura , o mercè , MUTUO si appella .
 E' questo un dare il suo con legge tale ,
 Ch' altro simile a quello a lui si renda ,
 Frumento per frumento , oro per oro ,
 Nella bontà , nella misura istessa ,

E nel

E nel numero e peso a quello eguale.

Qui si aggrappa un affai difficil nodo
 A dittrigarfi. Se di prezzo cangia
 La Moneta, che in prestito si tolse,
 Qual attender si dee valor di quella?
 Quello, che avea, quando si tolse in prestito,
 O quel, che avrà il quel loco, ed in quel tempo,
 Che renderla conviene? A questo estremo
 Il Civil Dritto, e 'l Naturale attende:
 Perchè nel *Mutuo* al Debitor sen passa
 Della sostanza il pien dominio, e salvo
 In prò del creditor resta il valore.

La data per MOSE Legge divina
 Fulmina l'interesse, che dal *Mutuo*,
 Siccome *Mutuo*, esigere si voglia,
 Non perdonando al poverel l'usura,
 Al poverel, che 'l prestito consuma
 Negli usi della vita, e le sostanze,
 Che non possiede, far non può maggiori.
 Questa legge moral non riguardante
 La Republica Ebreà, non fu sepolta,
 Quando la Sinagoga andò sotterra;
 Ma sempre e dappertutto eterna vive.
 E la CRISTIANA Legge a lei consuona.

Donna di liberal genio ed aspetto,
 È più gentil di sua germana è quella,
 Che in una fascia, che le cinge il petto,
 A note di ricamo iscritto porta:
DONAZIONE infra i Viventi Io sono.
 Ella prende un anello, un vizzo, un manto,
 E dice a chi ben ama, il qual ne goda,
 E di buon grado il beneficio accetti:

M

Pren-

Prenditi questo manto, anello, o vizzo :
 Di pura mia benivolenza in segno :
 Oppur gli assegna alcun podere, o dritto,
 Sia, che quel, che si dona, immantenente
 Porgasi a chi si dona, o fino a morte
 Il Donatore in suo potere il serbi.
 Tal donazione fia costante e ferma,
 S' enorme ingratitudine di quello,
 A cui si fa, non la disturbi e scioglia.
 Nè sopraggiunga una novella prole
 Al Donator, che, se pensato avesse
 A tal secondità, mai non avrebbe
 Privati già di sue sostanze i figli.
 Che se di molti campi, e molti armenti
 Picciola parte il Donator concesse:
 Inaspettata pur nasca la prole;
 A lei non mancherà cibo e sostegno,
 Tolto questo periglio, ecco che resta
 La Donazion nel suo vigor natò.

Quando Chi tutto ebbe donato il suo,
 Come adempier non ha gli altri doveri,
 Allora si rivocherà in parte:
 Perchè giusto non è, che de' suoi beni
 Il Donator disponga a danno altrui.

Vengano alfine que' Contratti a schiera,
 Ch' ambe le parti ad egual peso astringono,
 Ciascuno di essi egualità richiede,
 Chiede, che quanto un trasferisce all' altro,
 Tanto ne torni a lui. Che se di meno
 Dato gli venne, ha la ragion di chiedere,
 Che quanto manca, al compimento arrivi,
 O che il contratto si risolva in nulla.
 E questo dritto oh! quanto più prevale

Nello

Nello Stato Civil, dove la legge,
 Ovver l' uso del Foro il prezzo imponga .

A rinvenir quest' uguaglianza intanto *
 E poi determinarla, ecco la norma .
Nota ad ognun de' Contraenti appieno
Sia la materia del Contratto istesso ;
Ed è dover , che , chi la porge ad altro ;
 Candido ne confessi i vizj , e i pregi .
 E come mai , se tutto ciò s' ignora ,
 Può stabilirsi un degno prezzo e giusto ?
 Se i vizj sono ad ambedue palesi ,
 Dirgli non è dover . Chi li sapea ,
 O se ne appaghi , o a suo difetto il rechi .
 Ciò , che vizio non è , nè punto cade
 Su della cosa , o qualità di quella ,
 Non vi è dover , che a discoprirlo astringa ,

Stabilito il contratto , ove apparisca
 Vizio , che prima era ad entrambi ignoto ,
 O nel prezzo , per legge , o per comune
 Uso del Foro imposto error si trovi :
 Perchè vadan del pari i contraenti
 A chi si diè dippiù , si scemi un poco ,
 Un po' si aggiunga a chi si diè di meno :
 Ed ecco in equilibrio ambe le parti .

Or di questi Contratti ad uno ad uno
 I nomi espongo , e la PERMUTA è quella ,
 Che più degli altri antiebita possiede .
 Improntato il metallo ancor non era ,
 Quando i primieri e semplici mortali
 Alla sola Permuta erano intenti .
 Curioso il veder della Lapponia
 L' irsuto abitator . Costui le merci

In mucchi accolte allo straniero espone,
 Ed a vicenda lo stranier le sue.
 Coll' occhio il prezzo fassi, e l' uno e l' altro
 Tanto scema ed aggiugne infin, che pare
 Essere il tutto ad uguaglianza giunto.

Ma da quel tempo, che l' industria umana
 Al metallo donò segno e figura,
 Che misuri il valor dell' altre cose:
 La VENDITA e la COMPRA in campo entrarò
 Della *Permuta* a sostener le veci.
 Quì si propon la merce, o d' essa in cambio
 Un' azione, un dritto, il prezzo quindi;
 E quando il prezzo offerto accetto sia;
 La VENDITA e la COMPRA è già perfetta,
 Sia che tosto si numeri l' argento,
 E la merce si porga in quell' istante;
 O sia che 'l trasferir di questa, o quello
 Ad altro tempo si rimetta e serbi.
 E se alla merce fra quel mentre avviene
 Qualche infortunio, senza colpa, o frode
 Del venditor: chi dee soffrirne il danno?
 Chi per consenso un nuovo dritto in quella
 Di dominio acquistossi, e di presente
 L' util ne coglie? Il comprator è desso.
 Dunque il danno, che avviene, è sua sventura.

Ma che? Del Venditor perisce a danno
 Cosa, che non potèa tosto assegnarsi
 Di chi compra in poter: come, se un gregge,
 Il qual si pasce, ove serpeggia il Tebro,
 Io lo vendessi al bel Sebeto in riva.
 O, se vendo del vino a gusto, a pruova,
 E' l' vin si versi, o si corrompa innanzi,
 Che possa il comprator prenderne il saggio.

Andiamo andiamo al Foro, e là vedremo
 Chi di vario valor cose diverse
 In un confuse ed apprezzate insieme
 Sollecito comprar. Chi di quell' altre,
 Per cui più vantaggioso il prezzo offerse,
 Dall'incanto tornare onusto e lieto.
 In questo, ed in quel caso invan si lagna
 Chi comperò, se non è pari al prezzo
 Delle merci il valor. Sapea ben egli,
 Che, comprando in tal guisa, ei si esponea
 All'incertezza, alla ventura, al rischio.

Dal Foro al porto lo m' incammino, e veggio
 Un Uom, che nel veder con amo, e reti
 A prender pesci il Pescatore intento:
 Olà, gli dice, olà: l'amo, e le reti
 Gitta per me nel mar. Eccoti il prezzo
 Della futura preda, e quanto accogli,
 Tutto sia mio. Già il Pescatore accetta.
 Ma, se la speme il comprador delude,
 O, se l'evento la speranza eccede;
 L' un debbe il prezzo, il Pescator la preda.
 S' egli è così, (Voi mi direte allegri
 Giovani di Mileto, che di rete
 Un getto comperaste) a noi si dee
 Il treppie d' oro nella rete accolto.
 Ma che non sia così, ditemi: Il vostro
 Pensier qual era? Aver de' pesci. Adunque
 Mal pretendete il tripode, che in atto
 Di formarfi il contratto infra di voi,
 Stato non era della compra oggetto.

Chiedesi qui, se 'l *Monopolio* debba
 Dirsi contrario al Natural Diritto.
 Il *Monopolio* ha due contrarj aspetti,

Un

Un d'Uomo, altro di Drago. Ha volto umano
 Allora quando è *Privilegio*, e 'l Principe
 Dona il dritto ad un Uomo, ovvero ad una
 Società mercantile, escluso ogni altro,
 Di vendere sol egli, od ella sola
 Quella Società merci straniere,
 Cui per trovar rischj e procelle affronta,
 E gran dispendio soffre, e gran disagio.
 Nulla dunque d'ingiusto in sè contiene.
 Nè Monopolio reo si è quel di un popolo,
 Se vien con altro a patteggiar, che venda
 Ad esso sol di certa specie i frutti:
 Come si patteggjò fra l'Indo, e 'l Batavo,
 Che quello a questo sol venda gli aromi.
 Può vendere ciascuno a chi gli aggrada.
 Questo non è far torto agli altri esclusi:
 Altro non è, ch'esercitare il dritto
 D'alienare il suo. Lo vende ad uno,
 Perchè questo con patti a sè lo strinse.
 Quando talun senza ragione, e senza
 Pubblica autorità, ma colla forza,
 Oppur con altra detestabil arte
 Per vendere egli solo al più gran prezzo,
 (Prezzo, che fa grondar lagrime, e sangue)
 Gli altri impedisse: il *Monopolio* allora
 Veste il sembiante reo d'orribil Drago.
 La Terra è comun madre a tutti gli Uomini,
 Dicasi a questo ingordo, e sia punito.
 Chi l'uso sol, non il dominio brama
 Lascia la compra, alla *Pigion* sì appiglia,
 E dell'uso, che ottien dà la mercede.
 E quando la mercè non fu prescritta,
 Si attende allora al pubblico costume.

Uom,

Uom, che in affitto una magione appresta,
 Convien, che quella in guisa tal disponga,
 Che degna sia di Abitator: conviene,
 Che via non mandi il pigional, se prima
 Del dato affitto il termine non spira;
 Se per lunga stagione, per anni interi.
 Colui non manca alla mercè dovuta;
 Se non riduce a rovinoso fiato
 L'affittata magion; se non la rende
 Di reo mestier d'impurità ricetto;
 E s'egli stesso il locator non venga
 In tal bisogno, che mestier gli sia
 Di stabilire in quella il suo soggiorno,
 O d'alienarla occasione ritrovi:
 D'ogni danno però salvo rendendo
 Il pigionante, che sloggiarne deve,
 Se, trasportando altrove i proprj arredi,
 E la famiglia sua, danno risenta.
 Ed allo 'ncontro il fittajuolo in guisa
 Di padre diligente usarne debbe,
 De' restaurarne i mal commessi danni.
 L'Operaio convien, che fido adempia
 L'opre dovute, o che soggetto sia
 All'interesse dell'ommesso incarco:
 L'opera sua nel destinato tempo
 Compier gli è d'uopo, e compensar que' danni,
 Che, per colpa di lui, l'altro sostiene.
 Or chi prende a pigion opere, o fondo,
 Dia la mercede delle altrui fatiche,
 O l'uso paghi del podere altrui.
 E se talor sterilità crudele
 Al diligente Affittator de' campi
 Ruba il frutto sperato; invan pretende
 Non se gli chieda il pattuito prezzo:
 Potendo ad esso altra stagione seconda

Ri-

Ricompensar quella ricolta avara.
 Quando un caso però si frano avvenga
 Che, se potea l' accorgimento umano
 Antivederlo, eccettuato fora:
 Qual, se un torrente in sol fiorir più bello,
 Ovver di armati e di cavalli un nembo
 La messe opprima, o se un' incendio, un fulmine
 Incenerisca le mature spighe:
 Vuol' Equità, che si risparmi a lui
 In tutto, o in parte la mercè promessa,
 Per non accrescer duolo, e non ridurre
 A disperato termine faneſto
 Un infelice Agricoltor dolente,
 Che non ricolte onde nudrir se ſteſſo,
 La misera Conſorte, i figli ſuoi.

Della SOCIETÀ forge il contratto,
 Qualor due ſole, o più perſone, o molte
 L' opere, i beni, il coniato argento
 Pongono in comunanza, affinché poi
 Il lucro, o danno, che da ciò proviene,
 A miſura tra lor ne ſia diviſo:
 Se il danno non provien per qualche colpa,
 O negligenza di talun di loro:
 Perchè tutto all' Autor ſ' imputa allora.
 Induſtria e fedeltà qui ancor conviene:
 Fuori di tempo e de' compagni a danno
 Della Società partir non lice.
 Quando ſarà la Società diſciolta,
 Prima riprende ognun quel, che vi poſſe;
 Il lucro poi divideraſſi e' l danno.

Quando la Società, che ſi contraſſe
 Tal' era, che di un ſol de' proprj beni

L' uſo

T E R Z O.

27

L' uso ponesse ALCEO , l' industria ELPINO ;
 Tal parte ELPIN d' emolumento ottiene ;
 Che dell' industria sua il prezzo adegui :
 ALCEO tal parte avrà , che corrisponda
 All' interesse , che ritrar potea
 Dall' uso di sua roba , o del contante ,
 E , se pera la cosa , o salva rieda ;
 La perdita , o salvezza ALCEO ne sente .

Che se non l' uso , ma la cosa istessa
 In SOCIETA' si pose , e con tal fine ,
 Che dall' industria altrui miglior si renda ;
 E avvenne già , che , coll' industria , e l' arte
 Del saggio ELPIN , quel , che di cento avea ,
 Poi di dugento dramme al prezzo ascenda ;
 Chi negherà , che degno sia costui
 Di entrar a parte , e di aver parte eguale
 Nella stessa di ALCEO principal sorte ?

Se i beni tutti in Società son possi ,
 Benchè di ALCEO sieno maggiori i beni ,
 E spenda men di quel , che spenda ELPINO
 Per bisogno maggior del proprio stato :
 Non ha ragion di querelarsi ALCEO ,
 S' ELPIN pretenda alla metà del lucro .
 O prima non ammetterlo dovea
 Nella SOCIETA' con lui contratta :
 O l' ammetta del lucro a parte eguale
 Dappoi , che l' ebbe in Società ammesso .

Strano rassembrerà quel , ch' ora io dico ,
 Potersi convenir , che l' un de' Socj
 Solo al lucro abbia parte , e non al danno .
 Oh *Leonina Società* (bontoso
 Alcuni dirà) ma , se riflette , è questo

N

D' AS-

D'ASSECURANZA e SOCIETADE un mislo:
 Dovendosi per lucro intender quello,
 Che, dedotte le perdite, ne avanza;
 E potendo chi prende in sè l'incarco
 Di navigare ei sol per mari e fiumi,
 Di soffrirne gl'incomodi, e i perigli,
 Del guadagno ritrar parte maggiore.
 Società d'empio Leon faria,
 Se le perdite alcun soffrir dovesse,
 Senza giammai di lucro aver speranza.
 Ah! non lo vuole, anzi ne sente oltraggio
 Il Sociale AMOR, e se ne attrista.
 Egli non cessa mai di dire al core:
Quel, che faria tuo grado, altrui concedi;
Nè sia mai ver, che cupidigia avara
Col' altrui danno ad arricchir ti muova.
 Qual arbore nocente e rigoglioso,
 Ch'alle vicine piante usurpa e toglie
 I raggi amici, il nutritivo umore.
 Quando si regga con sì sante norme,
 Giusto sarà, farà felice il Mondo.

In atto di sospendere la cetra

A un verde ramo, un mio pensier mi avverte:
 E dove lasci il ragionar de' Giuochi,
 Che di contratti vestono la spoglia,
 E la natura ancor, quando sopr'essi
 Mettersi suol della contesa il prezzo,
 Il qual ceda in favor di quella parte,
 Che dell'altra farà la vincitrice?
 T'appagherò (risposi) al mio pensiero.
 Contratti e' son dall'una parte, e l'altra
 Interessanti: *Intelligenza* dunque
Di ciò, che fassi: Libertà di assenso,
Non violenza: Fedeltà sincera,

E non

E non inganno, intervenir vi dee:
Quinci, e quindi periglio, e speme eguale
Di rimaner vittorioso, o vinto:
Materia, che da legge non si vieti:
E lieve sia della contesa il prezzo
Al paragon de' beni, e del suo stato.

Ma quanto sono rei que' Cittadini,
 Che tutto il loro avventurar vegg'io
 In giuochi, dove sol regna la sorte!
 Onde per loro colpa (ahi rimembranza
 Delle sventure mie!) nuda e mendica
 La misera famiglia è fatta scopo
 Di ludibrio e disprezzo; e la fanciulla,
 Benchè giunta all'età d'esser consorte,
 Perchè dote non ha, di sposo è priva.

Innocenti bensì, voi pastorelli,
 Usi a sfidarvi alla palestra, al salto,
 Alle robuste lotte, al canto, al suono.
 A saettar col dardo augelli, e fere:
 E che gran cosa avventurar solete?
 Una fionda, una lira, un nappo sculto
 Dalla maestra man di Alcimedonte.

Un dì, che della Dea di noi pastori
 Festeggiavasi il nome, e la memoria,
 Panto da un estro inusitato e caldo,
 Surse Lencippo, e disse. Orsù, chi meco
 Vuol simentarsi a dimostrar, se fausto
 Apollo con un subito portento
 Gli empia le vene? lo pongo in man di Egisto
 Una spoglia di daino, che conservo
 Dal dì, che lo predai, come trofeo.
 Ed ecco un simil estro invase, e punse

LIBRO TERZO.

Anche Menalca, ed all'incontro pose
 Un arco, e un dardo di gentil lavoro.
 Al cimento si viene. Entrambi accesi
 Da stimoli di gloria, Arcadi entrambi,
 E l'un dell'altro si sedeva a fronte.
 Lencippo incominciò, seguì Menalca:
 Felice era il primier, ma più felice
 E destro era il secondo. Onde a ragione,
 Giudice Olimpia tutta, e tutta Arcadia,
 Meritosi l'onor della vittoria.
 Nè sol del daino conquistò la spoglia:
 Ma fu di lauri incoronato, e poi
 Condotta sul Licco, come in trionfo.
 Ivi, trovato un marmo e lustro e piano,
 L'ingegnoso Mirteo col dardo impresso.
 Del vincitore il glorioso nome.
 E fin le pastorelle amanti e liete,
 Qual con naccare, e qual con altri segni,
 Al trionfo di lui facean corona.
 Così giunse quel giorno a lieto fine,
 E l'Arcadia sonò di applausi, e canti.

Fine del Libro III.



LIB. IV.



LIBRO IV.

Argomento

Le prime semplici Società, quali s'ino la Società conjugale, la paterna, la famigliare, da' lor diritti e doveri accompagnate, fan la materia di questo libro.



R ecco AMOR con fiammeggianti tede,
E con aurre catene, e nastri aurati.
Che fai (se a lui dimando) Ei mi risponde
Delle Società porto i legami;
E tralle prime Società, ch' io stringo,
Tutto festoso il MARITAGGIO appare.

Oh delle vaste Società possenti
Origine seconda, idea primiera,
Conjugal SOCIETÀ! Le mie sorelle,
Le Muse mie, benchè sfornite e prive
Di ricca dote d' eloquenza e d' arte;
Amano pur con te sposare il canto;
Quelle leggi mostrando e que' Doveri,
Da cui legati con catene di oro
Vengono in dolce guisa ambo i Conforti.

Prima legge e dover dell' Uom, che sceglie
Un tale stato è l' impiegar sè stesso

A con-

A conseguir del proprio seme il frutto :
 E ch' altro fine , se non questo , intende
 L' Autor della natura ; avendo in essa
 Posto un istinto , un natural pendio
 Di congiungersi insieme il viril sesso
 Al sesso femminile , e questo a quello ?
 Come la vite si marita all' olmo ,
 Come le cime de' virgulti al fiato
 Di un venticello , annodansi tra loro ;
 Come soavi stimoli nel sangue
 Sentono ad accoppiarsi allor , che torna
 Il tiepido calor di Primavera ,
 I canori angelletti , i muti pesci ,
 Le fere belve , i mansueti armenti ;
 L' uomo così , per conservar sè stesso ,
 E con sè conservar la specie intera ,
 Cerca un abil soggetto , in cui ritrovi
 Il suo piacere , e le sue brame appaghi .
 Per la via del piacer l' Uomo si alletta
 Gli Uomini a propagar ; con tal piacere
 Si ricompensa degli affanni e stenti ,
 Che al partorir la disfiata prole ,
 E all' educarla poi compagni sono .
 Ciò , che lungi ne va da questo fine
 Di conservar l' umana stirpe in terra ,
 E di rendere al Mondo utile il peso
 De' figli suoi ben' educati e culti ;
 Tutto è reo , tutto è infame , ed alla legge
 Della Natura opposto è l' uso indegno
 Con altri a se di somigliante sesso ,
 Con diversi di specie , o con donzella ,
 Che vuol scibarsi inviolata e casta ,
 Ma che , pugnando , dalla forza è vinta ;
 Oppur con donna , che non ha ritegno
 Di compiacere ad un lascivo Amante .

Debbesi conservar la stirpe umana

Per legge di Natura ; e ce ne avvisa

Lo stesso IDDIO col naturale istinto ;

Ma non vuol già , che si propaghi e serbi

Per illecita via : talchè si vada

Or da questo cogliendo , or da quel fiore

Il reo diletto ; ed in quel campo e in questo ,

Che suo non è , licenzioso errando .

Qual capro appunto , che con quante incontra

Pecorelle per via scherza lascivo ,

Usa con tutte , e di ninna è sposo .

Onde convien , che , chi di Ninfa è vago ,

Di legge maritale il freno senta .

II MARITAGGIO è Società contratta

Tra due di vario sesso a questo oggetto

Di dare in luce , ed educar la prole .

Disse *tra due* ; perchè non pensi , o Sposo ,

D' aver più mogli . Perchè molte avendone ,

Dove un' esatta educazione allora ?

Dove la pace fra le donne ? E come

Giugner di tutte a soddisfar le voglie ?

Noti i contrasti son di AGAR e SARA ,

Di RACHELE , e di LIA ; e dove ? In casa

Di ABRAMO il giusto , e di GIACOBBE il pio .

Tu , che Sposo di molte esser vorresti ,

Pensa a que' casi , e 'l van desio raffrena .

Anzi non può non avvenir sovente ,

Che di molte consorti una soltanto

La prediletta sia , come RACHELE .

Segno , che la natura per sè stessa

Da molte mogli all' unità richiama .

Tra due ; perchè non pensi EURILLA , o CLORI

Più di un uomo goder . Questo farebb:

Di

Di sfrenatezza abbominando eccello,
 Impedimento al concepir la prole,
 Concetta, al partorirla, e, data in luce,
 Chi prenderebbe di educarla il peso?
 All' infelice parto ognun direbbe:
 Non ti son Padre nò, non mi sei figlio.

Suole perciò nel maritaggio istesso

Tra Sposo e Sposa intervenir tal patto
 Di non dar del suo corpo uso ad altrui.
 Nè l' uom pretenda alcun vantaggio in questo;
 Qual permesso a lui fosse attigner l' onda
 D' altra sorgente, che non è sua fonte.
 Se 'l pretendesse, egli faria tiranno.
 Con qual dritto obbligar la sua Consorte
 A non esser di altrui, ed esso intanto
 Non obbligarfi in egual modo a quella?
 Se fedeltà desia, sia fido anch' egli:
 Anzi di fedeltà col proprio esempio
 Ad esser fida alla Consorte insegni.

Nè basta sol, che sian fedeli entrambi;

Convien dippiù, che in un' istesso albergo
 Ordinaria ambedue faccian dimora.
 Tanto il dover di generar figliuoli,
 Di educargli il dover tanto richiede.
 Il giovanile ardor in sul principio,
 Come un' incendio, ha del furor, dell' impeto:
 Ma di leggier poi languido diviene
 Nell' uso d' una venere impudica.
 Solo il ben nato amor della sua cara
 E pudica Consorte, eterno dura.
 E poichè di due corpi un sol si forma,
 Come potrebbe una metà dall' altra
 Lungo tratto e stagion viver divisa?

Divi-

Dividersi non può, non può per sempre
 Così stretta union restar disciolta,
 Se non per morte d'un de' due consorti:
 Perchè la morte ogni dover discioglie:
 Morte, che alfin le nuziali tede,
 E gli applausi, le pompe, i vezzi, e 'l riso
 Cangia in funebri faci, in duolo, e in pianto.
 Dove si vide mai, fuorchè nel regno
 Della pura menzogna e della favola
 Quello, che delle AMAZONI si finge
 Stravagante connubio? Erano queste
 Donne guerriere, che sdegnato aveano
 La mano d'inchinar all'ago, al fuso:
 Ma, in vece della rocea, e della spola,
 Maneggiavano ardite il brando, e l'arco,
 Che per fermar e sostenere sul petto,
 Una de le mammelle avean ricisa.
 Queste superbe, impazienti, e schive
 Di giogo marital, ma pur sensibili
 Ai pungoli di amor, che tutto vince:
 Di tempo in tempo disfidar soleano
 A battaglie amorose anche gli Eroi.
 E dappoichè già riportato avieno
 Amoroso trofeo, sentendo omai
 Gravidò il sen della bramata prole:
 Prendeano a sdegno i maritali amplessi.

Che dell' Affrica adusta infra le arene
 Vivano in oggi ancor barbare donne
 D' indole a questa egual; non so l'istoria
 Se degna sia, che se le pretti fede:
 So ben, che questo maritaggio è degno
 Del genere brutal, che nella sola
 Stagion, che il Sole all' Ariete, al Tauro
 Scalda le corna, accendesi d'amore,

O

E l'on

E l' un coll' altro sesso avidamente
 Si ricerca, si mesce infino a tanto,
 Che faziè sien le voglie: indi si parte
 L' un dall' altro così, che la memoria
 Della loro union cade in oblio.

In traccia del piacere andando ognora
 L' avido umano cor, ecco tre schiere
 Una di fanciulletti, altra di vecchi,
 E la terza d' Eunuichi orientali.
 E che voglion mai questi? Ognun pretende
 Quella Ninfa spolar, per cui sospira.
 Deh no, non vi affrettate, o giovanetti
 Non giunti ancora alla stagione adulta,
 Che di prole è seconda, attia a dar legge,
 Ed alimento alla Conforte, ai figli.
 Nè voi, miseri Eunuichi, a cui recisa
 Fu la parte miglior del sesso forte,
 Per farvi custodir le mogli altrui,
 Senza porger sospetto a' lor Mariti
 Di poterle di voi rendere incinte.

A voi, che dell' età giungete al verno,
 La facoltà del maritaggio è data
 Con una donna almen, che sia capace
 Di farvi genitori, e di esser madre.
 Dalle continue guerre esennato,
 E dalla molta età quasi consuato
 Sì gelido e sì lento per le vene
 DAVIDE si sentia scorrere il sangue,
 Che non eran bastanti a richiamarvi
 Il necessario natural calore
 Nè le soffici piume, e non le lane
 Della Galaadite, e del Carmelo.
 Tutta la Corte, ed i Ministri tutti
 Van pensando al rimedio; e questo alfine

Tro-

Trovano espediente . Una fanciulla
Tralle Vergini Ebreë la più gentile
Giaccia col nostro Re nel letto istesso .
Ella , qual viva face a facè estinta ,
Può 'l suo calor insinuare in lui .
Piacque il consiglio al buon Menarca ; e tosto
Si spediscon Messaggi in tutto il regno .
E la bella , felice , e fortunata ,
Che piacque al Re , fu ritrovata in Sunam .
Abisa , o fior d'ogni beltà gentile ,
Tu sosti la real Sposa felice ,
Del Re la vita a conservar eletta .

Dall' altra parte un candido drappello
Venir vegg' io , qual di Colombe intatte ,
Che l' orme segue dell' Agnel divino ,
E la destra ciascuno orna di gigli .
Che vuol dir questo ? Aver costoro al Mondo ,
E al nodo marital detto un addio .
Ma la divina legge , che comanda ,
Che si popoli il Mondo , e si conservi
L' aman lignaggio , non ne resta offesa ?
No che offesa non resta oggi , che tanto
D' Uomini è carico a dismisura il Mondo :
Talchè lungi è il timor , che vota resti
La Terra , e l' aman genere perisca ,
Il qual tuttora germogliar si vede ,
E spandere più larghi i rami suoi .
Chi dunque elegge , ed a chi tanta il Cielo
Grazia comparte di sposar soltanto
La continenza , offra in odor soave
Al casto Agnello il Verginal candore .

Figlia con genitor , madre con figlio
Di unirsi in maritaggio il vieta (oh Dio !)

Con sacro orrore il natural Dettame.
 Che strana (oimè!) confusione di nomi,
 D'obblighi, di doveri in queste nozze!
 Uscito appena dalla sua sorgente
 Ritornerebbe al suo principio il sangue:
 Del corpo de' parenti essendo i figli
 Viscere e parte, un mostruoso fora
 Piuicchè brutale accoppiamento enorme.
 Della madre il figliuol fatto già Sposo
 Capo farebbe della madre istessa:
 E svelerebbe (mi arrossisco a dirlo)
 In lei la turpitudine del Padre.
 Odia Natura un così gran disordine,
 E vieta in infinito il maritaggio
 Tra figlie e padri, e tra nipoti ed Avi.

Tra sorella e german, che sono pure
 Quasi una stessa carne, un sangue istesso;
 Con Madrigna figliastro, o Nuora e Suocero
 Non lo permette la ragion, la legge,
 Neppur le leggi di più culte genti;
 Che fino a certi gradi anche rimoti,
 Per custodia maggior de' gradi interni,
 Vi posero il divieto: in quella guisa,
 Che con più siepi il giardiniero accorto;
 Cinge geloso un arborescel più caro;
 Perchè, quanto più può, tenga lontana
 L'avidità de' predatori infidi:
 Che, se vi fosse un sol ricinto opposto,
 Facil farebbe il penetrar di un salto
 A depredar dell'arbuscello i rami.

Incontro a questi dogmi onesti e puri,
 Che voci son della Natura istessa,
 Ma di Natura intemerata e giusta,

Un tenebroso nuvolo si spande
 Di scellerate costumanze indegne .
 La Persia ammette incestuosi amplessi
 Tra madri , e figli , e tra figliuole e padri .
 Lo stesso tiene obbrobrioso stile
 La sottoposta al Sol Araba gente .
 L' Abissinia , che pur sotto la sferza
 Delle solari fiamme avvampa e suda ,
 Lascia veder la nudità del corpo :
 I Messagèti , i Nasamoni , i Cinici
 Sulle pubbliche vie sugli occhi altrui
 Si lasciavan veder , di bruti in guisa .

Ma cento e mille esempi anche peggiori ,
 O simiglianti a questi , altro non sono ,
 Se non riprova , anzi rossor di quelle
 Genti di sì corrotto e reo costume .
 Non mi lascia mentir la sacra Istoria .
 In quell' età malvagia , in cui la Terra
 Nel vizio della carne a nuoto andava ,
 Vindice IDDIO delle sue sante leggi ,
 Or con immenso universal diluvio
 D' acque affogò tutti i viventi ; ed ora
 Piove dal Ciel sterminatore un nembo
 Di fuoco , e incenerì Sodoma impura
 Con più altre Città vicine a quella .
 Che più ? Nell' introdurre alla conquista
 Della promessa Terra il suo diletto
 Popolo d' Israel , struggete , ci disse ,
 E sterminate quella rea genia
 Dell' alma Palestina abitatrice ,
 Che , come un' acqua limpida , si bee
 Le impurità più vergognose e sozze .
 Sarebbe ingiusto IDDIO ? Mai no . Se dunque
 Tante spedì dal ciel pene e vendette ;

Quei-

Quelle carnali usanze erano offese
 Del santo suo voler, delle sue leggi;
 Leggi per altra via, se non per quella
 Della ragion, non promulgate ai sette
 Popoli Cananei: perocchè questi
 Non udirono il suon di que' precetti,
 Che per MOSÈ partecipati avea
 Al suo popolo eletto il DIO di Abramo.

Al torrente di tanti enormi esempi
 Infiniti potrei opporne anch' io
 Recando quelli di tante altre genti,
 Che guardan l'onestà qual sacrosanta
 Divina cosa; e divider potrei
 Il giudizio, il parer di tanti Saggi,
 Nati e nutriti fra' Gentili ancora,
 Che condannaro, ed ebbero ad orrore
 Lo sfioramento de' virginei campi,
 L'incestuoso ed il brutal congresso,
 L'uso promiscuo delle mogli, e fino
 La semplice unione d' Uomini e Donne,
 Che crean sol di compiacere al senso,
 Senza annodarsi in marital legame.

Le leggi dello Stato, in cui si vive,
 Come agli altri contratti, a questo ancora
 Certe solennità sogliono imporre,
 Per conservarne l'ordine, e'l decoro.
 Queste neglette, il maritaggio invano
 Pretende aver nella Città gli effetti,
 Che un legittimo e giusto in essa ottiene.
 Se MEDEA, che si vede abbandonata
 Dall' infido GIASONE, a cui si strinse
 Con segreto imeneo, la man di sposa
 Data gli avesse, a più di un Uomo in faccia;

Ver-

Q U A R T O.

111

Verrebbero le leggi a far difesa
Della sua causa, e a vendicarne i torti.
Ma poichè con solenne ordine e rito
Nol sè l'incanta, abbandonata or genio,
E difesa non ha da legge umana.
La giusta legge oerti riti impone,
Per sostener della natura il dritto;
Acciò da questi riti ognun ravvisi
La vera moglie, ed il marito vero,
La legittima prole, a cui Natura
Vuol, che la madre, e 'l Genitor legittimo
Porga alimento, e a ben formarla attenda.

Solea perciò nell'ingegnosa Atene,
Ma folleggiante tra bugiardi Numi,
Invocarsi Diana, e gli altri Dei,
Che delle nozze han cura. In Sparta ancora
A Venere Giunon vittime offrirsi.
In Roma . . . e dove no, dove non era
Uso d'incominciar tanto importante
Società con sagrifizj e riti?

Merita d'esser face al Mondo intero
Idea di caste nozze il bell'esempio
Del giovane TOBIA. Questi non solo
Col fumo delle viscere di quello,
Che uscì per divorarlo a fianci aperte,
Orrido pesce, abitator del Tigri,
Ma per cenno, e virtù del portentoso
Angelo RAFFAEL, trofeo divenne
Del buon Tobia: Questi non solo, io dissi,
Già con quel fumo discacciò dal fianco
Della sua Sposa il Tentator maligno
Stato uccifore (ahi fiero caso orrendo!)
Di altri sette di lei Sposi infelici;

Ma

Ma per tre notti intere , anzi il congresso ,
 Egli , e la Sposa con ginocchia inchine ,
 Sull' ali dell' amore e della fede
 Fecero a DIO salir queste preghiere :
 Gran DIO , Signor de' nostri Padri ed Avi ,
 Ti esaltino la Terra , il Mare , il Cielo
 I fiumi , i fonti , e l' Universo intero .
 Tu dall' immonda polve ADAM formasti ,
 Ed EVA per aita a lui porgesti :
 Tu 'l fai , che non amor di reo diletto ,
 O van piacere ad ammogliarmi è sprone ;
 Ma perchè nella mia stirpe fedele
 Il nome tuo si benedica , e adori .

Di giusto cibo alimentar la prole ,
 E l' un l' altra coll' opra e col consiglio .
 Ajutarli a formarne i bei costumi ;
 Di scambievole affetto ardere insieme ,
 Insieme governar la casa , i beni ;
 Della felice e della rea fortuna
 Sentir del pari i dolci vezzi , e l' ire ,
 E' comune dover d' ambo i Consorti .

Ma chi de' due Consorti uniti come
 In un corpo moral , chi fianc il capo ?
 L' Uomo , che per vigor di corpo e mente
 Suole alla donna sopraltar d' affai :
 O sia perchè la donna , a cui si sposa ,
 Parte diviene della sua famiglia :
 Sovra di lei deve tener l' impero .
 Talchè la donna di minor consiglio ,
 E scarfa di vigor difenda e regga .
 L' ammendi pur , se rea , ma con tal pena ;
 Ch' alla di lei condizion convenga :
 Pena d' infamia ah ! non le dia , ma pensi ,

Ch' una

Ch'una parte di sè punisce in lei.

Acconsenta la donna a questo impero ;

E, come capo, il buon marito onori :

Una donna però nata sul trono

D'un regno crede, e di regnar capace ;

Se per ilposo un Uom privato elegga ,

Può con ragione, e mediante il patto ,

Quell' impero tener, che all' Uom s' aspetta .

Che dissi una Regina ? Il può benanche

Una donzella, se imprudente, o stolto

Fosse un Naballe il suo marito, ed ella

Una prudente Abigaïle accorta .

Ma donna, che di senno all' Uom prevaglia ;

Rara è così, come Sabea Fenice .

Frutto del maritaggio ecco la prole ,

Che ne sprunta così, come di pomi

Lieta famiglia da felice innesto .

Benchè sulla consorte al sol marito ;

Sovra i figli però comune appare

Alla lor madre, e genitor l'impero .

La madre e 'l genitor uniti insieme

Furono al generarli ; insieme uniti

Debbono di educarli aver la cura ,

A cui con forte sprone ambo sospigne

Tenero amor dalla natura impresso :

E non dovranno poi sopra i lor figli

Comune aver l'autorità, l'impero ?

Ma, per quanto comun tal dritto sia ,

Non è poi tanto equilibrato e pari ,

Che più nel genitor non ne risegga .

Il genitor della famiglia è capo ,

(Se Reina non sia la sua consorte ,

P

Che

Che lui solleva alla real fortuna)
 A lui maggior di forza , e di consiglio
 Si sottopone la consorte istessa ,
 E sudditi gli rende ancora i suoi .
 Talchè , sebbene alla lor madre i figli
 Debbano ossequio , e grato cuore espresso
 In atti ancora , ed in esterni modi :
 Non deggiono però della lor madre
 Adempiere il voler , quando si opponga
 Al giusto cenno , e buon voler del padre .
 E quando egual necessità premesse
 La madre , e 'l genitor (benchè natura
 Risolvere non sappia , e l'uno , o l'altra
 Perder le spiaccia) non potendo allora
 Entrambi sovvenir , l'amor del figlio
 Giusto farà , se al genitor provveda .

Chi prende ad educar , di padre in guisa ,
 Orfano pargoletto abbandonato ,
 (Quale un MOSE' , che abbandonato al Nilo ,
 Fu dall' onde campato , ed in suo figlio
 Tenuto poi dalla real TERMUTI :)
 Ben a ragion dal suo diletto allievo ,
 Come da figlio , ubbidienza esige .

Chi vuol veder quanto di spazio ingombra
 La podestà dei genitor su i figli ,
 Dal peso di educarla e dal diritto
 Prendane l'argomento , e la misura .
 Quanto fa d'uopo ad educar la prole ,
 A far , che bene ed utilmente viva
 Nella Società , finchè col senno
 Atta divenga a regolar sè stessa :
 Tanto d'impero ai genitor conviene .
 Conviene ad essi allor , che sono i figli

Di elezione , e di consiglio inermi :
 Stillar in quelle tenerelle menti
 Della Religion i fidi lumi :
 Incamminargli a qualche studio , od arte
 All' onestà conforme , e al proprio stato .
 Fortunate le prime età del Mondo ,
 Che videro ed udir gli antichi padri ,
 Come seconde ed amorose viti
 Comunican l'umor delle lor vene
 Ai tralci lor ; comunicare anch' essi
 Della Religione , e de' costumi
 I veri sensi e i semi a' lor figlinoli !
 Di quello , onde s' imbee nappo recente ,
 Lunga stagion conserverà l'odore .

Regna nel padre ancor regna il potere
 Di trasferire in altri il suo diritto :
 Ed ecco la *Tutela* , ed ecco pure
 Ecco la piena *Adozione* , in cui
 Passa ad altrui la podestà del padre .
 Non mi lascia obbliar della paterna
 Autorità , che trasferir si suole
 A' precettori , il suon di quella verga ,
 Che fu cagion di mio timore , e pianto ,
 Utile pianto , che innaffiò gli allori .
 Onde poi Clio mi coronò la fronte ,

In quella età , che non fiorisce ancora
 Nel figlio la ragion , qualunque al figlio
 Dono si faccia , eredità si lasci ,
 Basta , che 'l padre in prò di lui l' accetti ,
 Salvo il dominio al figlio , il padre ha il dritto
 D' amministrarne i beni ; e spetta al padre
 De' beni il frutto , e la mercè , che 'l figlio
 Dall' opre acquista , in ricompensa almeno

Di quanto il padre a sostentarlo impiega .

Nell'età poi , che la ragion si svela ,
 Quando l'adulta prole in casa vive ,
 E parte fa della di lui famiglia ;
 Debbe l'autorità seguir del padre ,
 A cui , siccome a genitor , soggiace .
 Soggiace al genitor , come a supremo
 Capo della famiglia , ove presiede
 Da principe sovrano , se non conorse
 A formar la Città con altri insieme ,
 Ma indipendente e libero governa
 Nella propria magion , che ad esso è regno .
 Deggion dunque i figli ancor viventi
 Ne' patrij lari , venerar del padre ,
 Come di Re , la podestà , l'impero .
 Il diritto perciò di vita , o morte
 Sopra talun de' figli suoi , che , a guisa
 D' indomito destrier , nulla prezzando
 Di amico reggitore la voce , il freno ;
 Anzi inumano più , che orribil fero ,
 Colpevole tornò di enormi eccessi ,
 Benchè ripugni all' amoroso istinto
 Di genitore , al genitor compete ,
 Che , chiamando a consiglio i suoi congiunti ,
 Ed altri anche prudenti , in mezzo ad essi
 Esamini il delitto , e vibri poi
 Sul figlio la mortal giusta sentenza .
 Tra' padri , che di Giudici severi
 L'autorità vestirono , e 'l rigore ,
 Uno io ne scelgo , ed AULO FULVIO è questo .
 Vede costui suo temerario figlio
 Di Catilina incamminarsi al campo
 Per militar sotto i di lui stendardi
 Alla Patria ribelli infami ed empj :

Il vede , e grida : Olà , ti arresta , iniquo .
 lo te non generai per Catilina
 Contro alla Patria , no : ma per la Patria
 Contro di Catilina ; e , sì dicendo ,
 Ritrattolo da quel , che verso il campo
 Già dissendea precipitoso corso ,
 Condannollo a morir , come fellone .

Ma non ha il dritto già nel sen materno
 Di opprimere il portato ; o nato appena
 Di rigettarlo , o soffogarlo in fasce ;
 Perchè lo stesso universal divieto ,
 Che proibisce il porre a morte un uomo ,
 Ricusa al padre il porre a morte un figlio ,
 Che solo d'innocenza aure respira ;
 E perchè nel figliuolo eguale a quella
 Del genitore umanità risiede .

Nello stato civil dipende il reo
 Dal publico giudizio , e non dal padre ,
 Perchè l'amor , la tenerezza , o l'odio ,
 Che da cagion privata abbia il suo fonte ,
 Non perverta il giudizio , e si risparmi
 Al Padre il duol di condannar ci stesso
 Una parte di sè nella sua prole .
 L' infelice SELEUCO amò piuttosto
 D' uno degli occhi suoi privar sua fronte ,
 Che privar d' ambedue l' amato figlio
 Violator della real sua legge ,
 Che a perdere amendue le vie del lume
 Dannava il turbator del letto altrui .

Per natural Diritto , a cui consuona
 L' istituto civil di varie genti ,
 Sciogliessi alfin la podestà del padre ,

(Ben-

(Benchè frattanto il filial dovere
 Di ossequio e di pietà non si disciolga)
 Tosio, che 'l figlio istituisce a parte
 Una nuova famiglia, o la fanciulla
 A quella se ne va del suo consorte.
 Ma per legge di fido animo grato
 Contra il giusto voler del genitore;
 O, senza ricrearne il suo consenso,
 Una donna impalmar non deve il figlio;
 Nè la fanciulla capricciosa, o vana
 Dar la mano di sposa a quel diletto,
 Onde porti ferito il cor nel seno.
 Forse perchè l'amante a lei fa pompa
 D'oro, di gemme, di palagi, e cocchi.
 Oh quanto meglio un genitor prudente
 (TEMISTOCLE il dicea) la propria figlia
 Colloca in maritaggio ad uom, che sia
 Dovizioso di virtude, e solo
 Di argento bisognoso anzi, che ad altro,
 In cui l'argento abbia mestier dell'uomo!

Ecco in somma il dover d'ogni figliuolo.
 A' genitori, ond'han la vita, e i beni,
 Rendere ossequio, abbidienza, amore;
 Munirli di sostegno, e sollevargli
 O per disagio, o per età cadenti;
 Senza consenso, o senza lor consiglio
 Non immergersi mai ne' grandi affari,
 E gl'importuni lor vizj, e difetti
 Sofrir così, come pietà consiglia.

Imparate imparate, o figli ingrati,
 Gratitudine, amor da quell'angello,
 Che sì pietoso i genitori oppressi
 Dalla vecchiezza e dal digiun consunti

D'ali-

D'alimenti provvede, e, quando è d'uopo,
Sopra gli omeri suoi li porta a volo.
Imparate pietà da quell' ENEA,
Ch' alle fiamme, agli strali, alle rovine
Sopra il suo dorso il genitore invola.

A rilevar della famiglia il peso
Utili i Servi son; tali son quelli,
Che di proprio voler si fan soggetti
Per alcun tempo, o per la vita intera,
Di lor arte chiedendo, e di lor opre
O la mercede, o gli alimenti almeno.
Alimenti, o mercè loro non nieghi
Dunque il Padrone; ed a vicenda i Servi
Deggion le promesse opre, e lavori,
E rispetto, ed offese al lor Signore;
Adempierne ogni cenno, ogni comando,
Che illecito non sia, tiranno, ingiusto,
Nè d'essi ecceda il natural potere.
Tanto su lor di podestà compete,
Quanto compreso fu nel farne il patto.

Altri son quei, che, debellati e vinti,
Van prigionieri al vincitor guerriero;
Che, per serbargli ad utile servaggio
Con quanti figli nasceran da loro,
Il dritto obblia di consacrarli a morte.
La podestà su questi servi è tale,
Che limiti non ha, se non le leggi
Di umanità alla clemenza unita;
O la legge di un pio Legislatore,
Che de' padroni l'empietà reprima.
Venda pure, s' ci vuol, venda tai servi,
Che prese col favor di giusta guerra;
Ma non gli venda ad Uom tiranno ed empio,

Che

Che del suo impero, oltre al dover, si abusi,
 Nè se ne abusi ei stesso, oltre il dovere.
 Furo nemici, è ver; ma da quel punto,
 Che, dandosi per vinti al Vincitore,
 E'l vincitore, perdonando ad essi,
 Scambievolmente prestar promessa e fede
 Di fare insieme una famiglia istessa:
 Andarono in obbligo l'ire, e le offese;
 E depose ciascun l'animo ostile.
 Perciò l'animo osil mancando ai servi,
 Manca alla tirannia ogni pretesto.
 Privargli adunque di alimenti, e pascergli
 D'aspri rigori, e di maggior tormento,
 Che la ragion prescrive; a sangue, a morte
 Flagellargli, e punir fino all'eccesso,
 Non essendo il delitto un fallo atroce;
 E' un fare ingiuria all'infelice, e vinta
 Umanità, che di riguardo è degna,
 Benchè servil condizion l'aggravi.

Nello stato d'intera indipendenza

Il padre di famiglia ha il dritto ancora
 D'impiegar i suoi servi, i figli suoi,
 Per giusta causa a marzial cimento.
 Ecco ABRAMO, qual Duce, e qual Sovrano
 Ben trecento e più servi arma, e conduce
 Contro a cinque Regnanti, ed alleanze
 Strigne con altri Re, segni d'impero.
 GIACOBBE, in qualità d'imperioso
 Legislator, a tutti i suoi prescrive,
 Che dieno il bando a Deità straniere;
 E di Giacobbe i figli apportan guerra
 A Sichem, al ribaldo oltraggiatore.
 Passano a fil di spada i Cittadini,
 Fanno stragi, fan prede, e prigionieri.
 Per vendicar della germana offesa,
 (Ahi DINA incanta!) il violato onore.



LIBRO V.

Argomento

Si rintraccia l'origine delle Società Civili. Descrivonsi le varie forme di esse, e poi que' Diritti di MAESTÀ, che han rapporto allo stato di pace, ed alla sicurezza interna de' Cittadini.



ON più divise solitarie tende,
Nè dimessico sol privato impero:
Veggio forgere omai CITTA' diverse
Concorrendo a formarle in folto stuolo
Varie famiglie, come suol da i prati
Carico di licor da' fiori accolto
Un nuvol d'api industrioso e fido

Muovere a fabbricarsi un nido amico.
E qual cagione in società le accoglie?
Perchè formar delle Città lo stato?
Non è di ORFEO, nè di ANFION la cetra,
Che gli uomini riduce entro le mura,
Come favoleggiò la greca gente:
Nè la superba ambizion di regno,
Nè la malnata avidità rapace,

Q

Come

Come fu quella del crudel CAINO ,
 E di *Nembrutto* usurpator tiranno ;
 Ned il timor di soggiacere a tali
 Mostri di sè superbi , altrui nemici ,
 Nè il bisogno di molte utili cose ,
 D'ergere le Città fu sol cagione :
 Ma chi saggio di Amore il genio intende ,
 Lo scambievole AMOR chiama bastante
 Gli uomini a unir in società potenti :
 Società , che non potrian formarfi ,
 Nè potrebbero durar senza comune
 Consenso universal ne' mezzi adatti
 A conseguire il disiato fine .

Ma come in vasto novero di gente
 Varia di umor , di opinioni , e voglie
 Come trovar universal consenso ?
 Pur si ritrova ; e la più certa via
 Di rinvenirlo , è stabilire un Capo ,
 Sia questo un Uomo solo , od un Senato ,
 O sia quel Capo un popolar congresso ;
 Ed a quell' Uomo , a quel Senato , a questo
 Congresso popolare i cittadini
 Delle lor volontà porgere il freno ;
 Adoperar le loro forze in guisa ,
 Che ne disponga il Reggitor supremo .
 Questi ad incarco suo prenda la cura
 Della salvezza e libertà comune .
 Fatta che sia tal union concorde
 Di forze , e di voler sotto di un Capo ,
 Un corpo forge poderoso e grande ,
 E questo di CITTA' fortisce il nome .
 E quì bello il saper , che dal felice
 Imeneo tra l' *Onor* , e la modesta
Riverenza leal nacque dipoi

LA MAESTA'. La MAESTA', qual Sole,
 Dal dì, che nacque, comparì Gigante.
 Raggi sono di lei tutti i suoi Dritti,
 E tra' Dritti reali, i quali han mira
 A conservar la sicurezza interna
 Tra' Cittadini, il far le leggi è il primo.
 Tale è il proprio carattere distinto
 Della suprema Podestà civile.
 Ed ecco la ragion come il dimostra.
 Chi sommo tien nella Città l'impero,
 L'altrui voler nel voler suo contiene.
 Vogliono i cittadini esser protetti
 Da violenza, e ripotar sicuri?
 Vogliono adunque tutto ciò, che giova
 A mantenergli in sicurezza, e in pace.
 Or quel, che giova a conservar tra loro
 La cara pace, e sicurezza bramata,
 Può fare ad essi il Reggitor supremo.
 Acciò col cittadin sicuro viva
 D'ingiuria, o danno il cittadin fedele,
 Uopo è di freno e ragionevol norma.
 Questa norma, e quel fren la legge essendo,
 Dritto dell'Imperante è il formar legge.

Poichè la legge di Natura ancora

Decoro e pace alla Città procura;
 Il sommo Reggitor dee far, che questa
 Forza, e virtù di civil legge ottenga.
 Virtù di civil legge, e forza ottiene,
 Se definisce il Principe, il Sovrano
 Qual pena avrà nel Foro nom, che non curi
 Di fare il suo dovere, o si compiacchia
 Di far tal opra, che vietò natura.
 Pena, che, per tener l'nom nel dovere,
 Debbe fargli spavento, e del guadagno,

O piacer nella colpa esser più forte :
 Amando ogni uom per natural istinto
 Scegliere un mal , che sia minor dell' altro .
 Se freno adunque non saria la legge
 All' insolenza , o cupidigia umana ,
 Non minacciando al trasgressor la pena ;
 La facoltà di stabilir la legge ,
 Quella contien di stabilir la pena .
 La legge di Natura in questo ancora
 Dalla legge civil forza riceve ,
 Che questa dona a lei , quasi per arme
 Un' azione , ondè nel Foro ottenga
 Quel , che si dee per natural dovere ,
 Tal dovere però , che sia perfetto .
 A quel , che la Natura altrui permette
 Di far così , come più torni in grado ,
 Può ben egli il Sovran forma prescrivere ,
 Come a' contratti , a' testamenti ci suole ;
 Perchè l' utile publico , e' l decoro ,
 Che son sua cura , quindi ancor germogli .

A quelle leggi , che 'l Sovrano imponga ,
 Deggion ubbidienza i cittadini
 Per la pena non sol , che fa spavento ;
 Ma per interna obbligazione ancora ,
 Obbligazion , che confermata viene
 Dal Dritto di Natura , il qual comanda ,
 Che al giusto ed al legittimo Sovrano
 Ubbidienza il cittadino appressi .

Qual pena e quanta si convenga al fallo ,
 Di diffinirlo l' Imperante ha solo
 Tal podestà , tal conoscenza , e lume ,
 Che l' utile di tutti in ciò rimira .
 Ondè avvenir potrebbe , e avvien talora ,

Che

Che due colpe diverse ed ineguali
 Cadano sotto ad un' istessa pena ,
 Se il delitto men grave è più frequente ;
 O , se pena maggior (qual è la morte
 Nella comune idea) non sa trovarsi
 Ineguali a punir , ma gravi eccessi .
 La qualità del reo fa , che la pena
 O più grave si estimi , o più leggiera ;
 Qual non imprime alto dolore il colpo
 Di dura verga in uom di debil tempra ?
 E qual non è sensibile l' idea
 D' infamia a chi di nobiltà si gloria ?

Come guerriero armato in mezzo a un ponte ,
 Sta il diritto di vita , e quel di morte .
 Quando alla piena , e violenza ostile
 Argine farsi dee , quando si vuole
 Sostener qualche pubblica ragione ;
 Il diritto di vita , il qual risiede
 Nel supremo Imperante , impera allora
 Ad ogni cittadin , che si armi , e passi
 Sovra quel ponte ad arrischiare sua vita
 Per la difesa , e utilità di tutti .

Ma con voce terribile , qual tuono ,
 E con spada , qual fulmine , tremenda
 Il diritto di morte afferra , e sgrida ,
 E precipita i rei giù da quel ponte ,
 Ponte di un fiume , che di sangue scorre ,
 E con Lete si mesce , ed Acheronte .
 Senza questo diritto , il qual distrugga
 La dannosa genia de' malfattori ,
 Perir dovrebbe ogn' innocente oppresso ,
 E la civil società distrutta .

Idee malvage, e desiderj iniqui
 Non trapassando oltre la mente, e 'l cuore
 A perturbar della Città la pace;
 Minutissime colpe inevitabili
 Alla natura, o debolezza umana,
 Di pena oggetto al Regnator non sono.
 Molti delitti ancor, degni di pena,
 Impuniti lasciar talora è d' uopo,
 Ma non senza cagion e giusta e grave.
 Come, se occulto è il fallo, o noto a pochi,
 E 'l saperfi, e 'l punirlo assai più danno
 Alla Società, che bene apportì.
 Se più giovj il perdon, che non la pena;
 O, se il fin della pena in altra guisa
 Per più comoda via possa ottenersi:
 E 'l reo vieppiù sia di perdon capace,
 Se l' ignoranza abbia gran parte al fallo;
 O, se 'l caso sia tal, che della legge
 Non entri in lui la special ragione.

Per la colpa di altrui pena soffrire
 L' innocente non dee; benchè talora
 Dell' altrui pena abbia a sentir l' effetto.
 Così del reo di Macchia tradita
 Si confiscano i beni, e non si cura,
 Se la prole di lui cada in disagio.
 Danno può soffrir quel cittadino,
 Che non ha parte nel comun delitto,
 Pena soffrir non può; perchè la pena
 Segue il delitto, come l' ombra il corpo.
 Dunque in punir una Città, conviene,
 Che si separi il reo dall' innocente;
 Come il prudente Agricoltor sull' aja
 Separa il loglio dal frumento eletto;
 E far così, come già suole il fulmine,

Tutti

Tutti atterrit, ma fatterne pochi.

Per debellar due tenebrofi mostri
 Perniziosi alla Città, quai sono
 Ignoranza, ed Error, spetta al Sovrano
 Ergere Accademie, fondar Licei,
 Ove di liberali e nobil' Arti,
 Luce dell' alme, il più bel fior si colga;
 Spargasi di scienze il puro seme
 Conveniente al fine, ed allo stato
 Della propria Città; far, che di opposto
 Alla Religion nulla s' insegni,
 E divietar, che ambizioso orgoglio
 Non entri a seminar zizzanie, e risse
 Di Pallade ne' campi, onde poi venga
 A perturbar della Città la calma.

Sopra il Commercio, e su di quanti e varj
 Spande rami il Commercio, anche la sua
 Vasta giurisdizione il braccio estende.
 In mente del Sovran, come in suo trono,
 L' utile regna economia di stato;
 E questa economia; che per obbietto
 Ha il novero maggior de' cittadini,
 Il più grand' agio, e la maggior ricchezza,
 Ricchezza, e forza del Sovrano istesso,
 Nel mio PRINCIPE ammiro, e poi, rivolto
 Alle nostre contrade, esclamo, e dico:
 Destatevi dall' ozio, e dall' obbligo
 Popoli abitator di questo Regno,
 Cui mira il Ciel con parzial favore;
 E gli occhi aprite alla dorata luce
 Del bel Commercio apportator di un Mondo
 D' uomini industri, genitore, e fonte
 Dell' abbondanza, e d'ogni dolce acquisto,

Che

Che con arti di pace, e coll'ingegno
 Si può ottener, beneficiando insieme
 Que' popoli, da cui si trae vantaggio,
 Sostentamento, comodi, e piaceri,
 Con render loro altre sostanze in cambio.
 Voi, che di avara, e di matrigna ingrata
 La benefica tanto, e tanto amica
 Provvidenza incolpate, a voi dintorno
 Girate attento il guardo, ed ammirate,
 Qual di beni, e di frutti immensa piena,
 Prodigia quasi, anzi che avara e scarsa
 La Provvidenza pose intorno a voi.
 Che vorreste dippiù? Forse, che il tutto
 Ugualmente partisse a tutti il Cielo?
 Ugual parte di terra, ugual di biade?
 Tanto all'un, tanto all'altro argento, ed oro?
 Folli che fiete, se il pensier vi detti
 Leggi d'imporre al Ciel, che in ciò non opra,
 Se non per saggio universal disegno.
 Quella di beni ineguaglianza appunto,
 Quel bisogno, che l'uno ha dell'altr'uomo,
 E una parte del Mondo ha d'altra parte,
 Che a basso uman pensier sembra disordine;
 E' un ordine il più saggio, il più perfetto.
 Che immaginar si possa. In questa guisa
 L'uno all'altro ricorre, e vi si appoggia;
 Come l'olmo alla vite offre il sostegno,
 La vite all'olmo i frutti suoi comparte;
 L'uno all'altro soccorre, e vien soccorso.
 Oh divina di amor aurea catena!
 Aurea catena, che si tien costante
 Per la man del Commercio, e si propaga
 Colla natura e l'arte. Itene dunque
 Moltiplicando di natura i doni,
 Ai doni di natura altra imprimendo

Forma miglior con quelle idee , che crea
 Industriosà mente . Ah ! più d' ogni altra
 Cura ed industria umana a cuor vi sia
 La placida , la cara , la seconda
 Agricoltura , Del commercio è questa
 Il primo fondamento . Ella è ministra
 Di comodi , e ricchezze : ella è nutrice
 Di armenti , e biade , e di arboscelli , e pomi ,
 Ella sa far , moltiplicando i frutti ,
 E col seccar paludi , e strugger selve ,
 Che l' angusto terren pareggi il grande ,
 Ella sa l' arte di salvar le biade
 Dal vorace furor d' insetti edaci ,
 Ma la misera duolsi , ed a ragione ,
 Del borioso Lusso , che le usurpa
 I bifolchi , i pastor , per impiegargli
 A soddisfare l' alterigia , e 'l fatto .
 Duolsi , che tante peregrine merci
 Il Lusso v' introduca , e più si duole ,
 Che ristagni il danaro in man di pochi ,
 Il danaro , che , in guisa di benefica
 Acqua perenne doveria trascorrere ;
 Onde manca all' industria e sangue , e moto ,
 Bel corteggio le fan tutti i mestieri
 Tutti , ed a gara a bei lavori intenti ,
 Perchè i prodotti dal sudor di lei
 Non vadano a cercar da man straniera ,
 O da Fabbro lontan fiano ornamento .

Ecco il Commercio alfin ecco il Commercio ,
 (Parmi in sembianza di vederlo appunto)
 Che , *lettera cambial* portando in mano ,
 Rapido vola , come l' ali avesse ,
 Ed esclamando va : Questa prendete
 Carta fedel , o Mercatanti industri .

R

Virtù

Virtù è di lei rappresentare i fondi ,
 Che in paese straniero alcun possiede ,
 Ammirabil virtù ! Que' fondi ancora
 Ella ha valor di trasferire a voi ,
 Mercè di un prezzo , che 'l valor di quelli ,
 Vario secondo il loco , a lui compensi .
 Che facil , che sicuro , che felice ,
 Negoziar sopra ogni terra , e mare ,
 Ove scorta vi faccia aura sì bella !
 Che agevole arricchir col mio favore !
 E molto più , se al mio favor si aggiunga
 Quel di un Sovrano ed amoroso e saggio .
 Cura propizia di real favore
 Alimenti l'industria , accresca ogni arte ,
 L'arte di navigar , la pescagione ,
 La dolce pastoral , che nudre i greggi ,
 Il novero ne accresce , impingua i campi ,
 E di schietto vestir materia appresta ,
 E di salubre e natural vivanda .
 Ma sopra ogni arte , ed ogn' industria umana
 Mostri di avere in pregio alto e distinto
 L'arte , che intende a coltivar la terra .
 Godea la terra , e insuperbir pareva ,
 Quando i Consoli augusti , i Dittatori ,
 Tolta dal crin la trionfal corona ,
 Fasciavano di allori il curvo aratro .
 Tanto di onor l'agricoltura è degna !
 Questa del germe uman nutrica i rami ,
 Questa de' primi ed innocenti padri
 Fu la gentil delizia , e un' altra quasi
 Provvidenza seconda . Ella è la chiave
 Delle prime sostanze e necessarie
 La vita a conservar . Senza di questa
 Vita l'arte non ha , non ha sostegno .
 Ella un terren deserto , un monte alpestre ,

Un di fere ricetto e di serpenti,
 Intralciato di spine orrido bosco;
 Un regno alfin, che squallido e cadente
 D'ogni alimento sofferia disagio,
 Fa, che vesta leggiadro utile aspetto
 Di florido giardin, dove ogni parte
 Di numerose ed ondegianti biade
 Lieta s'indori, e popolata splenda;
 D'ogni arborescel frondeggi, e d'ogni pianta,
 E dalle piante ogni bel frutto muova.
 Talchè quell'abbondante e vasta scena
 Di ricche biade, e di ubertosi frutti
 Non solo sia di maraviglia oggetto
 Al passeggiar; ma dagli estremi lidi
 Vengan Sirj, ed Egizj, Arabi, ed Indi
 A colmarne lor vaste altere navi,
 Offerendone il prezzo, o il cambio almeno
 In balsami, in aromi, ed ori, e gemme.

Si ragionava il bel Commercio, e dopo
 Si accorto ragionar, scosse dal lembo
 Delle sue vesti un nembo di tesori,
 Con cui manifestò d'essere invero
 Dell'abbondanza il condottiero, e 'l padre.

Principale stromento e nerbo e vita

Del Commercio è il danaro; e, benchè l'uso
 Non si possa interdirlne ad uom privato
 (Se prodigo non sia di sue sostanze:)
 Interdetto gli viene il far lo stesso,
 Che l'Imperante, di cui solo è il *Dritto*
 Di far monete, ed il potere in esse
 L'immagine scolpir del suo sembiante.
 Quella immagin fa fede, che dell'oro,
 Dell'argento, del rame è giusto il peso;

Ed assicura , che la lor sembianza
Ingannevol non è , ma il vero esprime .

Ben ha ragion il Principe , se vieta ,
Che l'oro , che l'argento o steso in lame ,
O dell'impronto suo sculto ed ornato
In altro non si porti estranio loco ,
Che moneta più vile in cambio renda :
Acciò qualche fallace impura prole
Di coniato ignobile metallo
Detrimento non rechi al proprio regno :
Che , qualor la penuria o giunse infausta ,
O dia del suo venir sospetto , o segno ,
In altre parti il cittadin non passi
Col suo frumento ; essendo ben ragione ,
Che nel patrio terren , dov' esso nacque ,
Donde alimento il buon frumento tolse ,
L'abbondanza conservi . E sso serbato
Dalla ria fame la Città difende :
Che non vendasi allor , che solo in erba
Cerere ancor verdeggia . Ah ! quì si annida
Degli avari la frode . Essi gl' iniqui
Da' poveri coltori a qual più vile
Prezzo leggiero immaginar si possa
Il comprano , per poi venderlo tanto ,
Quanto lor suggerisca il genio avaro .

Al Commercio appartiene , ed alla cura
Dell'Imperante ancora il metter freno
Alla rapace avidità dell'oro ,
E delle usure stabilire il modo ,
I pesi delle merci , e le misure .

Qual diluvio di genti ! Oh qual immenso
Teatro di commercio ! Ogni sentiero

Ferve sotto stridenti e colmi planstri ,
Abbigliasi di merci ogni contrada ,
Anfritrite sostiene in pace il pondo
Di mercantili abeti . Importa adunque
Importa assai , ed è dover , che 'l dritto
Delle *Fiere* dal Principe s' impetri ,
E dalla sua direzion dipenda .
Il Principe dar può que' privilegj ,
E quelle immunità , di cui fornite
A un libero commercio aprono il campo .
Quindi è veder da qualche loco eccelso
Della *franchigia* , e *immunità* l' insegna
Festevole ondeggiando all' aure , a i venti
I popoli allettar , le navi , i carri ,
Le tele , i drappi , i mansueti armenti ,
E tanto varie ed infinite cose ,
Che ridir non saprei ; perchè la copia
La copia stessa delle merci è quella ,
Che di parole povero mi rende ,
E l' occhio , ed il pensier m' empie , e confonde .
Ma che dolce spettacolo ammirando !
Mirar non solo ne' propizj giorni
Destinati alle *Fiere* , ma dell' anno
In qualunque stagione in questo seno
Del bel *Cratere* , in questo porto amico
Della gentil *Partenopea* marina
Vasta selva di pini , antenne , e prore
Di *Liguri* , di *Batavi* , e *Britanni* ,
E d' ogni nazione , e di ogni lingua
Merci recar di peregrin valore ,
E riportar le nostre a i loro lidi :
Come l' onda del mar , ch' ora si avvanza
Verso le sponde , e su di quelle versa
Ciò , che trasporta ; ed or si arretra , e quanto
Sulle sponde trovò , seco rimena .

Que-

Questo è quel porto in altre età mal fido
 Angusto e breve. E come poi divenne
 Spazioso così, così fedele?

CARLO il gran *CARLO* delle due felici
Sicilie un tempo, or degl' *Iberi*, ed *Indi*
RE saggio e forte, a Voi per altre imprese
 Per titoli ed onori illustre e chiaro,

MICHELE (*) eccelso, la ben degna cura,
 L'onorevole incarco a Voi commise

Di provveder, che si rendesse un porto
 Non pur di sicurezza, e di riparo

Contra l'orgoglio, ed il furor de' venti

Congiurati col mar; ma fosse ancora

Di sua real magnificenza degno.

E ben per Voi furo adeguate appieno

Le vastissime idèe del gran Monarca.

Questo è quel porto oggi sì fido e vago,

Dove, finchè verranno navi, e nocchieri,

Coronando di fior le antenne amiche,

E pacifiche alzando ampie bandiere,

Prima di *CARLO* il glorioso Nome,

l'oi quel di *REGGIO* innalzeranno al Cielo.

Sorgono due miniere, una dell'oro

De' tributi, e de' dazj appiè del trono

Reca l'omaggio, e par, che così dica:

L'armi alla pace, lo stipendio all'armi,

Ed il tributo allo stipendio è d'uopo.

Sorge l'altra anche ricca ed inesausta,

E vien



(*) Mercè la saggia direzione dell'Eccellentissimo Signor D.*MICHELE* *REGGIO* del Consiglio di Stato e di Reggenza, Capitan Generale delle Galie, Cavaliere del Real Ordine di S. *GENNARO*, la Maestà di *CARLO* Re delle due *Sicilie*, al presente gran Monarca delle *Spagne* fece a fiato sicuro di sicurezza, e perfezione il porto di *Napoli*.

E vien da' beni del real *Demanio*,
Come pur da' diritti in su de' fiumi,
E de' mari, che bagnano i suoi stati,
Sull' Isole novelle, e sulle gemme
Trasportate dal mare ai lidi in seno,
E sopra i minerali, ed i metalli,
E su ciascuna eredità, che giaccia
Vedova di padroni e successori.

Non Io, se cento bocche, e lingue cento
Di forte acciaio, o di fin oro avessi,
Tutti potrei ridir gli alti diritti,
Che fan corona all' Imperante augusto.
Ma, come in mezzo di un cristallo a un punto
Si raccolgono ad arte i rai del Sole;
Tal io fra pochi detti aduno, e stringo
Altri, che son diritti anche di pace
Alla suprema Podeslà congiunti:
Altri ne lascio per soggetto illustre
A più sonora e valorosa tromba.

Quel di concedere a novel garzone,
Che, benchè stia nella minore etade,
Ne' costumi e ne' detti assai dimostra
Di onestà, di fermezza, e di consiglio,
La facoltà di amministrar suoi beni,
Di far contratti, senza più dipendere
Da chi prima di lui la cura avea.
Merita ben tal privilegio allora,
Che quella prima età molle, qual cera,
Ad arrendersi al vizio, ed aspra e dura
Al consiglio de' Saggi, avvezza in giuochi,
Ed in veltri, e cavalli a por diletto;
Fugge sì folli scherzi, e tutta è intenta
Con rette norme a regolar se stessa.

L' al-

L'altro di richiamar nel patrio tetto
 I condannati ad un perpetuo esiglio ;
 Di render loro i posseduti innanzi
 Beni , e diritti , e i primi gradi , e onori ,
 D'ogn' infamia tergendo anche il lor nome .

Quel di render legittimi i natali
 De' figli con tal donna procreati ,
 La qual non si sposò , giusta le leggi ;
 O sia che supplicando il padre il chiegga ,
 O gli stessi illegittimi figliuoli
 Suppliche umiliando , affinchè sieno
 Della paterna eredità consorti
 Co' legittimi figli , ove con questi
 F fosser dal padre istituiti eredi .

L'altro di ornar di privilegj il merto
 Di un abile soggetto , o tutta intera
 Una società da sè protetta .

Qui parlerò di te , dolce sollievo
 De' miseri impotenti debitori
 Favorevol *Rescritto* , onde respiro
 D'anni , o di lustro il Principe concede
 Da poter con industria , o in altra guisa
 Sciorre del proprio debito i legami ,
 Co' quali il creditor gli tiene avvinti .
 Il Principe frattanto in quella foggia ,
 Che un' aquila ricuopre i figli suoi ,
 E gli difende da nemico insulto ;
 Sotto la sua protezion pietosa
 La loro povertà copre , e difende .

Fausso raggianti maestevol dritto
 Quel di assegnar a' cittadini i gradi ,

E di

E di onoranza attribuir le insegne,
 Come ciascuno a procurar più vale
 Della Società la gloria, i beni.
 Porgere al Capitano spada di guerra,
 E di giustizia a' Giudici di pace:
 Crear Ministri di governo e stato
 Spiriti eccelsi d'incorrotta fede,
 E di sublime intelligenza adorni;
 Qual siete Voi, Almo TANUCCI (*), in cui
 Tutto è mente, e consiglio, eccelsa mente
 Ricca di vaste e luminose idee,
 Consiglio reggitor di stati, e regni.
 Quindi già per sei lustri (oh fosser pure
 Cento secoli e mille!) in cui la vostra
 Vigilanza, qual viva ardente stella,
 Tutte volge sue cure al ben del regno;
 L'ordine, e l'armonia qui si sostiene,
 Il commercio fiorì, crebbero l'arti,
 E gli studj di PALLADE, di cui
 Non siete voi Proteggitor soltanto;
 Ma la Dea del saper MINERVA istessa
 Discese ad abitar nel vostro petto.
 Ma che giova più dir? Tutte le vostre
 Lodi più grandi in un sol punto aduna,
 Chi si volge a ridir come de' primi
 Gradi, ed onori il glorioso CARLO
 Ben il vostro adornò raro e distinto
 Merito insigne. E non è tutto ancora.
 Quel gran MONARCA in sul partir da questa
 Alma Città reale (ah! mi rammenta
 In questo punto istesso udire il suono

S

De'



(*) L'Eccellentissimo Signor Marchese D. BERNARDO TANUCCI, del Consiglio di Stato e di Reggenza, Segretario di Stato, poi Ripartimento di Stato, Casa, e Siti Reali, e Soprintendente generale delle Regie Poste.

De' suoi teneri accenti) a Voi di Amico
 Il nome diede (oh caro nome !) a Voi
 Degli esteri ed interni eccelsi affari
 L'alta cura commise, e 'l gran segreto.
 Che più? Tra quegli *EROI*, che con sublime
 Di prudenza, e giustizia inteso vanto
 Reggono il regno nella bella aurora
 Del nostro *SOL*, del nostro *RE* novello,
 Convenevole a Voi saggio dispose.
 Più dir vorrei: ma Voi, *SIGNORE*, ad una
 Sì luminosa dignità poggiaste,
 Che, per seguirvi, a me mancan le piume.
 Dall'altezza però del vostro grado
 Degnatevi chinare benigni i lumi
 Sulle mie carte; ed onorar del vostro
 Patrocinio possente e glorioso
 Le mie Muse a Voi sacre, a Voi devote.

Fine del Quinto Libro.





LIBRO VI.

Argomento

I Diritti della Guerra.



Tu, che in mezzo all'onorata schiera
Di que' gran Genj, che fondar le norme
Del *Dritto della Guerra*, oggi t'innalzi
Qual Principe, o qual cedro alto eminente,
GROZIO immortal, che de' tuoi lumi eccelsi
Illustri, e rendi ammiratore il mondo:
Mostrami Tu con luminose pruove,

Mostrami che vuol dir di *Guerra* il nome,
E di quella i *Diritti*, e le *cagioni*.
Odo da' labbri tuoi muover gli accenti
Gravi così, così soavi e grati,
Che suonano men dolci e men gioconde
Le melodie di armoniosi cori.
Non è la Guerra un detestabil mostro
Per sua natura insultatore ingiusto,
Che di sangue si pasca e di rovine
Per suo sollazzo, o per natia ferezza.

Ma , se ragion la regga , e se giustizia
 La muova , è dèssa un mezzo , onde difendere
 Quel , che di proprio e giusto alcun possiede :
 Ella è strumento ad ottener quel tanto ,
 Che per obbligo stretto altri gli dee .
 Altro alfine non è , che un puro stato
D' Uomini , o di Città non dipendenti ,
Che adoprino la forza , ed il rigore
Per così conseguire il lor diritto .
 Se quel POMPEO , nel cui sembiante apparve
 La verecondia , ed un rossor modesto
 Quantunque volte ad un congresso in mezzo
 Far parola ei dovea ; se quell' Eroe
 Pronunziò senza ritegno : *Come*
Vuoi , ch' io pensi alle leggi , essendo armato ?
 Delle leggi civili ei dir volea ,
 Leggi , la di cui voce oppressa viene
 Dal furibondo strepito dell' armi ,
 Come MARIO avvisò campion di Marte .
 Prima però di cimentar coll' armi
 La sua ragion , più dolce via si tenti .
 Tengasi tra ammendue le parti avverse
 Amichevol consiglio in bella pace ;
 O dalla parte , che si tiene offesa
 Un Araldo fedel prima si mandi
 A domandar quel , che le spetta ; e quando
 Trovi al dover restia l' avversa parte ;
 Guerra le intimi allor , sul suol nemico
 Gittando un' asta di color di sangue ;
 (Tal de' Romani un tempo era il costume :)
 O con altra divisa , ed altro segno ,
 Quale l' uso farà dell' altre genti .
 Da quel punto si rompono i legami
 Della Società , dell' amicizia ,
 Si apre il teatro della guerra , e lice

Rappresentar ogni azione ostile.
 Quindi il fragor di strepitose trombe,
 Quindi l' alzare, e sventolar bandiere,
 Quindi il balen di furibonde spade,
 Il tuon de' bronzi, il sibil de' dardi,
 Il calpestio di bellici desirieri,
 Il polverio, l' orror, la mischia, il sangue.
 Al rimbombar di timpani sonori
 Esce in campo BELLONA, infra le nubi
 Par, che ravvolga il formidabil capo
 Di grand' elmo coerto, alata il tergo;
 Vibra dalle pupille ardenti fiamme;
 Di fulmine tremendo arma la destra,
 Scuote la manca una ferale insegna;
 Cuopre di bronzo il rilevato petto,
 Dal cinto al piè tutta è di ferro armata:
 Sotto i suoi passi fa tremar la terra,
 'Terror' e fuoco e stragi, e morte spira.
 Al vederla, precipita il pastore
 Tosto alla fuga, ed abbandona il gregge.
 La pastorella colla guancia smorta
 Sviene, qual rosa dall' ardor del Sole
 Inaridita; l' arator sul solco
 Cade all' indietro: sbigottite al seno
 Stringon le madri i teneri lor figli:
 Ogni magione, ogni città si ferra.
 Sol io tra' generosi animi invitti
 Resisto al formidabile sembiante,
 Nè la cetra di man lascio cadermi;
 Co' bellici firomenti anzi l' accordo;
 E sì ritorno al ragionar primiero.

Chi la tromba ordinò che all' arme suoni?
 Chi è, che fa spiegar tante bandiere?
 Chi raccolse, ed armò sì folte genti?

E chi

E chi nella Città tanto potrebbe,
 Se non Colui, che 'l fommo grado ha in lei?
 Cui la Città la sua salvezza affida?

E qual cosa può far, che giusto sia
 Di umano sangue inebbriar la spada?
 Tra due ninfe discordi, una vestita
 Del candore di pace, altra di usbergo
 Sanguinoso di guerra, affisa splende
 Una Donna più bella assai, che il Sole.
 Escon due rai dall' immortal sua fronte;
 E di questi due raggi ella tramanda
 Uno alla Guerra in sen, l' altro alla Pace.
 Regge colla sua destra inclita spada,
 E bilancia sostiene coll' altra mano.
 La GIUSTIZIA è costei; perchè s' intenda,
 Che la Giustizia in egual modo assiste
 Alla pace, alla guerra; entrambe avendo
 L' istesso fin di conseguir suo dritto,
 Quantunque i mezzi sien diversi tanto,
 Quanto diverse son sucondia, ed armi.

Or ecco le cagioni e proprie e giuste
 Di provocar all' armi il suo nemico:
La difesa de' beni, e della vita,
La ricompensa de' sofferti danni,
E 'l diritto di esigere quel tanto,
Che all' uom si dee per un dover perfetto.

Ma son cagioni apertamente ingiuste
 L' ambizion, l' avidità, l' orgoglio.
 Ecco però, che la malizia umana,
 Per non sembrare apertamente ingiusta,
 Di varj ed ingannevoli colori
 Veste il disegno ambizioso, e avaro,

Ed

Ed ascrive a ragion di giusta guerra
 L'udir il moto d'ogni aurette, o fronda,
 Come Avoltojo, che stà sulle mire
 Di ghermir un angello, o qual riposto
 „ Lupo alla macchia il cavinolo attende:
 Rigettate veder le sue richieste
 Intorno ad un gentil cortese ufizio;
 Che non si dee per un dover perfetto,
 Se non allor, che vi ha bisogno estremo.
 Con tal necessità v'è chi difende
 Il ratto delle Vergini Sabine.
 Non avendo il Roman popol novello
 Donne compagne, per averne, oh quante
 Al popolo Sabin ricerche feo!
 Ma tornarono vani i preghi, e i mezzi.
 All'arte alfin ricorse. Un nuovo e vago
 Spettacolo inventò di danze, e ginocchi.
 Invitò le Sabine a vagheggiarlo.
 Vennero quelle inanellate il crine,
 Abbigliate di pompe; e nel più bello
 Del giuoco, e del piacer, vengon sorprese
 Come le lodolette allor, che stanno
 In cento specchi a vagheggiarsi intente.
 Ogni Romano ebbe per sua Consorte
 Quella Sabina, che si tolse in preda.
 Un estremo bisogno anche difende
 Il libero passaggio ed innocente,
 Che sull'altrui terreno aprasi a forza
 Un popolo guerriero, o d'altro lido.
 Peregrinando da un deserto all'altro
 Giva ISRAELLE per divin comando
 Ver la promessa Terra. All'Amirreò
 Nunzj mandò per ottenere il passo
 Sulle terre di lui: ma che ne ottenne?

Un

Un insulto crudel d'armi, e di guerra.
 Israele però lo vinse, e tutte
 Conquistò le Città di quel superbo.
 Nè lice sol di presentar la guerra
 Per la propria difesa, e sicurezza,
 O per alcun diritto in sull'altrui;
 Ma per difesa, o sicurezza, o dritto
 D'altre persone appartenenti a noi.
 Prima de' cittadini, o de' soggetti,
 (S' evidente non sia, che da tal guerra
 Male più grave alla Città ne avvenga:)
 Indi de' collegati, e degli amici,
 Poi de' congiunti, e di chiunque alfine
 Da maggior forza ingiustamente oppresso
 Nostra mercè, nostro soccorso implori,
 O l'offerito da noi soccorso accetti.

Talora un cittadin, benchè innocente,
 Arrestato si vede, o vede presi
 In un'altra Cittade i beni suoi;
 E perchè ciò? Per ingiustizia, o debito
 Della propria Città, che rappresenta
 Una moral persona, ond'egli è parte.
 Nè lamentarsi dee, che della intera
 Società solo ci risenta il danno:
 Perchè la Società di quel, che sente
 Danno per essa, a lui darà compenso.
 Avvertasi però, che d'nom privato
 Le *Rappresaglie* usar non è diritto;
 Poichè soglion di guerra esser preludj.
 Ond'è ragion, che tra degli altri dritti
 All'Imperante la corona ci fregi.
 A chi compete di far guerra il dritto,

Quan-

Quanto alla guerra è d'uopo ancor compete.
 E qual uopo maggior, che dell' usbergio
 Di Fortezze, e Castelli, in cui si franga
 L'impeto ottil, o vadane respinto,
 Come del mare il procelloso flutto,
 Che Nettuno talor muove a battaglia,
 Respinto da uno scoglio infranto resta?
 Lice dunque a lui solo erger le moli
 Di Castelli, e Fortezze; e queste, e quelli
 Del presidio munir di armate genti.
 Uomo privato, che a tanto ardir giugneste,
 O che presso di se tenesse i grandi
 Bronzi guerrieri, che rassembran fulmini
 Del fero Marte, a divider darebbe,
 Che di ergerli in tiranno abbia il talento.
 Talento non avea d'esser tiranno,
 Ned oppressor della Romana gente
 Il giutto, il pio VALERIO; eppur di lui
 Il popolo Roman prese sospetto
 Solo al veder, che della *Velia* in cima
 La sua magione edificata avea.
 Ond' egli, per fuggir ogni sinistro
 Sospetto, e gelosia, con tali accenti
 A' cittadini a ragionar si volse.
 Dunque virtù non v'è così provata,
 Che a voi non sia sospetta? Io, quel sì fero
 Struggitor de i tiranni, affetterei
 La tirannia? Se in Campidoglio avessi
 Alto il soggiorno, credere potrei
 A' cittadini miei recar spavento?
 A filo così debile si attiene
 La fama mia presso di voi? Si lieve
 Dunque è la base della vostra fede,
 Che il *dove* importa più, che *quale* io sia?
 No, di PUBBLIO VALERIO più mai

Ombra a voi non farà l'alta magione.
 Trasferirò non solamente al piano
 La casa mia, ma fino al piè del colle
 Abbasserolla; acciò sovraffi ognuno
 De' cittadini a me, che son sospetto.
 Edifichi, e soggiorni in sull'altezza
 Ogni altro cittadin, a cui si affida
 Meglio, che a me, la libertà Romana.
 Disse VALERIO; e, sì dicendo, ogni ombra
 Dileguò di sospetto all'altrui mente.
 Ma chi non già su di un bel colle aprico
 Pianti magion deliziosa e vaga,
 Per vagheggiar i sottoposti piani,
 Popolati di armenti e di verzure,
 E per goder ne' caldi giorni estivi
 Il respiro di fresca e placid' aura:
 Ebbro di capricciose idee sen vada
 Monumenti di guerra edificando:
 Macchinator saria di nuove cose,
 Sarebbe usurpator di tal diritto,
 Che la suprema Maestà sol vanta.

Come il primier di giusta guerra effetto
 E' il menar seco un ragionevol dritto
 Di affiggere il nemico in ogni guisa;
 Sicchè una volta il suo dovere adempia;
 Di sconfiggerlo intutto, ove ricusi
 Depor l'animo osile, e sopra il dorso
 Di lui già vinto stabilir l'impero;
 Forzandolo a prestar ossequio, e sede:
 Così l'occupazione delle sostanze,
 Mobili fieno, o fieno al suolo immote,
 Dritti alle cose, o al territorio annessi,
 Tutto si fa del vincitore; è tutto
 Conquista di quel Re, sotto i di cui

Segni ed auspicj il combattente ha vinto,
 Ma l'acquisto già fatto è mal sicuro,
 Finchè non ceda, e non rinunzi appieno
 A' suoi diritti il possessore antico;
 Render potendo a se colla sua forza
 Quel, che la forza altrui tolto gli avea.
 Che se la preda al predator ritoglie,
 Tutto ritorna allora al primo fiato;
 Torna ogni cosa al suo Signor primiero,
 Qual era innanzi, e qual non mai rapita.

Ecco quel, che i Romani antichi e nuovi
 Giurisperiti nominar diritto
 Di *Postliminio*. Per mercè di questo
 Le persone non pur, che del servaggio
 Le catene spezzaro, e colla fuga
 Tornano al patrio suol, riveston tutti
 I primi dritti, e i lor doveri antichi:
 Ma fino ancor le inanimate cose
 Tornano in braccio al possessor primiero.
 Nave, che spinta dal furor de' venti,
 E scarca di nemici, i quali all'orto
 Della tempesta andar sommersi al fondo.
 Se nel porto ritorni, onde fu tolta,
 Riede in poter del suo padrone antico.
 Corre la stessa sorte, ove giugneste
 Degli alleati, o degli amici al porto.

Giunta in lido però di strana gente,
 Che non leghi amistà, neppur disgiunga
 Odio palese, inimicizia armata;
 Chi diritto vi avea, racquiescerallo,
 Ma non senza offerir prezzo, e riscatto.
 Tale il destino fu di quella errante
 Nave guerriera al Ligure già vinto

Tolta dal Tracce , e poi dalla tempesta ,
 Che 'l Tracce oppresse , trasportata ai lidi
 Della Veneta Donna , che con ciglio
 Indifferente allor mirando stava
 Dell' uno e l'altro il marzial conflitto .

Le merci poi , che d'innocente e placido
 Uomo stranier nemica nave accolga ,
 Si presumon del' oste infino a tanto ,
 Che lo stranier il suo dominio vero
 Con chiari mostri e convincenti segni .

Merci , che di piacer fomenti sono ,
 E fan l'oste più molle anzi , che forte ,
 Serbano pur la libertà del passo ,

Ma ben di sua ragione usa il nemico ,
 Se non permetta trasportarsi all' altro
 Le merci , che son atte a prestar uso
 Nella pace così , che nella guerra ;
 Se faccia sua preda , e a se le ascriva ,
 Ed anche più , se in qualità di reo
 Trattati colui , che al suo nemico porti
 Quelle , che son di guerra armi , e strumenti :

Chi nella forza sol pone sua gloria ,
 Struggere , e devastar Cittadi o ville ,
 Mettere a ferro , e fuoco armenti , ed uomini
 Tutto lecito fassi , e tutto crede ,
 Che a lui permetta la ragion di guerra ;
 Perchè l'inimicizia allor , che strinse
 L'armi per intentargli estremi danni ,
 Della Società spezzò i legami :
 Onde non può parteciparne i dritti .
 Ah ! freno a tanta militar licenza .

No,

Nò, che lasciar non dee d'essere umano
 Verlo il nemico, che nemico ancora
 D'esser uomo non lascia, e non diviene
 Simile alle feroci orride belve.
 E giustizia vuol pur, che, fino a quanto
 Il bellico furor ne sia capace,
 Non si offenda il nemico oltra quel segno,
 Che la propria difesa, e sicurezza,
 O il dritto in sull' altrui domandi, e approvi.
 Or nemico, che strappi il bel tesoro
 Al seno verginal, che sulle agute
 Selci in faccia a' parenti a lor dispetto,
 O per empio piacer schiacci i bambini,
 O si compiaccia di straziare i vinti
 Con pene acerbe; è reo; benchè nemico,
 Di violata natural giustizia.
 E quella detestabile fierezza
 Di negare a' cadaveri la tomba,
 Che mai pretende? Incredelir fin' anche
 Sull' insensibil terra? O forse gode,
 Che 'l più nobile e degno, il dominante
 D'ogni specie animal, sia pasto e scempio
 Di cani, ed avvoltoi; E non si cura
 Che de' corpi insepolti il lezzo, e l' alito
 L' aere infetti, ed a' viventi apporti
 Tacita guerra, e morbi, e peste, e morte?
 Guerra, gridan perciò, guerra e vendetta
 Quelle insepelte e vilipese membra;
 E ripetono guerra anche i viventi.
 Va, Teseo Re di Atene ad un Araldo,
 Va, disse, in Tebe al Re Creonte, e digli,
 O che conceda di dar tomba ai morti;
 O che la guerra entro di Tebe aspetti.
 Chi di vera fortezza ambisce il vanto,
 Vinca pure sè stesso, e doni ai vinti

Un

Un generoso universal perdono
Più pregevole assai d'ogni trionfo.

Alla virtù non pure, ed al decoro,
Ma fusti ancora alla giustizia oltraggio;
Dardi vibrando di veneno aspersi,
Che portino sull' ali atra e crudele,
E troppo acerba inevitabil morte.
Barbari dunque e rei tutti gli esempi,
Di cui parlan le antiche e nuove istorie.
Coronata di assedio avea SEVERO
Atra Città dell' Asia antica e forte.
Gli assediati *Atreni* a far, che quegli
Rimovesse l' assedio, usar tal arte.
Chiusi in vasi di creta innumerevoli
Rigidi animalletti e venenosi,
Scagliarongli così, quasi saette,
Contra l' assalitor nemico esercito.
Veduto avreste que' mordaci insetti,
Come un diluvio, annuvolare il giorno,
Degli assediati bersagliar la vita.
E molestarli, mordere, ferire
Con mortali punture; incontro a cui
Asta non val, nè brando: Impaziente
L' esercito fremea, fremea SEVERO,
Il Soldato cadea di passo in passo:
Finchè l' Imperador, pieno di scorno,
Con rabbia, e duolo abbandonò l' impresa.

Benchè compagni al furibondo Marte
Vadan sempre la forza, ed il rigore;
Pur ingiusto non è, se porti seco
O l' accortezza, o l' ingegnoso inganno;
Fingendo col nemico altro di quello,
Che di eleguir si è stabilito in mente.

Udite

Udite GIOSUE' quel pio , quel giusto
Invitto Condottier , udite come
Parla di stratagemmi a' suoi guerrieri :
Parte di voi si appiatti , e tenda agguati
Al sito occidental della nemica
Città di *Hai* ; parte con me si accampi
In faccia di essa all' aquilone ; e quando
Gli abitatori suoi faccian sortite ,
Per batterci e ferir , fuggasi , e loro
Volgasi il dorso per timore infinto ;
Sinchè , perseguitandone feroci ,
Vadano assai dalla Città lontano :
Allora voi di agguato forgerete ;
Darete il guasto alla Città nemica ;
E vi farete trionfar le fiamme .
Disse , ed altri si pongono in agguato
Da quella parte , ove declina il Sole ;
Altri con GIOSUE' lascian vederfi
Dal lato aquilonar schierati in campo .
Quelli al veder , il Principe nemico
Con un feroce esercito possente
Esce dalla Città , drizza le schiere
Di rincontro al deserto : ah ! non sapea
Di aver dietro le spalle altri nemici .
A tal comparsa , GIOSUE' co' suoi
Finge timor , per intricato calle ,
Per solitarie vie fugge , qual fosse
Trasugato da' lupi un gregge imbelletto .
Il popol d' *Hai* , che dal timore impresso
Dall' armi sue cacciato in fuga il crede ,
Canta il trionfo alla vittoria innanzi :
La valle , il piano empie di gridi , e segue
Con più vigore ad incalzar chi fugge :
Ma quando GIOSUE' vede gli *Haiti*
Dalla Città lontani un lungo tratto ,

Per

Per comando divin alza il suo scudo ;
 Ed ecco quei , che stavano appiattati ,
 Sorgere dalle insidie , entrar in *Hai*
 Vota di abitatori , a sacco , a fuoco
 Metter le case abbandonate , e i templi .
 Veggon gli *Hatti* (ah formidabil vista !)
 Globi di fummo , e di voraci fiamme
 Dalla Città fino alle stelle ascendere ;
 E perdono il coraggio , e restan quasi
 Di sasso . Or GIO:UE' con *Israele*
 All' Inimico suol volge la fronte .
 Esce dippiù dalla Città già presa
 La schiera vinsitrice , e quella , e quegli
 Circondano il nemico in ogni lato ;
 Il qual si trova , non sapendo il come ,
 In mezzo ad essi involuppato o colto :
 Nè dall' Ebreo vittoriosa spada
 Di tanta gente può salvarsi un solo .
 Luce dunque pugnar , non sol coll' armi ,
 Ma con accorte ed avvedute guise ,
 Che nella guerra han di virtù sembianza .

Lungi però della perfidia il mostro ,
 Che nulla mai religione apprezza
 Nel violar i giuramenti , o i patti ,
 Che deggiono esser sacri anche a' nemici .
 REGOLO avea giurato agl' inumani
Cartaginesi di tornar da loro ,
 Se pertinace ricusato avesse
 Roma de' prigionieri il cambio offerto .
 Già Roma il ricusò per suo consiglio :
 E , bench' ci prevedesse e strazj e morte
 Dall' Africana crudeltà feroce ,
 E sebben dalle lagrime de' suoi
 Teneri figli , e della sua consorte ,

Che

Che chiedean la sua vita in lor sostegno ;
 E dall' amor del popolo commosso
 Fosse per forza a rimanersi astretto :
 Pur de' suoi superò le tenerezze ,
 Lasciando i figli , e la consorte in pianto ;
 E de' suoi cittadin vinse i contrasti .
 Onde di ritornar ebbe costanza ,
 Per esser giusto osservator di fede .
 Tanto la religion del giuramento
 Nel cuor di ATTILIO un sacro impero avea !
 Perchè ben conosceva , che l' inimico ,
 La forza usando , usa del suo diritto .

Alle convenzioni , ai sacri patti
 Delle Potenze , nella guerra avvolte ,
 Si aggiungono gli OSTAGGI , i quai si danno ,
 Di fede in pegno , alla contraria parte .
 Quindi fuggir non dee chi fu concesso
 In ostaggio al nemico . Il memorando
 Fatto di CLELIA , che furò se stessa
 Al Re PORSENNA , a cui richiesto avea
 Di poterfi lavar nel vicin fiume ;
 Indi , i custodi allontanati ad arte ,
 Prese la fuga ; altra virtù non mostra ,
 Che l' aver con intrepido coraggio
 Varcato a nuoto il formidabil Tebro .
 Ma intanto era delitto ; e del delitto
 Stato sarebbe complice ancor esso
 Il popolo Roman , se non l' avesse
 Rimandata in poter del Re Toscano .

Le promesse , che fan gli alti Ministri
 De' gran Sovrani , senza il lor comando .
 Di patti mai , nè di alleanze han nome .
 Quai a que' Duci , che han da sè promesso ;

Poichè del proprio a soddisfare avranno,
 Anzi col prezzo della lor persona:
 Come un POSTUMIO Console, un MANCINO,
 Chi della *Numantina*, e chi di quella
Caudina Sponson Autore illustre.
 Viva però il valor, viva l'ingegno
 Del *Sannitico* mio popol guerriero,
 Che nelle foci là delle *Caudine*
 Celebri *Forebe*, come fera al varco,
 Il popolo Roman colse, e costrinse
 Il Console, i Legati, ed i Tribuni
 Condizioni ad accettar di pace
 Al prisco genio de' Roman sì dure.

In qualunque stagion di guerra, o pace
 Utili sono le *Alleanze*. Quelle,
 Che soglion farsi alla stagion di guerra,
 Or si fan cogli Amici, affinchè questi
 Deggiano unir le loro forze ed armi,
 E guerreggiar contra il comun nemico;
 O rimanersi indifferenti allora,
 Che l'altro col nemico entri in battaglia;
 O conceder passaggio alle sue schiere.
 Ora si fanno co' nemiei istessi,
 Obbligandogli forse ad un tributo,
 O forse a disarmar castella e Piazze.
 Quelle, che fanfi alla stagion di pace;
 Pel commercio si fanno, o per avere
 In paese stranier ospizio amico.

Alleanze, commercio, o pace, o guerra
 Le sovrane Potenze hanno in costume
 Di domandare, e stringere tra loro
 Per mezzo de' Legati. Onde iurmano,
 Se non ingiusto è quel, che, non avendo

O di timore , o di querela oggetto ,
 Ammettergli non degna a' suoi confini ;
 E perfido è colui , che , dopo ammessi ,
 Senza ragion gli Ambasciatori offenda .
 Sacri ed inviolabili ed augusti
 Sono gli Ambasciatori . Essi protegge
 Il Dritto delle Genti , e IDDIO , che vuole
 Quanto cospiri a rendere felice
 L'umana società , vieta ogni oltraggio
 In lor persona ; ed ordina , che loro
 Tal privilegio , e sicurtà si accordi ,
 Che dell'impiego loro esiga il fine .
 Chi ne oltraggiasse alcun , pucchè privata
 Farebbe ingiuria , e meritevol fora
 D'una più grave segnalata pena .
 Se un Principe l'oltraggia , è questo un torto
 Degno di vendicarsi a colpi orrendi
 Di accesi bronzi , e di fulminee spade .
 DAVID quell' uomo e Re sì mite , e pio
 Fulminò con giustissima ragione
 Contra il perfido Re degli *Ammoniti* ,
 Che fatto oltraggio a' suoi Legati avea .
 Come ? Perfido Anòn , per consolarti
 Della morte del padre , e passar teco
 Un' ufizio pietoso , il Re Davide
 T'invia de' suoi Ministri ; e tu lor fai
 Sdrucir le vesti infino al cinto ? E questo ,
 Qual fosse poco ancor , fai per disprezzo
 Radere ad essi una metà del mento ?
 Corrispondenza ingrata ! Ingiuria enorme
 Fatta al sovrano più , che a' suoi Messaggi :
 Perchè ne' Messaggieri alto riluce
 L'angustia Macchia de' lor Sovrani .

Come non sempre il Ciel tuona, e lampeggia,
 Come non sempre il mar tempesta, e trema:
 Così non sempre della guerra il Nume
 Tende l'arco, alza il brando, impiaga, uccide:
 Ma permette talor qualche riposo.
 Permette, che patteggino i nemici
 Di non usarsi ostilità scambievolmente
 Fino a quel giorno, che da lor si elegga.
 Questa è la *Tregua*, l'*Armistizio* è questo:
 Che se fino ad un secolo si estende,
 Porta di pace allor nome e sembianza.

Tronca alla Guerra interamente il corso
 La Pace stabilita infra i Regnanti.
 Oh pace! oh caro nome! oh Dea benigna!
 Per te resta il Furor messo in catene;
 La Discordia per te spegne sua face;
 La Giustizia ad ognuno il suo ridona;
 Si converte in amor l'odio nemico,
 In vomere si cangia il brando ostile.
 Suonano di pastor zampogne, e pive,
 Dove prima, affordando i campi, e l'aria,
 Tonaro i bronzi, e risuonar le trombe:
 Dove prima ondeggiar guerriero insegne,
 Frondeggiano dipoi lauri ed ulivi.
 Di ulivi e lauri incoronata il crine
 Vieni, deh vieni, o sospirata tanto
 Tranquillità del Mondo, amica Pace.
 Tu riunisci con amor sincero
 Fralle tue braccia della terra i figli.

Così cantava l'Arcade TERISBO
 DELLA NATURA IL DRITTO E DELLE GENTI
 Sotto gli auspicj, e nel felice Regno
 Del glorioso sempre, e sempre augusto

FER-

FERNANDO, che del fuol Partenopeo,
 E del Sicano ha il doppio scettro, e 'l foglio.
 Questo bel GIGLIO delle foglie di oro
 Tenero Giglio e maestoso insieme
 Misto al soave odor delle sublimi
 Virtù reali alto splendor diffonde.
 Sotto l'ombra gentil delle sue foglie
 Ogni bell'Arte, ogni Virtù protegge;
 E sicurezza, ed abbondanza, e pace
 Ivi si accoglie; e fanno a lui corona
 Tutti i bei Cigni del Sebizio Coro.
 CATANEO (*) il suo Coltore illustre e saggio,
 Veggendolo fiorir di così vaghe
 Virtù, che degne son d'Alma Reale:
 Oh quanto se ne applaude, e ne festeggia!
 Quanti ne ottien dal popolo e dal Mondo
 Ammirator della di lui prudenza,
 E vigilanza, e cura applausi egregj!

Ma chi di te, misero parto e vile
 D'umile ingegno e di negletta Musa
 Di te chi mai si prenderà la cura?
 Chi dal veleno, e dal furor nemico
 Dell'invidia maligna, e del dispetto
 Fido a te presterà scudo, e riparo?
 VARGAS (**), onor della togata Schiera,
 Nella cui mente alta sapienza inonda:
 SPIRITI (***), degno amor di *Apollo*, e *Termini*,
 Che ottengono da te splendor più bello:

PAR-



(*) CATANEO. Eccellentissimo Principe di S. Nicandro Signor D. DOMENICO Cataneo, Maggiordomo Maggiore del nostro Reale Sovrano FERDINANDO IV.

(**) VARGAS. Il Cavalier Gerolimitano, Presidente della Regia Camera della Sommaria, ed Avvocato del Real Patrimonio, Signor D. Francesco Vargas Maciucca.

(***) SPIRITI. Marchese Signor D. Salvatore Spiriti, Consigliere del Supremo Magistrato del Commercio, Segretario della Real Camera di S. Chiara.

PARRINI (*), la cui lingua, ed il cui petto
 Di eloquenza e saper è albergo, e fonte:
 SERGIO (**), insigne del Foro alto ornamento,
 La cui fama immortale i Monti varca:
 FERRIGNI (***), o delle Leggi inclito lume
 Nella Partenopea novella Atene:
 Deh proteggetel Voi. Sua forte affido
 A così grandi e generosi EROI,

Fine del Sesto ed ultimo Libro.



(*) PARRINI . Signor D. Cennaro Parrini , Caporuota della Gran Corte della Vicaria Civile.

(**) SERGIO . L' Avvocato Napoletano Signor D. Giannantonio Sergio.

(***) FERRIGNI . Il Signor D. Pasquale Ferrigni Regio Professore nel Distretto Criminale.





